

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

9



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1976-1977

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIETRO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento



SOMMARIO

Lo storiografia sui lager nel trentennio dopo la Liberazione <i>(Tavola rotonda tenuta l'8 maggio 1976 a Riva del Garda, in occasione del Congresso nazionale dell'ANEI)</i> . . .	Pag.	7
MARGHERITA FABIOLA CARBONI - La Resistenza nei campi di con- centramento nazisti	»	28

NOTE E DOCUMENTI

MARIA VITTORIA ZEME - Una testimonianza sulle Crocerossine internate nel lager di Zeithain	»	85
Gen. EMANUELE CAFFIERO - Verso il lager	»	87
CARMELO CAPPUCCIO - Il diario di prigionia di Guido Carli	»	96
L'anno più lungo - Il carcere giudiziario di Forlì durante la occupazione nazista (A cura di P. GIACOMO MARTINA, S.J.)	»	102

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ERIK KULKA - La « soluzione finale » della questione ebraica nella recente letteratura neonazista	»	112
--	---	-----

A V V E R T E N Z A

Nel primo capoverso dell'articolo di GIOVANNI BATTISTA FISICHELLA, *L'infermeria del campo di concentramento di Czestochowa* (Polonia), pubblicato nel Quaderno n. 8 (p. 96) per errore di stampa non figura tra i medici il nome del maggiore medico Leonida Corvi, che pure prestò la sua opera in quel lager.

LA STORIOGRAFIA SUI LAGER NEL TRENTENNIO 1945-1976

(Tavola rotonda tenuta l'8 maggio 1976 a Riva del Garda
in occasione del Congresso nazionale dell'A.N.E.I.)

BRUNO BETTA — Cari amici, sono passati più di trenta anni, e sono ben lieto di trovarmi davanti a voi come quando, là nel *lager* avevo preso l'iniziativa, assieme a mio fratello e a qualche altro compagno, di temprare, e d'informare — soprattutto i più giovani — di quello che ci avrebbe aspettato al nostro rimpatrio, e quindi di fare qualche cosa che potesse essere un elemento costruttivo e preparatorio per una nostra civile funzione dopo il rientro. Quando siamo rimpatriati, dobbiamo dirlo, non abbiamo trovato molta comprensione; anzi, forse una specie di muro di silenzio, di indifferenza, e quasi di ostilità. Forse una delle cause potrebbe essere proprio questa: noi stessi, là fuori, avevamo discusso quale doveva essere il nostro comportamento dopo il rimpatrio, e quasi unanimemente (ricordo proprio questa unanimità) avevamo deciso di non presentare affatto conti a nessuno, e di dimostrare che il nostro dovere l'avevamo fatto esclusivamente in funzione delle convinzioni che ci avevano animato. Soltanto dopo abbiamo dovuto, anche per difendere i nostri compagni più disgraziati e più infelici dei tubercolosari, organizzarci e dare loro una mano. Ma ricordo che il nostro scopo era di portare un contributo alla nuova vita e alla ricostruzione, in senso democratico. Non avanzavamo nessuna pretesa; volevano dimostrare che la vita nei *lager* per noi era stata una scuola di democrazia effettiva; che ci aveva insegnato l'amicizia, il reciproco aiuto, anche se ci sono stati casi di egoismo.

Per molto tempo noi abbiamo avuto soltanto della piccola narrativa, la pubblicazione di qualche diario; qualcosa di dolcissimo, direi anche, di poco persuasivo; proprio per quella antecedente nostra rinuncia, che poi si è dimostrata vana, e forse fu un errore. Soltanto più tardi, verso il '50-'55, si è cominciato a organizzare una pubblicistica, pure molto modesta, molto contenuta (anche per gli editori; non ci sono mai stati editori a grande tiratura) e non c'è mai stata da parte nostra nessuna campagna d'informazione per diffondere il contributo d'una Resistenza tacita, oscura, ma che è costata molto. Ora, questa

pubblicistica è andata arricchendosi di molti libri, e in questo ultimo tempo si è pensato a dare una sistemazione (grazie anche ai « Quaderni » editi dall'ANEI), dal punto di vista della ricerca e dell'informazione molto più concreta. E' merito anche del nostro presidente, che ha preso l'iniziativa della diffusione di queste pagine. In questi ultimi anni si è visto un risveglio di interessi sulla vicenda degli IMI. Questa sera vorremmo fare il punto sulla pubblicistica, sulla memorialistica, sugli studi anche dal punto di vista scientifico. Penso che Giuntella potrebbe cominciare il discorso. Proseguirà l'avv. Langbein, poi daremo la parola a Reviglio; infine sarà letta una comunicazione da parte del prof. Kulka, dell'università di Gerusalemme.

VITTORIO E. GIUNTELLA — Stasera, dopo tanti anni, mi ritrovo ad ascoltare te, caro amico Betta, che ricordo sempre come uno degli animatori della resistenza degli internati nell'*Ari-lager* presso la fortezza di Deblin. Rivedo l'angolo di una baracca dove te e tuo fratello vi sforzavate di tener alto il morale di noi tutti con letture dei classici e lezioni di filosofia e di storia letteraria. Una di quelle sere, uno di voi citò un verso di Dante, che ci colpì perché dava un senso particolare alla nostra prigionia: « L'esilio che m'è dato, onor mi tegno ».

A trentun anni di distanza dalla liberazione dei campi, ci ritroviamo per tentare un bilancio della storiografia sulla deportazione e l'internamento e per ricavare le prospettive e gli indirizzi di una ricerca ulteriore. La fase, che stiamo attraversando, come ha già notato Bruno Betta, è una fase di approfondimento critico, caratterizzato dal passaggio dalla generazione di coloro, che sono stati i protagonisti in prima persona e che si sono improvvisati narratori e storici della loro vicenda, in spirito di testimonianza, alla generazione, che quella vicenda non ha personalmente vissuta e vi si avvicina con l'animo sgombro del ricercatore puro e con il metodo più rigoroso della critica storica.

Il primo avvio alla letteratura sulla deportazione è stato proprio l'impulso, sentito come dovere morale, di dare testimonianza delle cose avvenute nei *lager*, perché l'umanità sapesse cosa vi era successo, perché l'umanità si rendesse conto, non per venerare come eroi, o santi i reduci dai *lager*, ma perché mai più il passato potesse ritornare.

Ora stiamo passando la mano alla generazione dei giovani studiosi. Tra poco sarà letta la relazione di un giovane, il dott. Cajani, che rappresenta una valida attestazione di questa transizione dalla generazione dei reduci a quella di coloro che intendono studiare i *lager* come un vero e proprio argomento di storia, portandovi la passione di un rinnovamento civile e riscoprendo nella nostra avventura la tragedia e la responsabilità

delle generazioni immediatamente precedenti. Con questa nuova storiografia noi dobbiamo fare i conti, perché non accetta acriticamente ciò che noi abbiamo detto e scritto e vuole, giustamente, tutto ricontrollare: che il pane, per esempio, che i tedeschi ci davano fosse costituito in gran parte di segatura; che i fascisti abbiano veramente impedito i soccorsi del Comitato internazionale della Croce Rossa, richiedendo che dai pacchi venissero tolte tutte le etichette di fabbriche straniere; che le adesioni fossero state tante poche e che fossero in gran parte dovute alla fame e alla paura. Qualche volta ho avuto la soddisfazione di sentirmi dire: « Aveva ragione! Ho scoperto negli archivi tedeschi il documento che conferma la composizione del pane, che mangiavate ».

Bisogna, per altro riconoscere, che la storiografia dei reduci, la « nostra » storiografia, ha dato un apporto insostituibile, proprio come testimonianza diretta e immediata e, per certi aspetti, unica, perché non sempre potrà essere suffragata da una documentazione ufficiale. Penso, per quel che riguarda la deportazione politica e razziale a libri come *Se questo è un uomo* di Primo Levi (Torino, 1961), *Si fa presto a dire fame*, di Piero Caleffi (Milano, 1961. 2^a ed.). *Tu passerai per il camino*, di Vincenzo Pappalettera (Milano, 1965), *La quarantena*, di Giovanni Melodia (Milano, 1971), *Vangelo nei lager*, di Roberto Angeli (Firenze, 1964), *Diario di Gusen*, di Aldo Carpi (Milano, 1971), o, per quel che riguarda l'internamento dei militari a *Gli IMI*, di Bruno Betta (Trento, 1955). che vi ha raccolto scritti suoi e di altri, a *Il lungo inverno dei Lager*, altra raccolta antologica curata di recente da Paride Piasenti (Firenze, 1973; 2^a ed.: Roma, 1977); e penso alla miriade di scritti memorialistici e di diari sulla deportazione e l'internamento che se spesso non raggiungono il livello degli scritti citati, pure costituiscono una testimonianza da vagliare, da confrontare, ma che è insostituibile proprio per la sua immediatezza. Il problema di fondo è quello della valutazione di una testimonianza limitata, per forza di cose, all'esperienza personale di quel campo, o addirittura di quel settore del campo, nel quale l'autore ha vissuto, senza una visione, cioè, più vasta e più comprensiva. Mi si consenta di citare ancora una volta la lezione, che viene allo storico, dal manoscritto del ghetto di Lodz, nel quale un ebreo raccolse giorno per giorno, con grande meticolosità e con evidente finalità di documentazione storica, le prospettive, le illusioni, le speranze e gli incubi di quel periodo. Questo manoscritto finì, insieme a colui che l'aveva redatto, nel campo di Auschwitz e fu raccolto tra gli stracci abbandonati nell'anticamera del Crematorio da uno degli addetti al *Sonderkommando*. Egli lo lesse e si rese conto della necessità di salvarlo, ma prima di sotterrarlo vi aggiunse una sua annotazione, che è stata possibile leggere solo

in parte, dopo il ritrovamento ma che è molto chiara nel suo significato: « Come vedete, se ne è occupato un uomo con interessi storici, che ha raccolto piccoli ritratti, fatti, note... notizie che interesseranno lo storico futuro e gli saranno utili. Ma noi il gruppetto della gente grigia... noi avremmo già potuto fornirgli un'analisi migliore della situazione ». (*Il manoscritto di Lodz*, Bari, 1967, p. 95). E' una lezione, che lo storico, con grande umiltà, deve far sua: un uomo insignificante, ma posto nel punto cruciale della vicenda, può valutarla meglio di lui nella sua totalità. Però le notizie, che egli ha raccolto, rendendosi conto della singolarità dell'esperienza atroce, che viveva e che tentava di capire, costituiscono una documentazione di grandissimo valore.

La testimonianza diretta presenta, dunque, questi limiti della tragica incapacità, nella quale si sono trovati gli stessi protagonisti, anche se esperti dell'indagine storica, di comprendere fino in fondo l'esperienza, che vivevano e che non aveva precedenti nella storia dell'umanità. Ma anche lo storico della nuova generazione può trovarsi, per questi stessi motivi, nella impossibilità di interpretare correttamente i documenti, che ha trovato, perché possono non essergli chiari i riferimenti, i sottintesi, le allusioni e, peggio, le mistificazioni, che contengono. C'è, quindi una complementarità tra la ricostruzione degli eventi fatta dai protagonisti e la storiografia di quelli, che nei *lager*, per loro fortuna, non ci sono stati, e che oggi si assumono il compito di studiarli criticamente.

Piero Caleffi, ha anche sottolineato la ritrosia degli internati a comunicare agli altri la loro esperienza; la difficoltà a rimettersi nell'atmosfera della tragedia, che hanno vissuto; il rifiuto, per non pochi di essi, di ridestare ricordi, che si vogliono cancellare per sempre. E' quel che, anche sul piano organizzativo, ci accade spesso di verificare con ex internati, che rifiutano di ritrovarsi con i loro antichi compagni, anche se con essi il discorso sulla prigionia è più immediato e vicendevolmente comprensibile, mentre non lo è con il resto del prossimo. Prevale uno sconfinato desiderio di oblio.

Queste difficoltà sono state superate da coloro, che erano animati dal desiderio di parlare, per rendere testimonianza, più che per sé, per coloro, che non sono ritornati. La prima letteratura concentrazionaria era essenzialmente autobiografica e il genere era, per lo più, quello diaristico. Molti di noi hanno tenuto un diario con mezzi di fortuna, riuscendo a sottrarlo alle perquisizioni, e alcuni si sono decisi a pubblicarlo. Giustamente Bruno Betta, poco fa, indicava la peculiarità di questi scritti e il loro stile, alle volte, dolciastro, ma egli accennava anche al loro valore, perché dalla viva voce del diarista apprendiamo con efficace immediatezza (quale nessuna ricostruzione a posteriori

ci può dare) la realtà episodica della vita quotidiana di un *lager*. Per esempio: il rifiuto di aderire e la sorpresa del comandante tedesco, nel *Lager XI B*, di Lusetti (Brescia, 1967); la morte dell'internato mantovano, raccontata da Monchieri *Diario di prigionia* (Brescia, 1969); la tragica e singolare baracca del *Lazaret* di Fallingbostel dove sono mescolati insieme aderenti, che mangiano a sazietà, e gli altri, che li guardano mangiare e sono derisi e oltraggiati. Può lo storico sostituirsi al testimone, documenti alla mano (magari tedeschi e fascisti, che nascondono la realtà dietro i molti eufemismi, del tipo « morte naturale », « morte non naturale »), se non è in grado di capire cosa voglia dire aver fame e stare a guardare uno, che mangia? e continuare a soffrire l'atroce fame, quella, che non prende lo stomaco, ma invade tutto lo spirito, mentre gli sarebbe facile firmare e passare nell'altra categoria?

Questa letteratura, anche con i suoi limiti, ha, dunque, la sua utilità, e bene ha fatto Piasenti a raccogliere queste voci nell'antologia già citata che ha il valore di una sistemazione della parte più valida della memorialistica sull'internamento uscita nel trentennio dalla liberazione. Un'altra raccolta antologica importante è quella di Pappalettera, che ha riunito testimonianze su i campi di eliminazione, traendole da memorie edite e inedite di ex deportati (*Nei lager c'ero anch'io*, Milano, 1973).

Pochi o inesistenti sono, invece, le fonti documentarie vere e proprie a cominciare dalle relazioni dei comandanti tedeschi dei campi di concentramento. Non si sono trovate per i campi di eliminazione (e questo è più spiegabile); ma non si sono trovate nemmeno per i campi degli internati militari. Non possediamo (e abbiamo setacciato la Germania federale) nessuna lettera, nessun rapporto, nessuna relazione originale dei comandanti dei campi maggiori, o minori, per i quali sono passati i 600 mila internati. Nulla per i campi di Beniaminowo, o di Sandbostel, di Wietzendorf, o di Fallingbostel; nulla per i tanti campi della Polonia. Ci avrebbero potuto chiarire le reazioni dei tedeschi al rifiuto di aderire e ci avrebbero indicato le direttive e le contromisure delle autorità centrali. La stessa osservazione si può fare per le relazioni di « fiduciari » italiani. Quella del col. Testa su *Wietzendorf* (Roma, 1947; in seconda edizione Roma, 1973) è l'unica pubblicata di quante certamente furono redatte al momento del rimpatrio e conservate si spera dal Ministero della difesa.

Una ricchissima documentazione è rappresentata, invece, dal materiale raccolto nei verbali dei processi contro i criminali di guerra, a cominciare da quello di Norimberga contro i principali responsabili (*The Trial of German major war criminals*, London, 1946-1952, voll. 24; *Trial of war criminals before the Nuremberg Military Tribunals*, Washington, 1951-1952, voll. 12).

Ma anche questa documentazione ha il suo limite nel precipuo interesse, che muove il giudice ad accertare i reati punibili, più che a ricostruire il clima dei *lager*, il dramma di chi vi era internato, le minacce e gli incubi, che gravavano su di lui.

Gli ultimi volumi pubblicati nella raccolta degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* sono dedicati alle vittime della guerra (voll. 8-9, Città del Vaticano, 1974-1975) e certamente costituiscono un apporto notevole, anche se limitato prevalentemente alla condizione delle popolazioni dei territori occupati dai nazisti, mentre pochissime sono le notizie sui campi di concentramento. Così come pochi sono gli accenni ai campi dei deportati politici, degli ebrei, degli internati militari italiani nei tre volumi del *Rapport du Comité internationale de la Croix Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale*, Genève, 1948. Accenni rari, ma estremamente importanti sia per gli sforzi del Comitato, che cercava di estendere la sua attività di soccorso ai deportati politici e agli ebrei, sia per quel poco, che trapela sull'opposizione delle autorità naziste e, soprattutto fasciste, al tentativo di prendere sotto la sua protezione (secondo le convenzioni internazionali) gli internati militari. Si ha motivo di pensare che i carteggi esistenti presso l'Archivio di Ginevra siano molto, molto interessanti, anche su questo problema particolare. Alle richieste specifiche degli studiosi il Comitato risponde che non intende violare la sua neutralità politica.

Un approfondimento della ricerca è avvenuto quando si è passati dalla descrizione alla problematica; quando, cioè ci si è posti una serie di domande: perché sorsero i *lager*? cosa si proponeva il nascente regime nazista con la loro creazione? in che misura rispondevano alla ideologia del regime? anche di essi è possibile ritrovare la prima prefigurazione nel *Mein Kampf* hitleriano? Questi interrogativi sono alla base del volume del Billing *L'Hitlerisme et le système concentrationnaire* (Paris, 1967), frutto di un lungo studio non solo sull'amministrazione dei *lager*, ma anche sul pensiero del nazionalsocialismo e, in primo luogo, sugli scritti e i discorsi di Hitler. Ci si è anche domandato se lo scoppio della guerra abbia avuto, o no, la funzione di accelerare il compito dei *lager*, quale strumenti di terrorismo politico e di distruzione degli oppositori. La « soluzione finale » del problema ebraico è stata certamente facilitata dalla guerra e dalla occupazione nazista di gran parte dell'Europa, ma essa può essere vista soltanto alla luce sinistra dei crematori di Auschwitz o fa parte di un preciso disegno che la guerra permise di attuare, dopo l'occupazione della Polonia? Auschwitz stesso si inserisce solo in parte nel programma di sterminio vero e proprio, attuato integralmente solo a Treblinka, Sobibor, Chelmno e Belzec, dove non erano previste strut-

ture di accoglimento, ma solo di annientamento, per le quali bastava un piccolo nucleo di ebrei. Auschwitz ha esercitato questa funzione solo attraverso la selezione all'arrivo degli inabili al lavoro.

Per i quattro campi destinati esclusivamente allo sterminio dei deportati non abbiamo nessun documento, che eguagli l'autobiografia di Rudolf Höss, *Comandante in Auschwitz* (Torino, 1960), o anche soltanto l'insieme di diari e di scritti autobiografici raccolti sotto il titolo di *Auschwitz vu par les SS* dal Museo nazionale del campo nel 1974. Delle interviste con uno dei comandanti di Treblinka si parlerà più avanti, ma, per quanto importanti, non sono dello stesso valore della vera e propria relazione di Höss, sostanzialmente veridica, quando non parla delle responsabilità personali nella storia del campo. Di queste immense macchine di sterminio sappiamo ora tutto, o quasi, ma ci sfugge ancora (e credo ci sfuggirà per sempre) la statistica della parte avuta da ciascuno dei campi di sterminio nella somma totale dei 6 milioni di ebrei scomparsi. Neppure per Treblinka, non ostante la paziente e rischiosa opera di uno dei ferrovieri della stazione, che fece l'elenco dei carri piombati avviati all'interno del campo, ma non poté ricavare il numero dei trasportati. Per quel che riguarda il particolare problema dei deportati italiani, la ricerca svolta da Giuliana Donati, con l'ausilio delle Comunità israelitiche italiane (*Ebrei in Italia. Deportazione. Resistenza*, Firenze 1975) ha potuto annoverare 8369 ebrei trasferiti nei campi, con 15 trasporti speciali e 23 trasporti misti, e solo 979 superstiti. Non conosciamo invece, se non per approssimazione il numero dei deportati politici italiani, perché nel nostro Paese non si fece al momento del rimpatrio quell'opera di censimento, attuata in molti stati europei e che forse sarebbe possibile avviare anche ora, prima che i testimoni, compagni di deportazione e familiari, scompaiano.

Un altro problema ancora aperto è quello della effettiva funzione dei campi nell'economia di guerra del Reich hitleriano, appena sfiorato dalla storiografia concentrazionaria. Il Billing, nel volume sopra citato, lo esamina soprattutto a proposito dei contrasti fra gli interessi economici delle SS e quelli degli enti di stato preposti alle forniture di guerra. Sconcertanti prospettive apre il Billing su quello che avrebbe dovuto essere l'«avvenire» dei lager: il «Reich millenario» non avrebbe segnato la fine dell'universo concentrazionario, ma bensì il suo potenziamento, come riserva di schiavi, sempre rinnovata, per attuare i progetti di colonizzazione dell'Est europeo. Himmler, nel periodo delle fortune belliche, immaginò di far compiere alle SS, destinate a impersonare il ruolo dei colonizzatori del nuovo impero hitleriano, dei periodi di *stage* nei *lager*, la cui funzione

vedeva essenziale anche a questo proposito per il millennio post-bellico!

Non soltanto gli storici, ma anche i più larghi strati della opinione pubblica, si sono interessati alla questione, aspramente dibattuta, delle responsabilità non solo dei massacratori nazisti, ma di tutti coloro, che non si opposero al massacro. Legata a questo dibattito e l'indagine su quel che il mondo libero, e la stessa popolazione tedesca, seppe dei *lager* prima della guerra e durante la guerra. Il *Vicario* di Hochhuth portò sulla scena la sua interpretazione delle responsabilità della Santa Sede, interpretazione inaccettabile (personale mancanza di coraggio del pontefice; compromissione ideologica ed economica con il sistema hitleriano) ma, al di là delle interpretazioni dell'autore il merito del dramma è stato quello di impedire che la coscienza degli uomini si acquietasse di fronte al massacro, scaricandone la responsabilità su alcuni soltanto dei protagonisti della storia politica e militare del dodicesimo hitleriano. Chi ha affrontato senza esitazioni il problema è Arthur D. Morse (*Mentre sei milioni morivano. La « soluzione finale » e l'inerzia dell'occidente*, Milano, 1968) le cui conclusioni sono un duro atto di accusa anche contro la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che ebbero sufficienti notizie del massacro nei *lager*, ma esitarono perfino a condannarlo esplicitamente. Quando lo fecero, l'Unione Sovietica, che aveva ottenuto un documento molto edulcorato, rifiutò di sottoscrivere.

Un altro dibattito, che non si è sempre mantenuto sul terreno storiografico e che ha anch'esso interessato largamente la opinione pubblica (specie dopo la pubblicazione del libro di Steiner su Treblinka) è stato quello intorno alla resistenza nei *lager* e alla parte, che ebbero, nel loro perfetto funzionamento, gli stessi internati. In definitiva, si dice, i *lager* poterono esercitare la loro finalità distruttiva avvalendosi della collaborazione delle stesse vittime. A Treblinka era necessario che una popolazione stazionaria prestasse la sua opera per spingere nelle camere a gas e per incenerire 15 mila ebrei al giorno. Steiner ha posto il problema brutalmente e equivocamente non rendendosi conto (o non volendosi rendere conto) che il guasto più grosso dell'assurda e massiccia dittatura hitleriana fu quello di riuscire a spegnere diabolicamente la dignità umana, riducendo i deportati, nella loro massa, ad assorbire ogni interesse in quello della sopravvivenza. Chi non capisce questo rinuncia a gettare l'occhio nel fondo dell'abisso, non riuscirà mai a comprendere la dimensione concentrazionaria in tutta la sua realtà e dovrà limitarsi a portare la sua attenzione alle strutture apparenti. Lo stesso comandante di Treblinka, il quale si difese sostenendo che egli viveva nel campo primo (quello in cui i deportati subivano la spogliazione) e non sapeva di quel che avveniva nel secondo campo, perché si occupava solo dell'orga-

nizzazione burocratica, afferma che la sopravvivenza degli ebrei addetti al recupero dei beni delle vittime e al loro avvio nell'altro campo, dove funzionavano le camere a gas, era strettamente legata al continuo afflusso di deportati. Il problema non si può circoscrivere alla denuncia o meno di una « collaborazione » al funzionamento della macchina di sterminio, ma deve allargarsi alla considerazione della follia lucida di chi l'aveva ideata, mettendo insieme un sistema mostruoso e contando sul terrore per distruggere ogni resistenza. E' del resto fin troppo facile portare argomenti in contrario sottolineando episodi isolati e di gruppi (per esempio un trasporto di ebrei di Rodi, che pagò con l'immediata eliminazione il rifiuto di lavorare al Crematorio di Auschwitz) che, anche nella situazione estrema del *lager*, seppero conservare la dignità di uomini. Nello stesso gruppo di ebrei di Treblinka maturò la decisione della ribellione, che portò alla chiusura del campo semidevastato; così a Sobibor e ad Auschwitz, dove la rivolta non impedì, che il campo continuasse la sua attività, ma contribuì a danneggiare irreparabilmente la organizzazione dello sterminio. Elencando questi che sono gli episodi maggiori della disperata resistenza dei *lager*, si finisce per rovesciare l'argomento, ma si rischia, per un errore di prospettiva di segno contrario, di non cogliere il problema, che è quello del come fu possibile, con una struttura disumana fondare un mondo di violenza e di strage immenso e perfettamente funzionante, tale da soggiogare, con la sua potenza e ineluttabilità, milioni di esseri abbruttiti dal terrore, dalla fame, dall'angoscia della incombente distruzione. Anche la promiscuità di criminali e di deportati, il frammischiamento e la babele delle lingue, le rivalità e le superstiti incomprensioni nazionalistiche fanno parte del sistema predisposto con fredda determinazione per annientare qualsiasi velleità di rivolta. Se non si considera, dunque, in ogni aspetto questo sistema ci si impedisce ogni comprensione di quanto è avvenuto nei *lager* e non si riesce neppure a cogliere appieno le enormi difficoltà incontrate dai gruppi di internati che stabilirono i rapporti tra gli elementi più preparati politicamente e, superando i contrasti, misero in piedi in quasi tutti i campi una resistenza interna.

Giovanni Melodia ha messo molto bene in rilievo, nella premessa de *La quarantena*, un altro degli ostacoli ad una valutazione totale del mondo dei *lager*. La ricerca storica si muove attraverso l'analisi e la documentazione dei singoli mali, che vi imperversarono, e li enumera uno dopo l'altro, li distacca l'uno dall'altro e li studia separatamente: la fame, il freddo, la malsania dell'ambiente, la promiscuità, la babele dell'avvenire, la morte che incombe, la ferocia e la imprevedibilità dei nazisti. Ma il povero internato ce li ha tutti insieme addosso contemporaneamente e non gli danno tregua; non può affrontarli uno dopo

l'altro, perché tutti insieme lo sovrastano e tutti insieme costituiscono la dimensione quotidiana del *lager*. Melodia segnala la più grossa difficoltà, che incontra lo storico, il quale d'altra parte non può rinunciare all'impiego dei metodi di analisi e di ricostruzione, che gli sono propri. Sta in questa difficoltà metodologica l'ammirazione che lo storico, consapevole dei suoi limiti, ha per la rappresentazione artistica e letteraria. Penso a i disegni e dipinti nati fortunosamente nei *lager*, spesso a rischio della vita, o eseguiti « a caldo » nei giorni della liberazione, e che sono più veritieri, persino sul piano della realtà storica, delle fotografie, anche le più impressionanti, proprio perché queste non riescono a restituire l'atmosfera del *lager*, che l'artista deportato riesce a cogliere, perché gli è familiare. E penso alla trasposizione in moduli letterari della vicenda vissuta, come fece da grande maestro Primo Levi, come più recentemente ha fatto Reviglio ritraendo il lavoro coatto nella miniera, dove lui e altri italiani hanno lavorato insieme ai russi, fino nei meandri più profondi, dove si estrae il materiale, fino al vasto e rumoroso inferno, dove il materiale estratto viene selezionato. Egli riesce a narrarlo e a farlo comprendere, meglio di quel che riuscirebbe a fare lo storico puro.

Una delle più belle pagine del libro di Reviglio è quella della « rivolta » degli italiani nella miniera. Una mattina si rifiutano di indossare la tuta del minatore coatto e si presentano alla « conta » in uniforme militare e chiedono il rispetto delle convenzioni internazionali. E' un gesto incredibilmente rischioso, che viene affrontato in piena consapevolezza e senza spavalderie, ma anzi con angoscia e tormento, che vengono superati dalla convinzione ferma del proprio diritto a restare uomini in un mondo disumano. La reazione dei tedeschi è brutale, ma non fino alle estreme conseguenze, tanto anch'essi sono stati sorpresi dall'imprevedibile gesto. Reviglio ci ha descritto l'episodio molto meglio di quello che avrebbe potuto fare uno storico, proprio per la sua capacità di narrare quel giorno e quelle ore che lo prepararono facendoli rivivere artisticamente e senza per questo alterare la reale dimensione della vicenda. Il futuro storico potrà cogliere molto meglio, attraverso questa pagina vivida, il valore dell'episodio, che altrimenti gli sfuggirebbe, anche se lo trovasse descritto minuziosamente in un documento. Così come la trasposizione teatrale di *Se questo è un uomo* di Primo Levi riesce a dare espressione acustica al frastuono linguistico, che imperava nei *lager* e di cui il peso più duro lo portavano proprio gli italiani (i più sprovveduti nel *lager*), che potevano opporre solo il loro povero « nicht verstehe », con le immaginabili conseguenze.

Vorrei accennare, in questa rapida e necessariamente sommaria analisi, a un altro tipo di ricerca, che, pur non essendo propriamente storiografica, interessa (e preoccupa) direttamen-

te lo storico. Intendo parlare dei tentativi di risolvere in chiave psicologica, o, se volete, psicanalitica il mistero dei *lager* e di coloro, che li crearono, li ordinarono e li dominarono. Questa interpretazione ci può aiutare molto a condizione che chi se ne serve abbia consapevolezza del pericolo, che a ogni passo sovrasta, di sconfinare nell'arbitrarietà, privilegiando quella, che può essere una componente importante, ma non una spiegazione totale. Andrea Devoto, nei nostri « Quaderni », e un suo allievo, il Martini, nell'ultimo fascicolo di essi, giungono a conclusioni valide nell'analisi della psicologia degli internati, proseguendo le indagini eccellenti di Bruno Bettelheim (*Il prezzo della vita*, Milano, 1965) e di Victor E. Frankl (*Uno psicologo nel lager*, Milano, 1967, 2^a ed.: 1975). Ma non poche riserve suscita in me la lettura del libro di Henry V. Dics, *La libertà di uccidere. Studio socio-psicologico sulla criminalità delle SS* (Milano, 1975). Il Dics ha visitato nelle carceri tedesche alcuni condannati per crimini commessi nei *lager* e a ognuno di essi ha fatto alcune domande: Come mai sono entrati nelle SS? Come sono giunti a comandare un campo? Cosa hanno provato di fronte agli orrori del campo? Il risultato dell'inchiesta sembrerebbe attestare che ci troviamo in presenza di individui, che hanno avuto un'infanzia difficile, un padre molto rigido, che puniva picchiando ogni minima infrazione o insuccesso scolastico, una famiglia oppressiva, che ne annullava ogni sforzo di affermare un'autonoma personalità. Si sarebbe portati a concludere che gli sterminati poteri di comandante di *lager* abbiano potuto essere una rivalse per individui del genere. Ma a me profano restano molte perplessità di fronte a spiegazioni del genere, che potrebbero, anche, al di là dell'intenzione dello studioso, fornire speciosi argomenti di difesa, almeno sul piano personale. E la prima obiezione è quella che scavando nei precedenti di tanti deportati, che vissero nobilmente la loro esperienza, si potrebbero trovare altrettanti precedenti di genitori rigidi e di famiglie incomprensive. Anche nel libro recentissimo di Gitta Sereny (*In quelle tenebre*, Milano, 1975) si avverte il pericolo di facili generalizzazioni e di possibili giustificazioni. Il libro è il risultato di una serie di colloqui con Stangl, il comandante di Treblinka, convalidati, o discussi, però dai suoi familiari, collaboratori, dipendenti e anche deportati, che sono stati rintracciati con fatica e lunga ricerca in Europa e in America. L'autrice è abbastanza avvertita dei pericoli che corre, quando scava nelle vicende personali di Stangl, piccolo funzionario di polizia nell'Austria prima dell'Anschluss, ossessionato, dopo, che si venga a scoprire un suo trascorso antinazista (in realtà piuttosto insignificante) e da questa paura portato ad accettare di collaborare al programma di eutanasia e alla conclusione di esso indotto a accettare funzioni di comando a Sobibor e a Treblinka, sempre sotto il terrore che avversari personali si avvalgano contro di lui del

peccato di origine. La larga fortuna del libro è stata fatta dalla tesi, che ad esso sottostà, che le autorità ecclesiastiche cattoliche e lo stesso papa abbiano volutamente ignorato, o addirittura approvato le misure persecutorie e lo stesso programma di soppressione dei malati irrecuperabili. Gli stessi consiglieri spirituali dello Stangl lo avrebbero tranquillizzato degli insorgenti rimorsi. Il pericolo è che il lettore, contro la volontà dell'autrice, sia indotto a considerare lo Stangl una povera marionetta nelle mani di astuti ricattatori. Il problema, a mio parere è un altro: quello di ritrovare la strada, che ha portato gente siffatta a aderire alle ideologie nazista e ad accettare fino all'abdicazione della propria coscienza il cosiddetto « Führerprinzip », la dedizione indiscussa al capo « carismatico ». Da questa accettazione a quella del comando di un campo di sterminio il passo è molto, molto breve. Libri come questo della Sereny, o come quello del Dics sono importanti e contengono un materiale prezioso, ma che deve essere accuratamente vagliato, con uno spirito sereno, ma al tempo stesso avvertito dei pericoli insiti in indagini, che hanno per protagonisti di primo piano i criminali dei *lager*. Molto più validi, a mio parere i profili dei medici SS e dei guardiani di Auschwitz tracciati da Hermann Langbein, proprio perché usciti dalla penna di uno che li ha visti all'opera e molto da vicino negli anni in cui i *lager* funzionavano. Langbein li ritrae con uno spirito di grande penetrazione e di equilibrio, cercando di individuarne i presupposti teoretici che li guidavano, i moventi, il comportamento, la possibilità di influire su di loro. Anche per questo il suo libro (che ora è possibile leggere in traduzione francese (*Hommes et femmes à Auschwitz*, Paris, 1975) oltre che costituire la migliore storia di quel campo, è, secondo la felice espressione dell'editore, un libro « vero ».

Ho cercato di raccogliere gli elementi essenziali della storiografia sui *lager*, nei suoi vari aspetti, le linee di ricerca e le prospettive, che ancora si aprono. Mi rendo conto soprattutto delle lacune, inevitabili in una sintesi così rapida, e anche se non dell'approssimazione dei giudizi, certo della personale visione dei molti problemi, che questa storiografia presenta per uno storico, che la ventura condusse a farne, almeno di alcuni di essi, diretta esperienza.

Nel terminare debbo vincere la ben nota modestia della nostra Associazione per richiamare la vostra attenzione sull'importanza dell'iniziativa da essa promossa fin dal 1964 di un Centro di studi sulla deportazione e l'internamento. I « Quaderni » del Centro documentano iniziative di ricerche e di raccolta di documenti intraprese con molto coraggio, con molto sacrificio e scarsissimi mezzi materiali, per fornire alla ricerca una solida base. I nostri « Quaderni » giunti proprio in questi giorni all'ottavo fascicolo, costituiscono uno strumento sicuro di lavoro e che resterà tale anche nell'attuale fase di passaggio dalla

storiografia dei testimoni oculari a quella di coloro che negli anni dei *lager* non erano, per loro fortuna, ancora nati. L'A.N.E.I. non è immortale! tra un altro trentennio sarà essa stessa argomento di interesse storico. Ma il suo merito sarà quello di aver predisposto la raccolta e lo studio di un materiale documentario importantissimo salvandolo dall'oblio e dalla dispersione e, insieme, di aver contribuito a tramandare ai posteri la memoria degli scomparsi e dei superstiti dei *lager*, obbedendo così a un imperativo, che è scientifico, ma anche, e in primo luogo, morale.

HERMANN LANGBEIN — Perché dobbiamo occuparci della storia dei Campi di concentramento? Perché specialmente fra noi in Austria, ma anche in Germania, nell'ambiente che noi chiamiamo dei « nostalgici » la gente ci si sta veramente occupando di questo periodo del nazismo. Quello che spaventa specialmente è che ad occuparsi del problema sono i giovani, che poi si rivolgono a gente ancor più giovane. Se fossero i vecchi nazi, il problema fra dieci anni sarebbe risolto. Questi ultimi sfruttano il fatto di essere vissuti negli anni dei Campi di concentramento. Per uno che non ci sia mai stato, sembra incredibile. E sono molto abili a sfruttare il fatto che vi sono certe contraddizioni, perché uno che è vissuto nei Campi dice una cosa; un altro ne dice un'altra. Particolarmente un autore francese, il Rassinier, una volta ha affermato una cosa, e poi si è espresso in modo assai diverso. Finché siamo vivi noi, è nostro compito dare alla generazione che segue del materiale che sia storicamente ineccepibile. Adesso, quando si parla dei Campi di concentramento, spesso si sente il rilievo che un prigioniero parla male di altri prigionieri. Sappiamo che non tutti i prigionieri erano angeli, e che non tutte le SS erano diavoli. Dobbiamo stare vicini alla verità quanto più è possibile. E' sempre facile essere fedeli alla verità. Ad esempio, un prigioniero ebreo, che era ginecologo, nel Campo di Auschwitz, ha fatto cose che andavano oltre quello che doveva fare. Però, dall'altra parte, sappiamo che specialmente gli ebrei si trovavano soggetti ad una pressione molto più coattiva che non un dottore di razza ariana; quello aveva la speranza di poter ottenere la libertà per sua figlia, facendo più di quello che era richiesto da lui. Sappiamo che è poi stato ucciso assieme alla figlia. Ebbene: su questi fatti bisogna tacere, o dire la verità? E' meglio parlarne.

E' un esempio chiaro del livello a cui sono stati portati degli uomini, e quale fu la loro reazione a tale pressione. Il lato diabolico del nazismo era questo: che ha trasmesso il « Führerprinzip » (principio del Capo) ai singoli soldati, e ne ha fatto altrettanti « Führer ». I capi delle « SS » erano molto abili nel rendere corresponsabili quei collaboratori che si erano formati dalle file dei prigionieri poiché questi sapevano che, una volta perduti quei privilegi, che avevano così ottenuto, erano condan-

nati a morte. Ie « SS » in tal modo dominarono i campi, anche quando il numero dei prigionieri divenne molto alto; per la possibilità che ebbero di « creare » questi Capi, e di renderli simili a loro.

Per aggiungere qualcosa a quanto ha detto il prof. Giuntella, sto da tre anni lavorando ad un libro sulla resistenza nei Campi di concentramento, e specialmente in Struthof e Gross-Rosen. Nei Campi vi è un'effettiva attività di resistenza. Preoccupa gli ebrei in Israele il fatto che la generazione superstita dei Campi di concentramento è rimproverata dai giovani, che dicono: « Perché siete andati alle camere a gas come le pecore? ». Ma tutti sanno che i due Campi di Treblinka e di Sobibor, nel 1943 non esistevano praticamente più, per la rivolta degli ebrei; nel corso della lotta 12 soldati delle SS sono stati uccisi. Tutti sanno che dei 4 crematori di Auschwitz uno è stato distrutto dalla Resistenza e che sono stati uccisi 3 SS; sanno che un trasporto speciale di ebrei proveniente da Corfù si è rifiutato di bruciare i cadaveri di altri ebrei, e che a loro volta sono stati uccisi dalle SS. E' inutile che adesso i giovani vengano a dirci quel che si doveva fare; si sa che non è facile trasgredire a un ordine, sotto la minaccia di venir uccisi. Tutti noi, che siamo stati nei *lager*, sappiamo che avevamo meno paura della morte che delle torture che la precedevano.

E' anche importante occuparsi della mentalità delle « SS », che erano capaci di fare questo lavoro per anni, giorno dopo giorno. Noi veniamo a saperne qualcosa grazie ai processi. Dire che essi erano dei sadici è dare una risposta semplicistica, perché si potrebbe così arrivare alla conclusione che essi erano degli ammalti, che andavano curati. Invero, una percentuale bassissima erano sadici, e si trovarono a svolgere un'attività alla quale avevano già un'inclinazione. In Auschwitz c'erano 7000 SS, e alcune ausiliarie. Di essi soltanto una dozzina erano sadici; gli altri erano come degli impiegati che svolgessero il loro lavoro di *routine*. Vi sono delle « SS » che si sono difese così: « Se io non faccio quel lavoro avrò qualche danno personalmente, ma non cambierà niente perché verrà un altro che lo farà al posto mio ». Di quei 7000 molti vi sono giunti per caso. Voi conoscete tutti il nome del dottor Mengele. Prima di venire ad Auschwitz era un medico al fronte; nella primavera del '43 fu ferito, fu dichiarato inabile, divenne dottore ad Auschwitz. Forse, dopo la guerra, sarebbe tornato in Germania e avrebbe detto: « Noi delle SS, che abbiamo combattuto al fronte, non abbiamo nulla a che fare con quello che è successo nei Campi di concentramento ». C'è poi da domandarsi se un altro al posto suo in Auschwitz, avrebbe fatto differentemente. Questo è proprio il risultato delle teorie del nazismo, che non fu solo una educazione, ma un addestramento, che ha detto all'uomo: « Tu

sei un superuomo e ci debbono essere dei sottouomini ». Un'altra massima del nazismo era « obbedire è la più grande virtù ». Un capo delle SS aveva sulla scrivania un altro motto: « Pietà è debolezza ». L'« SS » sapeva che tutto il popolo tedesco era con lui, era d'accordo con quello che faceva.

Vorrei ora dire alcune parole critiche sulla letteratura dei Campi esistente. Quello che è stato scritto finora costituisce solo le tessere d'un mosaico grandissimo. Soltanto tre prigionieri, subito dopo la guerra ebbero la forza spirituale di parlare di quel che era accaduto nei Campi di concentramento e di essi il più noto è il prof. Kogon, il quale scrisse un libro intitolato *Lo stato delle S.S.*, che resta una delle ricostruzioni più importanti del mondo dei *lager*. E' evidente che i punti di vista possono essere soggettivi. Ma alle volte si fa strada anche la tendenziosità, specialmente negli scritti comparsi nella Germania Orientale. Un ex prigioniero di Auschwitz ha scritto un opuscolo, *La resistenza ad Auschwitz*, che ha avuto tre edizioni: una nel '47, una nel '50, una nel '70. E' molto strano che persone le quali nella prima edizione erano indicate come protagoniste della resistenza, nella seconda edizione non appaiono più perché oggi non fanno più parte del Partito comunista! Un polacco che vive in Inghilterra, Josif Galinski, ha scritto un libro *Lottando contro Auschwitz*, particolarmente sulla resistenza polacca ad Auschwitz. In essa un ruolo importante ha avuto Cyrankiewicz. Il suo ruolo fu quello di lottare contro l'antisemitismo in mezzo ai prigionieri polacchi; in questo modo è riuscito a realizzare un'unità fra genti diverse. Sarebbe profondamente ingiusto giudicare la sua attività di resistente alla stregua del giudizio sulla successiva attività di uomo di stato nella Polonia comunista. Bisogna stare molto attenti, e non farsi influenzare da valutazioni politiche successive. Un aspetto trascurato in tutta la letteratura concentrazionaria è il fatto che si parla molto (e a buon diritto) della eliminazione degli ebrei. Quasi nessuno dice che lo stesso destino degli ebrei ebbero anche gli zingari. Ora, non so se sia così anche in Italia, ma in Germania e in Austria c'è una pesante discriminazione contro gli zingari.

ANTONIO REVIGLIO — Io vorrei chiarire una cosa: dopo esposizioni così ampie, io devo parlare soltanto del mio libro, e quindi la prospettiva si restringe enormemente. Devo dirlo, anche perché qui è stato elogiato molto al di là dei suoi meriti. E' una testimonianza, come tante altre. Vorrei dire soltanto che il libro compare dopo trent'anni, e Mursia l'ha voluto pubblicare in coincidenza d'una commemorazione. Il libro, io l'avevo scritto per il bisogno di testimoniare a me stesso, mediante una sorta di trasfigurazione letteraria, un'esperienza che non è quella della maggior parte dei Congressisti. Io ero sergente, e quindi finii in un Campo di lavoro, e non in un campo di ufficiali. Comunque, io

mi ero chiesto: può avere ancora senso che, dopo che si è tanto scritto, io aggiunga una mia parola?... Perché non preciso niente di più di quello che tutti già conoscono. L'impianto del libro è questo: tornare nei luoghi, nei quali io — e con me quanti avevano diviso la mia odissea — avevo vissuto quell'esperienza; e soprattutto accertare quel che voleva dire un ritorno al passato. Era questo un passato concluso in se stesso, affidato a prove sia pur dolorose, ma esauritesi in se stesse, chiuse entro le pieghe della storia di tutti, oppure era possibile ricavare da quel passato, per il presente, una significazione di carattere ideale? E allora il libro prese questa struttura. All'inizio il passato rimane tale, in quanto io ritorno ai luoghi delle vicende consumate e prendo contatto con quanto di esse è rimasto. Si tratta di miniere di carbone; non di campi di sterminio, ma di campi di lavoro, nella Ruhr, presso Colonia. Man mano che io ritorno sui luoghi dell'esperienza sofferta, io constato come sia del tutto inutile voler cercare il testimonio diretto, quando la testimonianza è di valore ideale e quindi il presente non è lontano dal passato. Esso vi si integra, come il passato si inverte nel presente, e da tutta questa esperienza emerge un valore: la pietà che dovrebbe vincere la violenza. Questa vorrebbe essere la testimonianza del libro, e come tale è stata apprezzata, anche come consegna alle nuove generazioni, che, o ignorano il passato, oppure vi rimangono indifferenti, o si domandano cosa mai sia stato questo passato su cui si è scritto e si torna a scrivere. Il libro ha quindi questa validità: il superamento del dato obiettivo immediato in una specie di trasfigurazione di tipo letterario, che però non significa un'ottica falsa nei confronti di ciò che fu; vuol soltanto dire che, a differenza d'un'indagine di carattere storico che prende in esame questo o quell'oggetto particolare, tende a calarsi in ciò che fu la spiritualità del nostro soffrire che trova la sua significazione di carattere poetico. Probabilmente, qualcuno potrebbe obiettare che il racconto non fa carico di responsabilità all'uno o all'altro. Probabilmente questo è dovuto ad una prospettiva lontana. Vedendo il passato dall'« oggi », lo si colloca in una dimensione un po' più vasta dell'evento immediato. D'altra parte la responsabilità è talmente vasta che indagarla è possibile soltanto se lo si fa nella sua totalità, analizzando tutti gli elementi possibili e immaginabili, che sono sempre immensamente vasti, come ha posto in luce Langbein.

Potrei entrare più nel vivo del rapporto tra storia e poesia e narrare un episodio del libro. Dopo aver abbandonato la miniera ci portarono al fronte, a costruire una strada che doveva essere il raccordo di altre due strade, perché la zona doveva essere allagata. D'improvviso ci trovammo in compagnia di Russe, provenienti da un Campo e che erano state punite per rivalità fra i Kapò tedeschi, perché erano tutte molto belle. Erano studentesse di Mosca, Kiev... Una di esse venne con noi in un rifugio,

poiché bombardavano tutte le notti. La presenza d'una donna, dopo tanto tempo di astinenza, poté provocare il tentativo di avvicinarla. La cosa non riuscì anche perché essa si difese, mentre bombardavano. A un certo punto, al lampo d'una bomba che scoppiò, la sentii scoppiare in lacrime, e vidi che aveva tra le mani un'immagine della Madonna, e stava intensamente pregando. Durante il ripiegamento (perché il fronte tornò a cedere) essa morì, per una scheggia che la colpì in fronte: una specie di stellina di sangue, che la lasciò inalterata nella sua bellezza. Era giovanissima; e io ho davanti l'ultima immagine di lei sul ciglio della strada, nella neve. Evidentemente il « taglio » dell'episodio poteva essere questo: o rendere conto dell'avvenuto, e quindi dire: una Russa, fra tante altre Russe, è morta anche lei. Oppure, porsi il problema — che non era più di ordine storico, ma letterario — di calare nell'intimo della sofferenza di questa fragile creatura, di cui io e nessuno sapevamo nulla. Io capivo soltanto, dal tedesco che parlava (era un tedesco molto monco), che aveva perduto la famiglia in Russia, era passata attraverso chissà quali inenarrabili vicende, ed era piovuta nell'occhio del ciclone, in Germania ed era stata spazzata via! Di lei non è rimasto nulla. Il poco, è un piccolo involto; io non avrei voluto che lo si aprisse. Dentro c'era un pacchettino di zucchero, un po' di margarina, due indumenti femminili. Niente altro. Di lei è rimasto tutto questo; si è perduta completamente, perché il corpo sarà stato gettato, forse sepolto, non so né dove né come né quando. Ora, il « taglio » del lavoro risultando di tipo lirico (e questo non vuol dire che rappresenti un merito o un demerito), la figura si riscatta da quanto avrebbe avuto di transeunte e di anonimo, per assurgere al livello d'un emblema che resta nella memoria del lettore, il quale se lo porterà dietro, e si sentirà in dovere d'un tributo di compianto e di ricordo per quest'esperienza atroce che tutti vorremmo non si ripettesse più. Se il valore del libro ha da essere questo, io dico: sì, ce l'ha. E allora si può dire qualcosa molto importante, sotto una veste poetica, per ammonirci a batterci contro il ritorno di qualsiasi violenza; ed io sono soddisfatto di averlo detto.

GIUNTELLA — Dò lettura di una relazione del dottor Luigi Cajani, al quale l'ANEI ha concesso una borsa di studio per ricerche in Germania e in Polonia. In questi giorni è a Varsavia. Mi riferivo alle conversazioni con il dott. Cajani, quando, nel mio intervento, accennavo alla necessità di un coordinamento e di una integrazione tra lo storico, testimone diretto, e lo storico, che ricostruisce sulla documentazione eventi ai quali non ha partecipato.

LUIGI CAJANI — La mia ricerca ha avuto come scopo di recepire tutta la documentazione sulla vicenda degli internati

militari italiani in mano tedesca dopo l'8 settembre 1943. Sono partito da un piccolo ma importante fondo del Comité Internationale de la Croix Rouge a Ginevra. Successivamente mi sono recato nella Germania federale. A Bonn ho consultato i fondi dell'Archivio politico del Ministro degli esteri; a Coblenza, quelli dell'Archivio federale; a Friburgo, quelli della Sezione militare dell'Archivio federale; infine, a Monaco, quelli dell'Istituto di Storia contemporanea.

Nella Germania federale ho anche rintracciato due importanti giornali: la « Voce della Patria », di cui la Biblioteca statale bavarese possiede la collezione completa, e « Il Camerata », posseduto dalla Biblioteca dell'Istituto di economia mondiale della Università di Kiel — sia pure con diverse lacune —. In Italia ho svolto ricerche all'archivio centrale dello Stato di Roma e presso l'archivio storico del Ministero degli Esteri. Ricerche indirette — mediante corrispondenza con alcuni studiosi — ho condotto in diversi archivi cecoslovacchi e jugoslavi; nel secondo caso i risultati sono stati praticamente nulli. Nel primo caso invece ho potuto individuare alcuni documenti importanti di cui mi è stato inviato il microfilm. Attualmente sto per completare la raccolta di documenti con un viaggio in Polonia, dove mi sono stati segnalati fondi importanti presso la Commissione centrale d'indagine sui crimini hitleriani in Polonia, a Varsavia, e presso l'Archivio provinciale di Stettino. Mi è stato invece impossibile, malgrado ripetuti sforzi, ottenere il permesso di fare ricerche nel Deutsche Zentral Archiv di Potsdam, nella Repubblica democratica tedesca. I risultati del lavoro fin qui svolto, che possono essere considerati definitivi, sono piuttosto diseguali, a causa delle lacune più o meno gravi dei fondi d'archivio. Il più completo è quello del Comitato internazionale della Croce Rossa, che mi ha permesso di ricostruire con precisione gli sforzi del Comitato, nella speranza — poi delusa — di inviare soccorsi agli Internati. Si tratta inoltre di rapporti confidenziali, e non di semplici atti d'ufficio, e sono quindi particolarmente espliciti e ricchi d'informazioni. In particolare essi consentono di ricostruire nei particolari la storia del problema delle « etichette ». Piuttosto completa è anche la serie dei documenti del Ministero affari esteri tedesco, fino al Luglio 1944, che completano i documenti italiani conservati nell'archivio centrale dello Stato (Fondo R.S.I., Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato). Questi documenti tedeschi forniscono un quadro completo dei rapporti italo-tedeschi intorno alla sorte degli internati militari. In particolare, si rileva la generale opposizione dell'OKW alla ricostituzione d'un esercito fascista repubblicano reclutando uomini fra gli IMI, ed è possibile seguire il dibattito nelle alte sfere del Reich in ordine all'impiego degli IMI e alla loro trasformazione in lavoratori civili. Molto poco invece si è potuto trovare sulle

condizioni di vita interna dei campi, sul comportamento degli internati, sul numero dei decessi, e così via. Infatti gli archivi di questi Campi sono stati distrutti poco prima dell'arrivo degli Alleati, ad eccezione di quelli dello Stalag VIII/B di Tesin, che sono stati già studiati dagli storici cecoslovacchi Mainus e Konečný. L'altra fonte diretta e cioè il Fondo dell'Ufficio prigionieri di guerra, presenta fortissime lacune; mancano poi notizie sui circa 50.000 internati che vennero trattenuti nei Balcani fino all'autunno 1944. Alcuni altri particolari sono venuti da altre varie fonti, per esempio negli interrogatori degli industriali che occuparono Internati, oppure nelle relazioni dei delegati del CIRC che si recavano a visitare Campi dove, oltre a prigionieri alleati, si trovavano anche Internati. Molto interessanti anche alcune relazioni alla Gestapo sullo stato d'animo e sulle reazioni della popolazione tedesca, per esempio all'impiego degli Internati nello sgombero di macerie dopo i bombardamenti, e sull'ostilità della popolazione nei loro confronti. In complesso, quindi, anche in questo settore si sono avuti risultati soddisfacenti, benché inferiori alle aspettative. Quasi del tutto negativo è stato invece l'esito delle ricerche sugli aderenti e collaboratori. Mancano infatti quasi del tutto i Fondi dell'Ufficio volontari stranieri Sezione italiana. Non mi è stato perciò possibile determinare quali e quanti militari italiani aderirono. Le fonti italiane, normalmente più complete di quelle tedesche danno cifre attendibili soltanto su coloro che si arruolarono nell'esercito repubblicano, e furono inquadrati nelle divisioni San Marco, Littorio, Italia, Monterosa. Ma sono molto imprecise a proposito degli Italiani che furono inquadrati nella Wehrmacht, perché le autorità tedesche non conservano dati precisi in proposito. Un caso particolare all'interno di questo problema è quello della 29ª divisione SS che era composta di Italiani circa 22.000, in gran parte arruolati nel settembre-ottobre 1943 fra le truppe catturate dai tedeschi.

Si può supporre che vi si siano arruolate Camicie nere, anche perché di questi reparti non si sono trovate tracce nelle vicende, pur note, dei *lager* degli IMI, ma non dispongo di indicazioni precise al riguardo. Su questo problema ho interpellato l'Ufficio storico dell'Esercito e dell'Aeronautica, ma senza alcun esito. Ritengo a questo punto che non ci sia più speranza di reperire altre fonti, documentarie sugli aderenti. Molto interessanti si sono rivelati i documenti dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, che contengono in particolare una serie di rapporti dell'ambasciatore a Berlino Anfuso, nei quali egli ritiene recuperabili gli IMI attraverso una propaganda e un'assistenza adatta. Un altro gruppo di documenti relativi ai problemi economici e all'invio di soccorsi completa quanto si sa da altre fonti.

Infine, nell'Archivio centrale dello Stato, sono conservati due gruppi di documenti molto importanti. Il primo riguarda gli abortiti tentativi fatti dalla Croce rossa repubblicana d'inviare generi alimentari e medicinali agli IMI, che, per evidenti difficoltà materiali, poterono essere inviati solo in quantità risibili. Il secondo, che fa parte della presidenza del Consiglio dei ministri del Regno del Sud, illustra le iniziative prese da quel governo per un'eventuale assistenza agli IMI, e i contrasti a questo proposito avuti con gli Alleati. In conclusione la ricerca, malgrado la grave lacuna sulla storia degli aderenti, ci ha consentito di chiarire i punti fondamentali della vicenda degli IMI; sia quelli che erano già noti attraverso le abbondanti testimonianze dei protagonisti, sia quelli che fin qui erano meno noti, oggetto soltanto di supposizione, e cioè i retroscena diplomatici. Tutto ciò dev'essere inserito nel più ampio discorso sulle condizioni di guerra della Germania nazista, con particolare riguardo ai prigionieri di guerra e alla loro utilizzazione come manodopera, e al rispetto della convenzione di Ginevra del 1929. Ricerche di questo genere sono state recentemente avviate in Germania riguardo ai prigionieri di guerra russi.

BETTA — Io aggiungerei poche parole prima di chiudere, perché si è fatto tardi, e penso che se volete intervenire con qualche domanda abbiamo poco tempo. Si sono fatti alcuni accenni importanti: la ricerca della verità a prescindere dal soggettivismo. Poi: i buoni e i cattivi non si tagliano mai con una sciabolata, e che fra gli uni e gli altri si sono trovati degli esemplari di dubbia collocazione. Infine: purtroppo, la problematica in guerra è stata trattata solo da alcuni dei reduci, perché chi adopera la penna sono soltanto coloro che hanno fatto studi superiori. L'umile è rimasto sempre fuori. Io l'ho detto nel mio libro: l'esempio che hanno dato i soldati è stata una grande lezione. Abbandonati a se stessi, hanno saputo trovare la strada. Come è stato detto, forse inconsapevolmente, ma con molto maggior merito e con molta fermezza. Erano i soldati stessi che parlando con gli ufficiali — anche venendo a fare piccoli servizi nel Campo — portavano questo spirito, questa forza.

REVIGLIO — E avrebbero potuto aderire. Io penso, alle miniere di carbone. Io penso come sia stato possibile che 500, 600, 1000 soldati abbiano preferito soffrire e morire nelle miniere senza aderire. Attorno alla nostra c'era un nido di miniere. Di loro nessuno cedette.

BETTA — Il pregio del libro di Reviglio è nella testimonianza di un letterato, ma che era in quel momento parte della truppa. E questo aggiunge valore ai meriti letterari.

MARCARINO — Domanda all'avv. Langbein perché abbia parlato di difficoltà a ricercare documentazione nei paesi dell'Europa Orientale.

LANGBEIN — Mi accade che dalla Polonia ottengo ogni informazione richiesta, ma dalla D.D.R. non riesco a ottenere nulla. Si potrebbe spiegare così: nella Repubblica democratica tedesca sono considerato come la pecora nera; è solo un'ipotesi, chissà!... Durante il processo di Francoforte sul Campo di concentramento di Auschwitz c'era un Avvocato aggiunto, della D.D.R., molto famoso: il dottor Kaul. Egli ha sempre sottolineato il ruolo della I.G. Farben, che impiegava internati. L'ha sempre fatto, anche in cose nelle quali la Farben non c'entrava. A quel tempo nella Farben c'era un uomo che aveva una posizione chiave nella distribuzione degli operai prigionieri. Mentre gli altri dirigenti della I.G. Farben sono stati chiamati come testimoni, costui il dott. Kaul non l'ha mai nominato. Nelle mie ricerche ho trovato che questo personaggio era ancor vivo nella Repubblica democratica tedesca, e ho mandato una lettera al Procuratore generale chiedendo se era stato aperto un processo contro di lui. In un primo momento ho avuto risposte evasive; poi più nulla. Nella D.D.R. quando una persona ha una posizione importante, è molto opportuno sapere qualcosa del suo passato, in modo da poter sempre esercitare una certa pressione su di lui.

La Polonia, come ho detto, per esempio, appoggia molto le ricerche sul passato. La Cecoslovacchia meno. La Russia fa come la D.D.R.. Un esempio: per Auschwitz ci sono degli elenchi dei morti. Da questi elenchi si potrebbe sapere chi erano i dottori, in certi periodi. Però la Russia non vuol far vedere niente. A Francoforte è venuto un professore russo, che ha portato questi libri, e ha fatto i nomi di alcuni, che erano stati dottori ad Auschwitz. Il procuratore generale ha chiesto se poteva fare delle fotocopie di quei libri, perché così si sarebbero potute fare delle ricerche; ma il testimone russo non l'ha permesso.

LA RESISTENZA NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO NAZISTI

Premessa

E' stato per me un piacere aver avuto modo di curare il lavoro della Signorina Carboni (Riduzione della tesi di laurea in Psicologia Sociale discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze nel 1975) che, a mio avviso, presenta nuove modalità di avvicinamento al complesso problema della Resistenza nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. L'Autrice, infatti, non si è limitata a prendere in considerazione gli episodi di rivolta o di resistenza armata, ma ha cercato — dopo un primo paragrafo introduttivo sui campi e sulla loro struttura, finalità ed organizzazione — di vedere tutti gli aspetti possibili, dai meno appariscenti fino a quelli più grandiosi. Il secondo paragrafo prende in esame l'evoluzione del concetto di resistenza: amicizia, solidarietà, aiuto reciproco; nel terzo paragrafo si descrive l'influsso della religione nei campi, con particolare riferimento ai rappresentanti del clero concentrati nelle baracche 26 e 28 del campo di Dachau. Il quarto paragrafo è dedicato all'espressione letteraria e artistica in generale, con particolare riguardo a ciò che fu fatto all'interno dei campi, e che ci aiuta a comprendere come un'organizzazione quasi perfetta per la distruzione dell'internato in quanto « persona » non sia praticamente riuscita nel suo intento, nonostante l'elevato numero di vittime che l'universo concentrazionario ha procurato. L'ultimo paragrafo è dedicato alla lotta armata: sollevazioni, rivolte, distruzione d'impianti, presa del potere nei campi, fughe. L'apporto bibliografico è veramente notevole. Ritengo che l'Autrice possa essere giustamente contenta di aver contribuito ad illuminare, a tanti anni di distanza dalla fine della guerra, un fenomeno che ha spesso presentato aspetti tali da far pensare che nulla il singolo o il gruppo potesse contro una dittatura come quella nazista. Il nazismo è « storicamente » terminato ma sappiamo tutti come l'istituto dei campi di concentramento non

abbia avuto fine dopo il 1945, anche se non risulta che si utilizzino ancora le camere a gas o i forni crematori. In questo suo studio l'Autrice è riuscita a dimostrare che, indipendentemente dalla ideologia o dalla fede dei singoli, si possono combattere a tutti i livelli le tirannidi, anche quando sembrano trionfanti e indistruttibili. Anche se viviamo in una società di massa con tutti i condizionamenti del caso, ciò che conta è ancora il singolo, con i suoi valori, la sua fiducia nell'aiuto da dare e da ricevere, il suo senso di solidarietà umana, la sua ricerca per una libertà che va costantemente riconquistata per potersi dire degni di averla e di mantenerla. Più che una classica ricerca storica, il contributo della Carboni rappresenta un gesto di *speranza* e ritengo che come tale, pur non sottovalutando la ricca documentazione che l'accompagna, debba essere considerato.

ANDREA DEVOTO

1 - *Struttura ed organizzazione dei KZ (*)*

I primi campi di concentramento sorsero in Germania: « Col decreto presidenziale d'emergenza del 29 febbraio 1933... fu introdotto, nel sistema legale del Terzo Reich, la « Schutzhaft » o custodia protettiva. Chiunque desse il minimo segno di potenziale opposizione attiva al nuovo regime, poteva così essere messo nell'impossibilità di nuocere... » (1). In un primo tempo, perciò, i campi di concentramento accolsero cittadini tedeschi contrari al nazismo: comunisti, socialdemocratici, liberali, cattolici, sindacalisti, e la funzione fu quella di « rieducare » gli oppositori fino a farli diventare « buoni tedeschi » il che, in pratica, significava perfetti nazisti (2).

Il primo campo sorse a Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera: « Mercoledì 22 marzo 1933 sarà aperto nelle vicinanze di Dachau il primo campo di concentramento. Esso potrà contenere 5.000 uomini. Noi abbiamo preso queste misure al di fuori di ogni considerazione meschina, persuasi di agire per la pace nazionale e secondo il desiderio del popolo » (Heinrich Himmler, Capo della Polizia della Città di Monaco) (3).

All'inizio della seconda Guerra Mondiale, in Germania erano in funzione sei campi di concentramento con circa 20.000 prigionieri, ma nei due anni successivi ne sorsero numerosi altri e che dovevano restare come i più tristemente famosi: Auschwitz, Belzen, Buchenwald, Mauthausen, Ravensbrück, Flossenburg (4).

In genere questi campi sorgevano in località isolate e spesso disagevoli per ovvi motivi. I nazisti cercarono sempre di tenerli avvolti in un alone di mistero e di segretezza per aumentare il loro potere deterrente. Auschwitz, ad esempio, sorgeva fra paludi nebbiose che furono bonificate solo negli anni successivi per volere di Himmler in vista dell'ampliamento del campo stesso (5). Molte volte questi campi utilizzavano all'inizio strut-

Nota: Le seguenti antologie di scritti su temi concentrazionari hanno queste abbreviazioni: « TD » per: *Tragédie de la Déportation*, a cura di O. WORMSER e H. MICHEL, Paris, Hachette, 1955; « TS » per: *Témoignages Strasbourgeois - De l'Université aux Camps de Concentration*, Paris, Les Belles Lettres, 1954; « CIR » per la Rivista « Cahiers Internationaux de la Résistance » (a cura della FIR - Fédération Internationale des Résistants, Wien); « RU » per la Rivista « Résistance Unie » (sempre a cura della FIR sopracitata).

(1) LORD RUSSELL OF LIVERPOOL, *Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 158.

(2) C. FITZGIBBON, *Auschwitz e il comandante del campo*, Torino, Fondazione Marchese G. de Levy, 1960.

(3) *Les Enfers du III^e Reich - n. 7: Dachau*, RU, 9/5, 1961, p. 19.

(4) RUSSELL, *op. cit.*, p. 158.

(5) « Nel 1941 Himmler fece un'ispezione ad Auschwitz e dette ordine di ampliarlo e di prosciugare le paludi circostanti ». Cfr. RUSSELL, *op. cit.*, p. 161.

ture preesistenti come vecchi alloggiamenti militari, fabbriche abbandonate, vecchie fattorie. Via via che un *Lager* acquistava importanza, sorgevano altri campi satelliti (o AK, *Aussenkommandos*) nel territorio circostante. La costruzione dei campi era affidata generalmente ai prigionieri utilizzando il materiale del posto: quegli infelici dovevano logorarsi di lavoro per edificare il loro inferno (6).

Non è dato sapere a tutt'oggi con esattezza il numero dei campi di concentramento sparsi in Germania e nei territori occupati ma, quasi sicuramente, furono oltre mille, fra principali e satelliti (7).

Va anche detto che, con l'invasione della Polonia e successivamente di altre nazioni europee i campi, da strumento di repressione politica, passarono in breve a strumenti di sterminio di prigionieri di guerra (in particolar modo sovietici e aviatori alleati), partigiani, resistenti di varia estrazione, minoranze etniche tipo gli Zingari e, naturalmente Ebrei in vista della « Soluzione Finale » auspicata da Himmler. Importante era « inviare nell'Est quanti più Ebrei fosse umanamente possibile (8) ufficialmente registrati per una colonizzazione all'Est » (9).

Questo modo di esprimersi, sempre nebuloso, faceva parte di quella segretezza cui si è accennato precedentemente. « Il Segretario di Himmler, a proposito del rapporto statistico richiesto dal Führer, scriveva nell'aprile 1943: « Il Reichsführer desidera che in nessun luogo si parli del « trattamento speciale degli Ebrei ». Bisogna dire: « Trasporto degli Ebrei verso l'oriente russo » (10). Ma non solo gli Ebrei erano deportati nei campi: « Le 867 prime detenute arrivarono a Ravensbrück il 13 maggio 1939... tra essi vi erano detenute per reati comuni ma soprattutto delle resistenti al nazional-socialismo, comuniste, socialdemocratiche e membri di sette religiose come gli Scrutatori della Bibbia e i Testimoni di Jehovah » (11).

(6) *Les Enfers du III.e Reich - n. 1: Auschwitz*. RU, 8/11, 1960, p. 21.

(7) Sul numero dei campi principali e secondari (non gli AK) cfr. A. DEVOTO, *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*, Firenze, Olschki, 1964; v. anche: M. MARTINI, *Depersonalizzazione e risocializzazione nei campi di concentramento nazisti*. Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze, 1972, 29-39; inoltre: V. e L. PAPPALETERA, *La parola agli aguzzini*, Milano, Mondadori, 1969 e Y. SUHL, *Ed essi si ribellarono. Storia della resistenza ebraica contro il nazismo*, Milano, Mursia, 1969, p. 1.

(8) Lettera di direttive di Himmler al RSHA, Quartier Generale del Reichsführer-SS, 9 aprile 1943 (NO 5197), cit. da L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, Einaudi, 1955.

(9) *Ivi*, p. 195.

(10) Istruzioni impartite da R. Brandt, segretario di Himmler, all'ispettore per la statistica Koruhen. Dall'esercito il 10 aprile 1942 (NO 5196). V. Poliakov, *op. cit.*, p. 196.

(11) *Le Françaises à Ravensbrück*, Paris, Gallimard, 1965, pp. 18-19.

Alle deportazioni seguivano le eliminazioni in massa. « Una volta spogliati, entravano nella stanza, a circa 250 per volta, secondo la grandezza del convoglio. Chiudevano le porte e gettavano dentro, attraverso apposite aperture nei muri, una o due scatole di "Cyklon B". In genere si usava questo gas per tale scopo, un composto grezzo di acido prussico. Il tempo occorrente per uccidere le vittime variava secondo le condizioni atmosferiche, ma di rado superava i dieci minuti » (12). Lo sterminio sistematico si effettuava anche tramite successive selezioni dei più deboli, dei malati, degli individui che più facilmente soccombevano alle tecniche di distruzione psicologica esercitate dai nazisti.

Successivamente i *Lager*, pur restando strumenti di morte, si trasformarono in campi di lavoro, acquistando una grande importanza economica che, anche se in modo meno spettacolare di quello testé descritto, rappresentò la morte per un numero enorme di uomini e di donne, deportati da ogni parte dell'Europa occupata. « Dall'aprile 1942 nuove disposizioni regolarono la vita, e soprattutto la morte, nei *Lager*. Provenivano dal WVHA. I detenuti dovevano essere sfruttati per la produzione bellica sino al completo disfacimento fisico; erano vietate le uccisioni inutili » (13). In realtà non diminuirono le crudeltà, perché SS e Kapos continuarono ad uccidere i deportati nei modi più barbari e disumani (14).

Queste enormi masse di uomini, rastrellati da ogni parte dei paesi occupati con ogni pretesto, furono utilizzate come forzavolo per la produzione bellica ed industriale, a tal punto che i comandanti SS percepivano un secondo stipendio in qualità di « dirigenti di azienda » (15). Prova della vastità del mostruoso disegno nazista ci è data dalla lettera (16) che il Generale Oswald Pohl, Comandante dell'Ufficio Centrale Economico delle SS, inviò a Himmler alla fine dell'aprile 1942, dove si proponeva il mantenimento dei campi anche quando si sarebbe verificata la completa vittoria del nazismo.

I campi, pur diversi fra loro per collocazione geografica, avevano più o meno tutti la stessa struttura. In particolare « vollero fare di Auschwitz un campo modello, con attrezzature atte

(12) RUSSELL, *op. cit.*, p. 162.

(13) Sugli aspetti psicologici cfr. M. MARTINI, *Problemi psicologici dei deportati nei campi di concentramento nazisti*, « Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento », Roma, 1974-75, p.p. 8-41.

(14) V. e L. PAPPALETERA, *La parola agli aguzzini*, Milano, Mondadori, 1969, p. 79.

(15) V. PAPPALETERA, *Nei Lager c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1973, p. 8.

(16) *Ibidem*.

ad avere il reparto per il gioco del calcio, la piscina, ecc.» (17). Il *Lager*-tipo era formato da uno spazio rettangolare, recintato da un muro alto anche otto metri, e da fili spinati percorsi dalla alta tensione. All'esterno del campo si trovava la caserma delle SS che amministravano il campo (e la loro vita aveva momenti in cui si potevano estraniare dall'orrore da loro creato), ma vi erano le SS del reparto di custodia che assistevano a tutte le fasi dell'attività del *Lager*, per cui non potevano mai distogliere la loro attenzione dalle atrocità che venivano continuamente commesse. Per tale ragioni alcune SS, con il passar del tempo, risentirono dei traumi psicologici a cui erano sottoposti (18).

In molti campi, sul cancello d'ingresso era scritto « Il lavoro rende liberi » (19) e allo stesso modo massime moraleggianti, che rivelavano tutta l'ipocrisia del sistema, si trovavano scritte sugli edifici dei campi, come ad esempio: « C'è una strada verso la libertà. Le sue pietre si chiamano: obbedienza, applicazione, lealtà, ordine, pulizia, sobrietà, verità, amore e devozione per la patria » (20).

All'inizio del campo si trovavano i padiglioni e i relativi servizi delle SS di guardia nonché gli uffici della Gestapo. Ogni campo aveva una grande piazza per l'appello (*Appelplatz*), che si verificava normalmente al mattino e alla sera ma anche in altre occasioni a seconda del capriccio dei guardiani, che costringevano gli internati a lunghe soste, magari completamente nudi perché destati nel pieno della notte. Tale piazza aveva anche la funzione di luogo di punizioni e di sevizie inferte alla presenza di tutti gli internati. Da qui partivano le colonne dei prigionieri verso i luoghi di lavoro, spesso costretti a cantare al ritmo di una orchestra formata dagli stessi detenuti: « L'Appello... è un'idea fissa, il mostro che inghiotte. L'Appello, il terrore dei sani, l'orrore dei deboli, dei dissenterici, degli edematosi, è per eccellenza l'organo di disciplina del campo, quello che mobilita il maggior numero di sorveglianti (SS e polizia d'ogni grado), dei cani che azzannano. E' sull'Appelplatz e nelle vicinanze che i Tedeschi sviluppano il massimo dell'immaginazione, persino di ironia involontaria... Nel 1943, l'altoparlante diffuse una melodia, senza dubbio allora di moda, dal titolo « Schön ist das Leben » (Bella è la Vita) » (21). Era sempre nella stessa piazza che avvenivano le selezioni degli individui più deboli che venivano poi trasportati alle camere a gas. Durante gli appelli serali erano

(17) E. JANI, *Mi ha salvato la voce*, Milano, Ceschina, 1960, p. 92.

(18) V. e L. PAPPALÈTTA, *op. cit.*, p. 85.

(19) J. NEUHAUSLER, *Comment c'était-ce à Dachau?*, Munich, Manz-Verlag, 1960.

(20) NEUHAUSLER, *op. cit.*, p. 8.

(21) *Les Françaises*, *op. cit.*, p. 106.

presenti anche quei detenuti che tornavano affranti dai luoghi di lavoro: « E poi ci sono i morenti che vengono sostenuti e che rantolano; essi non passeranno la notte, la febbre li brucia; la loro tosse è il solo rumore permesso..., con sopra le nostre teste il sinistro gracchiare dei corvi in volo » (22).

Durante le lunghe ore di attesa l'Appelplatz si trasformava in un palcoscenico tragico e allucinante: « L'appello generale è grandioso. Noi vorremmo allora che una troupe cinematografica per le masse, di cui noi supponiamo lo scetticismo, ne fissi l'aspetto colossale e tragico... Spesso sui volti distrutti e stravolti apparivano come in rilievo le più orride maschere: l'Invidia, l'Odio, la Lussuria, il Furto, la Menzogna, la Calunnia e il Delitto » (23). Questa bolgia dantesca era ulteriormente accentuata nella sua tragicità dal modo violento con cui i guardiani vi conducevano le colonne dei deportati in arrivo: ingiurie, nerbate, colpi di baionetta. Gli appelli del mattino e della sera avevano una durata variabile a seconda della grandezza del campo (e delle occasioni) (24). Si ha testimonianza di un appello durato ben 56 ore (25).

La maggior superficie del campo era destinata alle baracche che servivano da abitazione per gli internati. Più baracche costituivano un « block ». La struttura del block era più o meno la stessa per la maggior parte dei campi: ognuno misurava mt. 100 x 10 e si divideva in due parti con entrate distinte. Da ogni ingresso si accedeva, attraverso un piccolo andito, sia ai servizi igienici, sia a due sale in cui i detenuti potevano trattenersi durante le poche ore libere (26). Da ognuna di queste stanze si accedeva ai dormitori che avevano dei letti a castello. I posti letto erano sufficienti per circa 45 persone ma non era infrequente che ne venissero stipate fino a 200 (27). In certi campi la situazione era peggiore: « Ognuna di esse (le baracche) era stata costruita per contenere 300 persone. Ce ne stavano invece 2000. I letti erano a tre piani; castelli di legno con un saccone di paglia. I detenuti univano tre sacconi e ci dormivano sopra in dieci, sani e malati... Quando tutti erano a letto il puzzo insopportabile, le ondate di cimici e di pulci rendevano le baracche un inferno »

(22) M. ORSET, *Misère et mort, nos deux compagnes*, Chalon-sur-Saône, 1948, cit. in TD, p. 89.

(23) A. FERNIER, *Chronique de Minuit*, Paris, 1946, cit. in TD, 86-88.

(24) F. MICHAUT, *Esclavage pour une résurrection*, Bagneux, Editions du Cap., 1945, cit. in TD, p. 86.

(25) G. DE MARTINO, *Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi sotto la sfera nazifascista*, Milano, La Prora, 1955, p. 50.

(26) B. VASARI, *Mauthausen, bivacco della morte*, Milano, La Fiaccola, 1945, p. 14.

(27) DE MARTINO, *op. cit.*, p. 96.

(28). Prima della guerra, a capo di ogni block era preposta una SS; più tardi una sola SS aveva questo incarico per più blocchi, disponendo però, per ogni baracca, di un prigioniero che a sua volta aveva quattro subalterni e inoltre un barbiere, un segretario, un gestore dello spaccio, tutti scelti fra i prigionieri ritenuti più adatti. Da notare che si trattava sempre di « verdi », cioè internati per reati comuni (29). « D'altra parte le SS inviate al fronte furono sostituite da elementi più anziani... Al loro posto noi fummo inquadrati da delinquenti comuni, « i triangoli verdi »... I capi erano deportati come noi, per lo più tedeschi: ma quasi sempre il triangolo della fascetta col numero di matricola era verde: si trattava cioè di internati criminali. Occorrevano dei criminali per adempiere a cuor leggero alle tristi funzioni di capo di quell'ambiente » (30). « Il loro sadismo, la loro depravazione e la loro brutalità naturale fecero sì che essi si adattarono senza fatica ai metodi d'avvilimento sistematico delle SS e li fecero loro » (31).

Il primo piano dei letti a castello poggiava direttamente sul pavimento umido e freddo mentre l'ultimo toccava il soffitto; anche se esponeva gli occupanti al caldo o al freddo a seconda delle stagioni, consentiva loro di respirare un po' meglio ed evitava la caduta di liquami vari, specie quando vi erano dei dissenterici. Ogni cuccetta era provvista di un materasso riempito di carta e trucioli di legno, di una coperta e di un lenzuolo che veniva cambiato molto raramente. « Era impossibile non pestare i piedi a qualcuno o di evitare colpi nel salire e nello scendere dalla propria cuccetta, non rovesciare la scodella del caffè coperta, non scambiare uno zoccolo per l'altro dato che che si doveva riconoscere solo al tatto. Stanchi e affamati, la nostra pazienza era sempre al limite; così un'atmosfera di nervosismo regnava sempre nel block. Per comprendere il nostro supplizio quotidiano bisogna pensare che queste condizioni erano predisposte perché ogni momento della nostra vita fosse insostenibile » (32). « La vita nelle baracche comincia alle 4,30 d'estate ed alle 5,30 d'inverno. Sveglia: il capo con una mano sull'interruttore della luce mentre l'altra stringe la famosa gomma (*gummi* o scudiscio). Luce accesa e istantaneamente nerbate a dritta e a manca » (33).

(28) D. CIUFOLI, *La liberazione del campo di Buchenwald nel racconto di un sopravvissuto*, «L'Unità», 1^o luglio 1945.

(29) NEUHAUSLER, *op. cit.*, p. 13.

(30) DE MARTINO, *op. cit.*, p. 95.

(31) H. MARGRAFF, *La vie à Flossenbürg*, TS, 287-296.

(32) P. LEWINSKA, *Vingt mois à Auschwitz*, Paris, Nagel, 1945, *cit.* in TD, p. 80.

(33) A. BIZZARRI, *Mauthausen, città ermetica*, Roma, OETI, 1946, p. 43.

Altro motivo di tortura, e non solo fisica, la scarsità di acqua che a volte veniva a mancare per lungo tempo, e l'insufficienza dei servizi igienici sempre sovraffollati: « In questo luogo, lavarsi tutti i giorni nell'acqua lorda del lavandino immondo è praticamente inutile ai fini della pulizia e della salute; è invece importantissimo come sintomo di residua vitalità, e necessario come strumento di sopravvivenza morale » (34). « Uscire la notte al freddo per raggiungere le latrine è una impresa difficile. Nella *Stube* non un solo centimetro di pavimento è libero, bisogna perciò camminare sui corpi dei compagni che, destati all'improvviso da un piede che pesta la loro faccia o il loro corpo, reagiscono violentemente... Quando il compagno è dissenterico non riesce a trattenersi spruzzando i suoi liquidi escrementi sui compagni » (35). Ma la solerzia nazista, per ovviare a questi inconvenienti, provvedeva assai spesso a doccie fredde in massa e disinfezioni per l'eliminazione dei vari parassiti che affliggevano i deportati: « Si trattano i pidocchi col gas, in grande, sia nei nostri stracci che nei nostri corpi ma venivano esclusi dalla disinfezione i paglierici. Dovevamo subire quindici bastonate per ogni pidocchio che ci veniva trovato addosso, ma noi tutti ne avevamo a dozzine » (36).

« Anticamera della morte » era comunemente definito dai deportati il *Revier* (ospedale e infermeria del campo), il cui scopo principale era quello di eliminare quanti più prigionieri possibile, dove spesso persino studenti del primo anno di medicina eseguivano difficili operazioni anche in casi in cui non ce n'era affatto bisogno. L'edificio era costituito da alcune delle solite baracche di legno, spesso addirittura privo di quei rudimentali servizi igienici di cui si è detto prima. « Come latrina serviva un secchio sistemato in una cassetta di legno; ogni volta che era pieno (cosa che succedeva assai spesso, dato che quasi tutti gli infermi soffrivano anche di dissenteria) doveva essere portato fuori a mano e vuotato nel luogo apposto dalle infermiere. Quando queste non avevano voglia e durante la notte, nascevano spesso delle situazioni indescrivibili » (37). Nei campi non sorsero malattie nuove, ma divennero pericolose quelle normalmente a decorso benigno, e si moltiplicarono le malattie che si incontrano raramente nella vita normale, come un tipo di tumore al viso che fu particolarmente

(34) P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958, p. 47.

(35) V. PAPPALLETTERA, *Tu passerai per il camino*, Milano, Mursia, 1966, p. 42.

(36) R. HEIM, *La sombre route*, S.l., Corti, 1947, cit. in TD, p. 90.

(37) R. WEIDENREICH, *Un medico nel campo di Auschwitz*, Firenze, Istituto Storico della Resistenza, « Atti e Studi », n. 2, aprile 1960, p. 10.

frequente ad Auschwitz fra gli zingari (38). Il vitto era quello degli altri deportati, solo raramente appariva un menu più digeribile e adatto ai malati, ma veniva distribuito quasi sempre a chi aveva saputo accattivarsi le simpatie degli infermieri. « Vi era una dieta, composta da una specie di pappa, molto migliore e più digeribile del rancio, e di pane bianco. Questa dieta non fu mai corrisposta a chi ne aveva veramente bisogno, ma a chi aveva relazioni potenti (39). Del resto i malati non avevano alcun tipo di assistenza, chi non era sufficientemente autonomo non poteva sperare che nella compassione di qualche compagno. Il personale sanitario era adibito soprattutto alla pulizia del pavimento, a distribuire il vitto ed a vuotare i vasi da notte; il lavoro degli infermieri era anche estremamente penoso data la mancanza di acqua quasi costante nel campo. I medici detenuti erano responsabili di fronte al medico capo SS, erano loro che, oltre ad eseguire le operazioni, dovevano fare la selezione dei malati da inviare alla morte. A Mauthausen « i malati ad esempio di flemmone o di ulcera, erano operati con l'aiuto di forbici (in mancanza di bisturi), senza anestesia locale, da detenuti tedeschi, polacchi o slavi, carpentieri o muratori, trasformati per l'occasione in infermieri, che sghignazzavano sentendo i nostri lamenti... In certi momenti, e più frequentemente negli ultimi, avevano luogo delle vaste operazioni di "pulizia", fatta alle spese di tutti i deboli ed i malati cronici... I più malati fra noi, scelti da un medico SS, furono caricati su dei camion che, dicevano, dovevano condurli all'ospedale di Dachau dove si sarebbero trovati meglio. In realtà il convoglio prese la direzione della camera a gas dove furono rapidamente avvelenati da esalazioni di acido prussico, al suono della musica diffusa da un altoparlante » (40).

« L'infermeria fa paura ai malati... preferiscono restare nella loro cuccia nei blocks, e lavorare fino all'ultimo respiro » (41). Spesso infatti il personale è costituito da delinquenti comuni che trovavano in tal modo l'ambiente adatto per soddisfare il loro sadismo, le condizioni igienico sanitarie erano disastrose: « ... L'ospedale era l'antra della morte. Fui spogliato dei miei abiti, condotto alla doccia fredda insieme con una trentina di malati gravi come me, e poi, completamente nudi, ricoverati al così detto lazzaretto... La semioscurità del locale, il gemito dei malati, il fetore neauseabondo prostravano l'anima anche dei più forti che vi mettevano piede... Scheletri am-

(38) S. BENDEL, *Témoignages d'Auschwitz*, cit. in TD, 438-442.

(39) WEIDENREICH, *op. cit.*, p. 12.

(40) L. LABRAM, *Au camp de Mauthausen*, sta in TS, 263-271. Cfr. alle pp. 268-269.

(41) A. KIENZLER e P. WEIL, *Documents sur le service sanitarie d'un camp d'extermination* (Stutthof), sta in TS, 333-340. Cfr. p. 337.

bulanti, che si reggevano malamente in piedi, il loro peso non doveva raggiungere i quaranta chili » (42).

Fra le malattie cui andavano più soggetti i prigionieri erano da annoverarsi il tifo, la dissenteria, la tubercolosi, le malattie della pelle: « Siamo tutti presi dalla febbre tifoide e stiamo a letto. La nostra baracca è stata circondata da filo spinato ed hanno deciso la quarantena. Ho addosso la febbre da quindici giorni. All'inizio 41 e 40, e poi 39 e 38. Medicine non ve ne sono. Reggerà chi ce la fa » (43). « Essi erano nudi, in tre sulle tavole sconnesse, con una solo coperta comune, sporchi di escrementi, di urina, di sangue, di zuppa. Quelli dei piani superiori spesso non avevano la forza nè il tempo di scendere per fare i loro bisogni... Pochi malati ne uscivano vivi » (44). « Proprio ieri ho conversato a lungo con il Prof. K. Egli si trova all'ospedale completamente finito, le membra ed il volto sono gonfi di congelamenti e di edemi, piaghe su tutto il corpo, che non guariscono... (45).

Oltre al « Revier » spesso sorgevano nei campi le così dette « baracche sperimentali » dove venivano condotti esperimenti su cavie umane (46) che poco o nulla avevano di scientifico (47). I risultati di tali esperimenti venivano meticolosamente analizzati in attrezzatissimi e moderni laboratori di analisi, come il « Laboratorium Raisko », che era suddiviso in un certo numero di sezioni: batteriologica, chimica, sierologia, istologia, parassitologia, biologia sperimentale, preparazione dei mezzi di sterilizzazione, allevamenti di animali da laboratorio, biblioteca e meteorologia (48).

Non solo l'ambiente del « Revier » e le « baracche sperimentali » erano luogo di sofferenze indicibili, ma in ogni momento si poteva essere vittime del sadismo dei sorveglianti. « Grabner e i suoi assistenti, durante gli interrogatori che avvenivano spesso e con ogni pretesto, torturavano gli internati. Se era un uomo, gli piantava aghi nei testicoli, se era una donna le introducevano una supposta rovente nella vagina » (49). Tali ed altri infiniti metodi di tortura, contribuivano a creare quel clima di terrore tanto utile ai fini di una completa distruzione della personalità umana.

(42) G. VALENZANO, *L'inferno di Mauthausen*, Torino, 1945.

(43) H. LEVY-HASS, *Diario di Bergen-Belsen*, Firenze. La Nuova Italia, 1972, p. 59.

(44) G. LEMORDANT, *Pathologie concentrationnaire K.L. Mauthausen*, Strasbourg, 1946, cit. in TD, p. 308.

(45) LEVY-HASS, *op. cit.*, p. 61.

(46) *Ravensbrück*, RU, 9/1, 1961, p. 18.

(47) *Ravensbrück*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1946.

(48) RUSSELL, *op. cit.*, pp. 178 e 55.

(49) RUSSELL, *op. cit.*, p. 170.

Del resto i deportati, appena arrivavano, venivano privati di ogni oggetto personale e dei propri vestiti; diventavano numeri, quei numeri che portavano scritti sulla loro veste ad un triangolo di stoffa di colore e disegno diverso. « Il triangolo rosso era il distintivo del prigioniero politico, il triangolo verde quello del criminale, il triangolo nero quello dell'asociale o del parassita, il triangolo viola quello dei Testimoni di Jehovah, il triangolo rosa quello degli omosessuali. Un tratto sopra il triangolo indicava che il deportato era per la seconda volta nel campo. Per conoscere la nazionalità, infine, una lettera era scritta nei triangoli » (50).

Nonostante tutte queste classificazioni, nei campi non si formarono quasi mai delle comunità, escluse le famiglie degli zingari, per cui tutti i « politici » d'Europa, dall'anarchico spagnolo fino al poliziotto danese, dall'ebreo austriaco, al comunista e al gollista francese, si confusero in una Babele, soprattutto linguistica, cui ben sapevano cosa conduceva gli organizzatori di ciò. Senza contare la confusione dei pensieri e le divergenze delle volontà (51).

In un primo tempo l'alimentazione nei campi, anche se non del tutto sufficiente, consentiva comunque di sopravvivere almeno ad un organismo normale (52). Col passaggio dai campi di rieducazione a campi di sterminio puro e semplice o attraverso il lavoro, il vitto andò via via diminuendo di quantità e qualità fino a diventare del tutto insufficiente: « ... acqua sporca al mattino (il così detto caffè: 240 litri per 1600 persone), un litro di zuppa a mezzogiorno (molta acqua e poche fette di rape ed altri legumi), 150 grammi di pane alla sera con aggiunto un pezzo di così detto « salame » o di margarina di carbone. Alla sera la minestra non veniva data mai » (53). Facile rendersi conto delle conseguenze, considerata l'entità del lavoro cui erano sottoposti i deportati e le condizioni climatiche severe in cui si trovavano. Ad un uomo in condizioni normali di vita e di lavoro occorrono circa 3000 calorie giornaliere: « Prendendo tre menu tipo, si arriva alle cifre seguenti: 1910, 1920, 1960 calorie, considerando 1930 in media (da cui è necessario defalcarne il 10 per cento tolto per i fortunati

(50) NEUHAUSLER, *op. cit.*, p. 23. Per un quadro completo dei contrasti dei deportati nei KZ nazisti v. la tabella f.t. dell'edizione originale tedesca del libro di E. Kogon, *Der SS Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt/M, Europäische Verlagsanstalt 1946.

(51) H. TEITGEN, *Buchenwald 1944-45*, « La vie intellectuelle », juillet 1945, in TD p. 230.

(52) S. NALKOWSKA, *I ragazzi di Oswiecim*, Roma, Editori Riuniti, 1955, p. 45.

(53) L. LEVI, *Gli italiani a Dachau*, cit. in PAPPALETERA (1973), p. 16.

del campo), si arriva a 1740, mettiamo 1750, calorie effettive » (54).

La distribuzione del cibo dava spesso luogo a violenti tafferugli per assicurarselo. « Io ho conosciuto chi preferiva piangere in un angolo piuttosto che partecipare alla bagarre » (55). La rapa domina incontrastata nel menu offerto dagli aguzzini: « Zuppa? E' un modo di dire; si tratta di rapa bollita nell'acqua! Tutto qui!... Rape nell'acqua... sulla terra, davanti e dietro il filo spinato... Dappertutto... Questa rapa grigia, che serve ordinariamente da cibo per il bestiame, ce la fanno mangiare, ce la fanno desiderare a forza di abbandonarci alle grinfie di una fame divorante » (56).

In tale situazione il pane diventa l'alimento principale per poter sopravvivere; è oggetto di ogni tipo di scambio o speculazione; si ruba ai moribondi e ai morti. Ma si tenta di rubarlo anche ai vivi pur sapendo che il furto del pane è considerato, nell'universo concentrazionario, come il peggiore dei delitti contro il proprio simile, perché sottrarre anche pochi grammi del prezioso alimento può significare la morte per il derubato: « Il pane è come oro. Si può pretendere qualsiasi cosa in cambio del pane, per esso si rischia tutto... Ed i ladri sono sempre più frequenti, specialmente di notte... Chi possiede un pezzo di pane lo conserva sotto il cuscino, o, per meglio dire, se ne fa un cuscino » (57). « In tutti campi, furti di pane hanno causato spesso perfino l'uccisione del colpevole. A Buchenwald un deportato, il Dottor Brau, ottenne che il ladro fosse punito in modo meno drastico: doveva camminare per una giornata con un cartello in cui era scritto: "io sono un ladro" » (58).

Il furto del pane è punito, « ma nel *Lager* il furto è un mezzo per sopravvivere: si rubano vestiti, sigarette e tutto ciò che nel campo può acquistare un valore in quanto merce di scambio per il pane; del resto i primi a rubare sono le SS. Se la guarnigione manca di pane o di margarina, essi si servono delle nostre riserve... Durante questi periodi, i detenuti che non ricevono la loro razione frugano nelle immondizie per vedere se trovano qualche buccia di rapa... » (59). Del resto i valori della morale comune erano completamente sovvertiti nei campi: « Il furto in Buna (Auschwitz III o Monowitz), pu-

(54) C. RICHEL, *Trois bagnes*, Paris, Ferenczy, 1947, cit. in TD, p. 102.

(55) A. RHOMER, *Aussenkommando H de Neuengamme: Helmstedt mine de sel*, in TS, 297-321, cfr. p. 307.

(56) LEVY-HASS, *op. cit.*, p. 40.

(57) *Ivi*, pp. 41 e 55.

(58) *Archives de la Commission d'Histoire de le Déportation*, cit. in TD, p. 118.

(59) J.P. GARIN, *La vie dure*, cit. in TD con il titolo: *L'organisation est jeu d'enfant à coté du vol des SS*, pp. 120-122.

nito dalla direzione civile, è autorizzato e incoraggiato dalle SS. Il furto in campo, represso severamente dalle SS, è considerato dai civili una normale operazione di scambio, il furto fra *Häftlinge* (internati) viene generalmente punito, ma la punizione colpisce con uguale gravità il ladro e il derubato... Che cosa potessero significare in *Lager* le nostre parole "bene" e "male", "giusto" e "ingiusto", giudichi ognuno... quanto del nostro comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato » (60).

Nei campi si poteva morire in molti modi: fame, percosse, torture, esaurimento fisico e mentale, ma soprattutto nelle camere a gas in base a piani ben precisi. L'idea del gas come mezzo di sterminio risale al 1924; Hitler sembrava addirittura ossessionato da questa idea e qualcuno ha avanzato l'ipotesi che ciò fosse dovuto al fatto che lui stesso aveva provato gli effetti del gas sul fronte francese (61).

In un primo tempo il gas fu usato per i programmi di eutanasia e per i soli tedeschi; solo dopo il 1941 venne esteso allo sterminio degli Ebrei e agli altri deportati, e successivamente quasi tutti i campi ebbero le loro camere a gas. Alcune di queste furono mobili, montate su autocarri, e utilizzavano i gas di scarico del motore, anche se con risultati poco brillanti: « Per sbrigarsela il più presto possibile, il guidatore accelera al massimo, cosicché le vittime muoiono per soffocamento e non, come previsto, per intossicazione lenta e inavvertita » (62). Più tardi venne usato acido prussico, il così detto « Zyklon B ». Le camere a gas apparivano come locali per fare la doccia (63), in modo che i condannati non si rendessero conto fino all'ultimo della morte che li attendeva e quindi non tentassero di ribellarsi.

Dalla testimonianza di R. Hoess risulta che: « erano necessari dai tre ai quindici minuti per uccidere gli uomini che si trovavano nelle camere a gas, secondo le condizioni climatiche. Noi constatavamo che erano morti dal fatto che cessavano di rantolare. In genere aspettavamo mezz'ora prima di aprire le porte per togliere i cadaveri. Successivamente, un nostro kommando speciale prelevava anelli e denti d'oro dei cadaveri » (64).

(60) P. LEVI, *op. cit.*, 107-108.

(61) G. REITLINGER, *La soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 702.

(62) Rapporto dell'Untersturmführer delle SS dottor Becher. *Cit.*, in REITLINGER, *op. cit.*, p. 171.

(63) « Fu Bouhler che ebbe l'idea di mascherare la camera a gas in stanza da bagno, con sedili e docce ». Cfr. REITLINGER, *op. cit.*, p. 161.

(64) L. POLIAKOV e G. WULF, *Le III Reich et les Juifs*, Paris, Gallimard, 1959, p. 136.

Quando invece occorre decimazioni più massicce si ricorreva alla selezione dei più deboli: « La selezione si fa sulla piazza dell'appello... Un ordine: "Sollevate le vesti fino alle cosce" e, una per una, si passa davanti a Winkelmann affiancato da Pflaum (ciò si verificava a Ravensbrück, ad esempio). A volte si rivolge questa domanda alla futura vittima: "Kannst du laufen?" (Puoi correre?), qualche passo di corsa e si è messi nella fila di destra o in quella di sinistra. In generale, a sinistra, ci sono le donne con i capelli bianchi, le gambe gonfie con piaghe purulente e donne magrissime (65).

2 - L'evoluzione del concetto di resistenza

« L'Ufficio Centrale della Gestione economica delle SS (SS-WVH) prevede tre diversi tipi di campi di concentramento. Quello di 1° grado (campi di lavoro) era il più blando di tutto il sistema; il secondo aggravava le condizioni di vita e di lavoro; il terzo, il « moulin à os », dal quale era estremamente difficile uscire vivi » (66). Era intenzione della Gestapo internare nei campi del terzo tipo gli ebrei, gli omosessuali, i criminali comuni e i detenuti politici considerati più pericolosi, ma in realtà questo non fu mai realizzato sia per l'opposizione delle sezioni locali della Gestapo stessa, sia perché ben presto si resero conto che era molto meglio fare di ogni campo una grossa Babele che avrebbe ostacolato il costituirsi di nuclei omogenei con possibilità di una più facile intesa e conseguente resistenza.

I primi campi, lo si è già detto, furono istituiti negli anni 1933-37. Per ogni campo il periodo iniziale di organizzazione fu sempre il più terribile, sia che si trattasse degli anni suddetti sia dei successivi e praticamente fino al 1945. In generale si può affermare che nei primi mesi di guerra la situazione nei campi fu addirittura catastrofica per la sottoalimentazione e per le epidemie, che hanno riscontro solo nel 1944-45 allorché la situazione si aggravò ulteriormente per il sovrappopolamento. Si può quindi affermare che, nonostante tutto, gli anni migliori, se di migliori si può parlare, furono quelli intermedi a causa del crescente bisogno di manodopera (67).

Sugli scopi dei campi si è già detto in precedenza. La promiscuità esistente portò conseguenze diverse e contrastanti

(65) *Les Françaises*, op. cit.

(66) E. KOGON, *L'Etat SS. Le système des camps de concentration allemands*. Paris, Editions du Seuil, 1970, p. 70.

(67) Y. E. DUBOIS, *Generals in grey suits*, London, The Bodley Head, 1953. Cit. in TD, p. 140. « La mano d'opera fornita dai deportati era gratuita, poco costosa, praticamente inesauribile e non necessitava di alcuna precauzione dal momento che dovevano morire ».

che, se da un lato creò una difficoltà nella coesione fra i deportati, dando luogo ad astio, invidie, odii, dall'altro lato fece sì che, ad esempio, i politici potessero suscitare anche in altri un ideale di resistenza che altrimenti avrebbe avuto difficoltà a venire alla luce.

Nei campi gli internati vivevano in una totale schiavitù. Il prigioniero era considerato esclusivamente una forza da sfruttare fino al completo esaurimento. In questo sistema, l'uomo perdeva ogni significato propriamente umano, per contare unicamente ed esclusivamente come una « sorgente di energia », da impiegare nella maniera più razionale e più conveniente possibile. L'uomo diventava così un semplice accumulatore con la differenza che « veniva gettato via » dopo essere stato vuotato, giacché per il sistema era più conveniente rimpiazzarlo con un altro che ricaricarlo (68).

La prima cosa cui bisognava mirare era la completa distruzione psichica del prigioniero onde ottenere un'accettazione fatalistica della propria fine. Al tempo stesso veniva continuamente alimentata la speranza, ma facendo in modo che essa fosse sempre sentita come dipendente dalla volontà assoluta del guardiano, senza mai sperare di salvarsi da e per sé stessi, ma sempre in uno stato di passiva dipendenza: « ... per tre volte fui convocato per essere liberato dopo che mi ebbero fatto indossare gli abiti civili per lasciare il campo... La prima volta, infatti, quasi tutti gli altri prigionieri che erano stati convocati insieme con me furono liberati, mentre io fui rispedito al campo. La seconda volta può essere stato anche un caso, perché insieme a me furono respinti un certo numero di miei compagni... In ogni caso, quando io fui convocato per la terza volta, mi rifiutai di obbedire e di indossare gli abiti civili, perché ero convinto che fosse un altro tentativo delle SS per stroncarmi il morale » (69).

Alla tortura psichica si aggiungeva, naturalmente, la precarietà inaudita delle condizioni fisiche. « Le difese contro il freddo non esistono, numerosi i casi di congelamento con conseguente morte per cancrena. Il corpo non era più sentito come proprio ma nella sua insensibilità era reso indifferente, materiale come lo volevano i carnefici » (70). Lo stato d'animo a questo punto era tale che cadeva qualunque sensibilità morale, anche i crimini più efferati venivano accettati con indifferenza, nulla più scandalizzava: « Un giorno in galleria vidi una guardia con la pistola puntata sul petto di un italiano e non

(68) H. SCHUMANN e H. KUHNRIK, *Le rôle et la signification des camps nazis*, sta in: CIR, 2/3, 1960, 3-14.

(69) B. BETTELHEIM, *Il prezzo della vita*, Milano, Adelphi, 1965.

(70) LEVY-HASS, *op. cit.*, p. 56.

provai nessun brivido, in mezzo a quell'orgia infernale niente mi faceva impressione, ero indifferente come fossi infermo di mente » (71).

Questa insensibilità psichica veniva incrementata dalla perdita di una vita individuale, costante era la vista dell'altrui sofferenza per cui la morte stessa non richiedeva più giustificazione alcuna; era all'ordine del giorno. « Di fronte all'impiccagione di un prigioniero... che grida "Kamaraden Ich bin der Letzte!" (Compagni, io sono l'ultimo!). Vorrei poter raccontare che fra di noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi curvi e grigi, a capo chino, e non ci siamo scoperta la testa che quando il tedesco ce l'ha ordinato » (72).

Naturalmente varie le reazioni a seconda della personalità dei prigionieri. Il massimo di spersonalizzazione veniva raggiunto da coloro che nel gergo dei campi venivano definiti « mussulmani ». Fatto importante, questo decadimento fisico si accompagnava ad un decadimento intellettuale e morale, anzi spesso ne era preceduto: « Quando questo decadimento è completo, l'individuo presenta un quadro tipico. Egli è in verità del tutto svuotato sia fisicamente che intellettualmente. Cammina lentamente, ha lo sguardo fisso, inespressivo, a volte ansioso. Anche il pensiero è rallentato. Il disgraziato non si lava più, non ricuce più i suoi bottoni. E' abbruttito e subisce tutto passivamente. Non cerca di lottare. Non aiuta nessuno. Racconta il mangiare per terra, prendendo col suo cucchiaino la minestra caduta nel fango. Cerca nella spazzatura le bucce di patate, dei torsoli di cavolo e li mangia sudici e non cotti. Non si può dimenticare lo spettacolo di molti mussulmani che si disputano tali cibi » (73).

In questo si vede che la resistenza nei campi dipendeva più da capacità morali che non fisiche. « Si era radicata già in me la tenace volontà di vivere ad ogni costo, contro tutto e contro tutti. Ad essa devo la gioia del ritorno in Patria. Avevo notato come gli animi dei miei compagni di sventura erano nettamente divisi in due categorie; coloro a cui veniva meno la volontà di vivere e che si abbandonavano inerti al loro destino e quelli invece che sapevano essere forti e che usavano ogni mezzo per salvarsi... Le informazioni non erano veramente consolanti, ma non per questo vacillò la mia volontà di superare ogni ostacolo e di vivere » (74).

(71) G. PIALLI, *Una voce da Buchenwald*, Verona, Tipografia Bettinelli, 1966, p. 51.

(72) P. LEVI, *op. cit.*, p. 188.

(73) R. WAITZ, *Auschwitz III (Monowitz)*, in TS, 467-499; cfr. p. 490.

(74) VALENZANO, *op. cit.*, pp. 25-26.

Nei Lager venivano chiamati « anziani » gli internati da più di due anni o anche meno ma che, comunque, avessero acquisito la mentalità dell'anziano. Costoro erano quelli che, convinti oramai dell'ineluttabilità della loro sorte, vedevano nel campo di concentramento il loro vero mondo al punto che, volutamente, si estraniavano dalle vicende dell'esterno e provavano addirittura fastidio che se ne parlasse in loro presenza. Si sentivano abbandonati e traditi dai loro stessi familiari, avevano addirittura paura del mondo esterno in quanto li avrebbe riportati ad una condizione di normalità della quale ormai non percepivano che gli aspetti negativi: obblighi sociali, familiari, ecc. Paradossalmente il campo, con la sua rigida organizzazione, li aveva sollevati da ogni responsabilità. Evitavano il rapporto con i nuovi arrivati per non dover riaprire vecchie ferite ormai cicatrizzate: « Quando si chiedeva agli anziani perché parlassero così poco del loro possibile futuro fuori del campo, essi ammettevano spesso di non essere più capaci di immaginare sé stessi in un mondo libero, dove avrebbero dovuto prendere decisioni e avere cura di sé e delle proprie famiglie » (75, 76).

Ovviamente, il tempo per passare alla condizione di « anziano » variava a seconda della forza dei legami con familiari ed amici, dalla ricchezza della personalità di ciascuno, dalla capacità di conservare certi interessi tanto da trarne profitto anche nelle condizioni più disperate. Esistevano anche prigionieri che, nonostante anni di permanenza nei campi, conservavano ancora un notevole controllo su sé stessi al punto che tali tragiche esperienze costituivano un ulteriore arricchimento della loro personalità, che non solo gli permetteva di sopravvivere ma di essere di aiuto anche agli altri (77).

Uno dei consigli che questi anziani davano, specie a coloro in cui riuscivano a notare un forte desiderio di sopravvivenza, era di controllare le funzioni del proprio corpo, come il fatto elementare di ingerire qualsiasi cibo, anche il più disgustoso,

(75) BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 139.

(76) R. VASETTI, *Un quaderno dal Lager*, Milano, Mursia, 1966.

(77) L'interprete polacco Giovanni Domagala rischiò la vita innumerevoli volte per tradurre le direttive degli aguzzini in modo tale da incoraggiare almeno i deportati: « " Siete a Dachau, di qui non si esce mai più — Siete a Dachau, donde si può uscire. Coraggio! " Più tardi venimmo a sapere che quel coraggioso interprete era Giovanni Domagala di Kepno, in provincia di Poznan. Egli, durante tutto il periodo della prigionia a Dachau, non solo si comportò da vero e buon polacco ma, affrontando anche pericoli, cercò in ogni modo possibile di sostenere, aiutare e incoraggiare noi polacchi suoi connazionali, molti dei quali debbono realmente a lui di non essersi abbattuti e di aver così resistito fino alla liberazione ». F. HORSZYNSKI, *Un vescovo polacco a Dachau*, Brescia, Morcelliana, 1963.

ed eliminare le feci ogni volta che se ne presentasse l'occasione, di riposarsi il più possibile e, cosa fondamentale, di mantenere attive le funzioni mentali, creandosi anche in mezzo a tanta coercizione una sia per limitatissima libertà di azione e possibile autonomia. Appare evidente come in condizioni così aberranti il controllo delle proprie funzioni e del proprio pensiero fossero le uniche libertà cui i deportati potessero aspirare, le uniche che potevano procurare loro un minimo di autonomia nei confronti dei loro persecutori. Si ricorreva per questo ai metodi più diversi, a volte stravaganti, sempre rischiosi. « Ci procuravamo notizie dall'esterno attraverso giornali rubati nell'ufficio politico e portati nel campo come mutande, dentro i pantaloni » (78).

Quello che sorprende è come all'interno di condizioni alla fin fine così uniformi, ancora potessero esistere reazioni individuali, dove la vittima era spinta con ogni mezzo, razionale e irrazionale, ad uniformarsi alla mentalità diffusa, tanto che il torturato ed il suo carnefice potevano sembrare, talvolta, connotati su una identica struttura psicologica (79). Ciò che costituisce un problema, ciò che ancora desta meraviglia, è che qualcuno abbia potuto « resistere »!

Fra le interpretazioni che appaiono più profonde e degne di nota va ricordata quella data dal Bettelheim (80). Per questo studioso l'esperienza nei campi ha costituito una tappa ulteriore nella formazione delle sue convinzioni. Non gli sembra più possibile, dopo aver visto quale e quanta poteva essere la pressione sociale sull'individuo, considerare come unico fulcro di una società migliore il singolo liberato dalla psicoanalisi, sul quale egli aveva posto le sue speranze come mezzo di liberazione di tutta la società. Ma che cosa poteva la psicoanalisi « là dentro »? L'analisi di Bettelheim ci mostra fin nelle più remote motivazioni dell'inconscio i meccanismi di regressione infantile, di identificazione con i persecutori; ma soprattutto mostra un'ambiguità di fondo in equilibrio fra la istanza della salvezza individuale e il senso di una autentica « resistenza ».

In effetti, ciò che costituisce il massimo problema per chi voglia cogliere la realtà della situazione psicologica dei deportati è la necessità di distinguere fra una resistenza che, pur opponendosi apparentemente al destino che incombeva, si trovava impigliata negli stessi meccanismi psichici che in fondo

(78) E. BURGER, *Ero un veterano dei Lager*, cit. in PAPPALERTERA (1973), *op. cit.*, pp. 90-91.

(79) B. PIAZZA, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 119-120.

(80) BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 18 sgg.

avevano determinato l'esistenza stessa dei campi, e una resistenza aperta, motivata da un ideale di libertà umana che travalicasse ciò che giornalmente si viveva, che minuto per minuto era instillato dalla voce della propaganda e dalla baionetta dei sorveglianti. Tutto questo è reso ancora più difficile perché, in sintesi, non bisognava vedere il campo di concentramento come il parto occasionale di una mente folle ma piuttosto come il frutto di un certo tipo di cultura che, contrariamente alla massima kantiana, fa dell'uomo un mezzo piuttosto che un fine (81).

In questa dimensione, la resistenza acquista ancor più luce non trattandosi di episodio isolato in un contesto storico presumibilmente superato, ma è monito particolare a tutti noi: « ... La motivazione del condizionamento sociale sta nel desiderio di giungere all'affermazione e al trionfo dell'una o dell'altra ideologia o pseudo-ideologia; i procedimenti utilizzati a tale scopo sono praticamente i medesimi dovunque. Variano solo certe idee-valore (non tutte), la terminologia, la lingua utilizzata: per il resto, tra est ed ovest, tra nord e sud, non v'è alcuna differenza » (82).

Queste ipotesi di filosofia della storia gettano però luce sul « caso » tedesco, su quell'insieme di ipocrisie, di connivenze, di aperte collaborazioni al delitto che altrimenti lasciano perplessi: « Non si voleva tornare al nordismo autentico, origine delle civiltà superiori? Fra le razze, ve ne sono di quelle che possono soltanto « portare » la cultura, altre la « creano ». Il Terzo Reich era di quest'ultime » (83).

E' nel campo di concentramento, destinato alla funzione di sterminio, che il desiderio di sopravvivere si mostra in tutta la sua forza, tanto che per molti la scelta dell'anonimato diventa condizione essenziale di sopravvivenza. Il deportato assume allora un atteggiamento tipico: non deve essere notato, deve sparire nella massa, deve spogliarsi di tutti quegli attributi che possono metterlo in evidenza in qualsiasi modo agli occhi delle SS. Si comprende quindi la necessità da parte delle vittime di ricorrere ad accorgimenti ed astuzie per non incorrere nelle ire degli aguzzini :« Moltissime sono state le vie da noi esco-

(81) Il rimprovero d'un ritorno alla barbarie non sembra corrispondere ai fatti segnalati. Il barbaro è un uomo allo stadio primitivo, anteriore alla civilizzazione. Ne conosce i risultati e i vantaggi. E' un razionalista nel senso che possiede un'intelligenza formata al contatto con discipline moderne che sa mettere adeguatamente in azione. E non è per collera o incoscienza che compie tali atti di violenza. CH. HAUTEUR, *Réflexions d'un rescapé*, TS, 519-530. Cfr. p. 528.

(82) A. DEVOTO, *La tirannia psicologica*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 306.

(83) E. VERMEIL, *La Germania contemporanea*, cit. in: A. Saitta: *Storia e miti del '900*. Bari, Laterza, 1960, p. 15.

gitate e attuate per non morire: tante quanti sono i caratteri umani » (84).

Ma Primo Levi, nella sua lucida e spietata sincerità, afferma inoltre « ... Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori della stoffa dei martiri e dei santi » (85). Non si deve vedere però in questo atteggiamento soltanto l'acquiescenza passiva alla volontà dei tiranni; di fronte all'assassino anche il mantenersi in vita soltanto può essere manifestazione di una volontà individuale come d'altra parte lo era anche il suo opposto: il suicidio. In esso l'SS vedeva un atto di libertà e, paradossalmente, se un suicidio totale poteva rappresentare la soluzione più rapida ed « economica », tuttavia i mancati suicidi venivano sottoposti alle più atroci torture, come pure chi avesse favorito o impedito un suicidio. « Il principio base era: quanti più prigionieri si suicidano tanto meglio. Ma anche in questo caso la decisione non doveva spettare al prigioniero. Una SS poteva provocare il suicidio di un prigioniero facendolo correre contro la barriera di filo ad alta tensione che circondava il campo, e questo era perfettamente normale. Ma nei confronti di coloro che si fossero arrogati il diritto di uccidersi, le SS emanavano un ordine speciale (a Dachau nel 1933): chi avesse cercato di suicidarsi e non ci fosse riuscito doveva ricevere venticinque frustate ed essere messo in cella di rigore per un certo periodo » (86).

Questo ci permette di indagare sul meccanismo soggiacente a tutto il processo voluto da Hitler. Partito dall'idea di rieducare, di trasformare i « diversi » in buoni nazisti, esso si è trovato nella necessità di eliminarli per mantenere così, paradossalmente, la differenza incolmabile fra gli « eletti » e i « reietti ». Ma questo non poteva bastare: prima della eliminazione fisica i deportati andavano svuotati di ogni attributo umano: solo il tedesco era uomo e sarebbe restato tale (87, 88).

(84) P. LEVI, *op. cit.*, p. 116.

(85) *Ibidem.*

(86) B. BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 182.

(87) *Ivi*, p. 128.

(88) « Poiché agli occhi dei tedeschi il regime concentrazionario era fondato sulla necessità per il regime hitleriano di proteggersi, di garantirsi dai suoi nemici, occorreva quindi togliere dall'umanità tutti gli elementi nefasti al regime. Per questo occorreva togliere ai concentrazionari non soltanto la vita, ma anche tutti gli attributi tipicamente umani: il pensiero, la dignità umana. Mettendo i nemici nel rango di esseri inferiori, alla stregua degli animali, il nazismo assicurava ai soli tedeschi la qualità di uomo e, di conseguenza, consolidava il suo trionfo e assicurava per sempre il suo dominio ». O. WORMSER e H. MICHEL, *op. cit.*, p. 508.

Il deportato si sente così confinato in un mondo chiuso al punto che l'« esterno » viene percepito come in un sogno. In effetti, gli psicologi che hanno avuto diretta esperienza dei campi concordano nel notare una massiccia presenza di sogni notturni a cui, contrariamente per quel che avviene nella vita normale dove vengono rapidamente dimenticati, il prigioniero fa costantemente riferimento durante la sua giornata (89). E' da notare che tali sogni presentano spesso immagini della vita precedente alla prigionia con una tinta particolarmente affettiva. A questi sogni il prigioniero si attacca nell'illusione di conservare un legame con quello che viene visto come un mondo ormai tramontato e decisamente felice. Per quanto ciò sia umanamente comprensibile, questo comportava peraltro un allontanamento dalla realtà di tutti i giorni, tanto da rendere difficile l'azione concreta e l'orientamento della nuova situazione. Sullo stesso piano si può porre il fenomeno delle amnesie che colpivano gli internati in maniera, almeno apparentemente, alquanto strana (90).

Analogamente presente l'ansia che tormentava i reclusi per quanto riguardava l'ipotetica perdita della virilità (91).

Eppure anche questa difesa del subcosciente, che per un verso nuoceva profondamente agli individui, per altro gli dava la possibilità di sopportare l'impossibile della vita quotidiana. « Il prigioniero non era mai là dove lo si picchiava, là dove lo si faceva mangiare, là dove lavorava. Mi ricordo di aver assistito, in un mattino d'inverno, ad un andirivieni incessante dei deportati nella piccola cucina del campo, perché bruscamente, davanti ai loro occhi meravigliati, era apparsa nello splendore regale la catena di montagne austriache, d'oro e bianca d'una purezza limpida e cristallina: non c'era niente da fare, le baracche erano deserte, i kapos non avevano più presa sulle loro vittime, che in una ebbrezza incosciente e nell'estasi si

(89) V.E. FRANKL, *Uno psicologo nel Lager*, Milano, Ares, 1967, 66-67.

(90) « Sembrava che perfino la loro mente funzionasse in modo da non offrire più alcuna protezione, ma che si limitasse ad eseguire le direttive ed i compiti imposti da persone che in passato avevano esercitato autorità su di loro. Ricordavano fatti che erano stati costretti ad imparare, non quelli che avevano desiderato imparare ». B. BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 170.

(91) « La paura di diventare impotenti era strettamente connessa con l'ansia infantile della castrazione, che era tenuta viva dalle SS con le loro continue minacce... Ma la minaccia della sterilizzazione, cioè della castrazione, era usata frequentemente e non soltanto dalle SS, ma anche dai prigionieri « anziani », i quali se ne facevano portavoce... Dicendo ai nuovi venuti che tutti i prigionieri del campo erano stati castrati, essi (anziani) intendevano implicitamente affermare che, se avevano perduto la propria virilità ed erano diventati incapaci di rivoltarsi, la stessa cosa sarebbe accaduta anche ai nuovi venuti ». B. BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 172.

nutrivano di una visione caduca, di una bellezza da sogno: essi arrivavano forse a trovarsi non importa dove, fuori dal mondo » (92).

E' interessante notare come fosse difficile lo stabilirsi di vere amicizie fra i detenuti (93); si poteva notare come il singolo detenuto tendesse a variarle in continuazione per avere sempre nuovi uditori delle proprie lagnanze. Ciò andava a detrimento dell'instaurarsi dell'amicizia nell'occasione più vera e profonda della parola; in tal modo non si poteva creare una vera solidarietà fra uomini che avrebbero potuto realizzare validi tentativi di resistenza ad ogni livello. « Ognuno pensa solo a sé stesso... nessuno si interessa degli altri... che cos'è questa forza oscura e cupa, perversa, che riesce a precipitare tutta l'umanità in condizioni tanto assurde e tanto mostruose? » (94). Oltre all'isolamento psichico si veniva a creare una forma di diffidenza, in fondo di egoismo, perché l'amicizia comporta sempre degli impegni che il deportato, in quel momento, non si sentiva di assumere. In fondo era un mondo di egoismo e di violenza quello che veniva trasmesso dalle SS.

Dove però amicizie si verificarono, solidarietà vi fu:

« Un giorno che avevo più fame del solito, con due amici miei compagni di prigionia, Franco e Carlo, stavo discutendo sulla possibilità di poter avere, una volta tanto, almeno un pezzo di pane in più. Franco si ricordò di avere indosso una maglia di lana. Detto fatto, si levò la maglia e andammo presso il recinto dei Russi e contrattammo accanitamente la nostra merce. Il pagamento avvenne con due razioni di pane e dieci patate piuttosto minuscole. Franco fece le parti della merce e dopo aver raccolto un po' di sterpaglia accendemmo un focherello sotto una gavetta e cuocemmo più o meno le patate che divorammo unitamente al pane. Carlo ed io fummo veramente toccati dalla generosità del nostro amico che avrebbe potuto benissimo tenersi tutto per sé, oppure darci solo qualche patata. Ci riproponemmo di contraccambiarlo alla prima occasione, ma non ci fu possibile nè allora nè ora perché Franco morì. Sono certo però che Franco avrà trovato lassù il premio che meritava » (95).

E questa acquistò un carattere ancora più luminoso e significativo: « ... Il professor Ferrari dopo avermi salutato paternamente, scappò fuori per visitare alcuni compagni gravi e per

(92) J. CAYROL, *Lazare parmi nous*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière 1950. Cit. in TD col titolo *L'évasion dans le rêve*, 246-247,

(93) V.E. FRANKL, *op. cit.*, p. 29.

(94) H. LEVY-HASS, *op. cit.*, p. 31

(95) G. VANGELISTI, *Oltre il filo spinato*, Verona, Fiorini Chidini, 1966. Cfr. alle pp. 41-42.

somministrare iniezioni ai più deboli. Il regolamento carcerario del *Lager* certamente vietava tali cure. Tutti i moribondi invocavano lui come padre di tutti e chiamavano la sua aiutante di sanità l'angelo del campo. Dopo pochi minuti torna dentro la baracca per portarmi una sciarpa di lana. Il suo gesto mi commuove, questo gesto mi comunica un'energia nuova, per cui mi sento ancora forte da combattere la morte più brutta o terribile... » (96).

Di fronte all'uccisione in massa, il rimanere in vita era privilegio pagato col senso della contingenza e della casualità della propria vita. Niente in effetti poteva garantire un diritto o un senso che non fosse irrimediabilmente perduto di fronte all'arbitraggio assoluto. D'altra parte la stessa condizione di vita nel campo faceva credere al prigioniero che sopravvivere non fosse possibile che violando i più elementari doveri. « Niente è più vero che questa frase d'un ufficiale SS: ogni detenuto che vive più di sei mesi è uno scroccone perché vive a spese dei suoi compagni » (97).

Questo avvilito poteva essere superato solo mediante un significato da dare al martirio subito: « Donare la mia vita... per il trionfo dei valori supremi dell'uomo: la religione, la libertà, la giustizia » (98). Da passivo, l'atteggiamento poteva diventare, così, attivo, assumendosi in qualche modo non solo le proprie colpe, ma anche quelle di tutti. Il proprio destino assumeva un significato e così si trovava un nuovo impulso all'azione per sé e soprattutto per gli altri. Dopo tutto, era chiaro ai prigionieri che molti altri erano meritevoli dell'internamento, eppure si trovavano ancora liberi; era facile, quindi, sentirsi le vittime della situazione. E' a patto di lasciare integre le infinite contraddizioni, le sfumature che spesso volgono nel loro opposto, che sarà possibile enucleare un senso di autentica resistenza.

Ciò non è facile in questo mondo tanto diverso per uomini, nazioni, psicologia individuale e di massa, ma questo rimane il nostro compito, quasi un legato che ci viene trasmesso dalla enormità della sofferenza e della crudeltà, che ci richiamano con prepotenza al loro riscatto. Da tutto ciò possiamo dedurre che per noi assume valore di « resistenza » anche il mantenimento e la ricerca di una possibilità umana contro strutture che di umano avevano perduto ogni parvenza.

(96) P. DA PRATI, *Il triangolo rosso del deportato politico* n. 6017, Milano, Gastaldi, 1946, p. 190.

(97) R. WAITZ, *op. cit.* in TS p. 491.

(98) S. BARTOLAI, *Da Fossoli a Mauthausen*, Modena, Istituto Storico della Resistenza, 1966, p. 105.

Tale resistenza definita « passiva » non richiedeva minor coraggio, decisione e forza interiore di quella armata. Anche se individuale (99), essa era sempre motivata dal tentativo costante e disperato di mantenere la propria libertà spirituale e la propria autonomia psichica: solo questo permetteva il sorgere e lo svilupparsi di quel senso di solidarietà umana che per molti significò anche resistenza attiva:

« All'epoca in cui le prime francesi arrivarono nel campo [di Ravensbrück], nel marzo del 1942, Marta (n. 9948) dava prova degli effetti della solidarietà umana... Ad ogni nuovo arrivo di prigioniere... nei limiti in cui riusciva a parlare alle compagne, a dispetto della presenza delle SS, tentava di aiutarle a sopportare il primo shock e ad avvertirle di ciò che bisognava fare per evitare lo sterminio: non dichiararsi malata, non mostrare i propri malanni per non ricevere la carta rosa, non dichiararsi ebrea » (100).

Tale forma di resistenza a livello individuale fu particolarmente utile nella fase in cui i campi furono quasi esclusivamente strumenti di sterminio puro e semplice e la lotta era terribile e continua nel tentativo di non essere ridotti a « musulmani ». « Nei Lager di Belsen, di Auschwitz, di Mauthausen, di Buchenwald, mentre dunque da una parte si combatteva una lotta disperata e stupenda di difesa, dello spirito che comandava alla carne « resisti » e della carne che rispondeva allo spirito « sorreggimi », dall'altra i nazisti vi combattevano una lotta facile e vile, turpe e satanica per ridurre ogni prigioniero allo stato di bruto distruggendo in lui, con lo spirito, ogni speranza di salvezza e ogni potere di resistenza » (101).

E' a questo punto che forse è opportuno mettere in evidenza alcuni modi di resistenza individuale: « Un giorno i kapos addetti ai kommandos della cava furono eccitati dall'arrivo di quarantasette aviatori americani... Furono tutti buttati giù dal muro, o fucilati dalle sentinelle perché indirizzati verso il reticolato. Un paracadutista morì bene: reagì lanciando la sua pietra contro Peltzer, un kapo dei più sadici, poi corse contro il reticolato ». Spatnegger, l'ufficiale SS soprannominato Spatz fu il primo carnefice giustiziato: « Un giorno, nell'autunno 1944, un prigioniero sovietico uscì improvvisamente dalla colonna della Compagnia di disciplina, lo abbracciò e lo spinse giù dal muro dei paracadutisti sfracellandosi con lui » (102).

(99) L. POLIAKOV, *op. cit.*, p. 125 sgg.

(100) *Les Françaises, cit.*, p. 250.

(101) P. LIGGERI, *Vita e morte nei Lager*, cit. in *Ideologia della morte*, a cura di D. TARIZZO, Milano, Il Saggiatore, 1965, 175-180. Cfr. a p. 180.

(102) V. PAPPALETTERA (1965), *op. cit.*, pp. 115-116. Muro dei paracadutisti fu chiamata « una parete a piombo sulla cava. Centinaia di deportati

Resistere significava anche opporsi con energia agli aguzzini a rischio della propria vita adoperandosi per gli altri: « Ma ci fu anche il dottor Quenouille. Fu il primo medico del campo, quando fu costituito, nel novembre 1943... Grande, forte, camminava con incedere tranquillo, il viso sempre sereno, l'occhio vigile, assolutamente degno, rifiutando con disprezzo ogni bassezza, come di finire i moribondi, imponendo agli infermieri insubordinati una disciplina di lavoro, facendo sì che l'interesse dei malati fosse anteposto a tutto » (103). « Ho visto Odette Moreau... molto malata e soprattutto di una magrezza estrema, che era voluta venire a lavorare in questa colonna addetta a scaricare i vagoni per recuperare qualche piccolo indumento di lana per i bambini, essere bastonata da una SS perché all'ispezione le aveva scoperto un piccolo indumento di lana nascosto nella cuffia. Essa voleva portarla ad una piccola ebrea del blocco 32 » (104).

La continua necessità di un ricambio di detenuti finì col portare nei campi uomini non più presi alla sprovvista, in quanto avevano avuto modo di partecipare a forme di resistenza attiva nei paesi d'origine. Dalle testimonianze raccolte possiamo senza dubbio dire che sono riusciti a resistere gli individui che possedevano un ideale (105) o che avevano l'abitudine alla lotta, capaci perciò di imporsi una severa disciplina; soprattutto quelli che avevano partecipato ad una resistenza attiva all'esterno dei campi avevano già delle finalità ben precise da raggiungere, spesso dei motivi politici o religiosi che li aiutarono a reagire all'ambiente disumanizzante del campo.

I comunisti, ad esempio, nella maggior parte dei campi, soprattutto dopo il 1944, riuscirono non solo ad organizzare veri e propri movimenti di resistenza, ma anche a stabilire

vennero precipitati dall'alto di questa parete. Si sfracellarono sul fondo o annegarono nelle fosse riempite di acqua piovana. Deportati disperati saltarono essi stessi in questo abisso; le SS, con crudele scherno, li chiamavano "paracadutisti". In tal modo perirono, spinti dai colpi di bastone dai loro boia SS, tutti i deportati del primo gruppo di Ebrei Olandesi (nell'agosto 1942) ». E. VALLEY e R. SIMON *Guida dell'ex-campo di concentramento di Mauthausen*, Paris, Amicale de Mauthausen (Wien, Globus), s.d., 28 pp. 17 ill. ediz. in italiano. V. § 28, p. 26.

(103) G. DEBRISSE (G. DREYFUS), *Cimitières sans tombeaux*, Paris, La Bibliothèque Française, 1946, cit. in TD col titolo *Les apôtres*, 259-260.

(104) P. DON ZIMMET-GAZEL, *Les conditions d'existence et l'Etat sanitaire dans les camps de concentration de femmes déportées en Allemagne*, Annemasse (Haute-Savoie), 1949, in TD, 257-259, v. pp. 258-259.

(105) « Ciò che mi ha colpito di più è la grande riserva di energie che rappresenta il morale di un combattente consapevole, dall'etica irreprensibile, per tutto il suo organismo che attinge da un tale morale una enorme forza di resistenza nelle situazioni più difficili ». B. HUK, *Rapporto presentato alla Conferenza Medica Internazionale della F.I.R. a Copenhagen nel 1954*, RU, 11/4, 1963, p. 20.

contatti con le organizzazioni esterne. « Nel maggio 1944, dopo l'arrivo di un trasporto di molti comunisti dalla regione parigina... l'organizzazione si concentrò fino a far nascere il Comitato degli interessi francesi. Da allora la situazione migliorò (a Buchenwald) di mese in mese... » (106). Spesso sono ricordati per la loro solidarietà con i più deboli: « ... si riconoscevano i comunisti nei campi dal loro morale e si riconoscevano anche per la loro solidarietà » (107).

La partecipazione ad azioni di resistenza non fu prerogativa soltanto dei comunisti, ma di tutti i deportati politici: « Io stesso devo all'organizzazione clandestina del campo l'essere stato immediatamente avvicinato, al mio arrivo, da un membro del Comitato, individuato come politico e, pochi giorni dopo... strappato ad un pericoloso *Transport*, insieme ad un antifascista abissino ed a otto studenti greci, e successivamente messo in contatto con due altri politici italiani... entrambi ex-combattenti di Spagna, provenienti dai campi di prigionia francesi. Loro due ed io potemmo così dar vita al primo nucleo del Comitato italiano di resistenza, che aveva compiti molteplici » (108).

Allo stesso modo degli interessi politici, anche lo spirito religioso, come si avrà modo di chiarire in seguito, fu una molla costante che permise agli uomini di non essere distrutti nella loro interiorità e nei loro valori. « Quelli che hanno una fede, un ideale politico o religioso, comunisti o più spesso cristiani. Non comunisti di iscrizione o cristiani di battesimo, ma comunisti nel loro cuore e cristiani nell'anima. Gli uni e gli altri praticano una comune carità. Danno perfino il loro pane; amano il compagno e il prossimo. Per tutti loro la politica è messa al servizio di tutti » (109).

In generale possiamo dire che per resistere è stata necessaria una grande forza d'animo, una grande volontà. Waitz fa un elenco di quelle categorie che meglio hanno resistito: « (1) I veri resistenti (i deportati che hanno fatto effettivamente la resistenza in Francia); (2) i comunisti; (3) alcuni giovani che erano stati a lungo scout; (4) qualche intellettuale di grande forza morale; (5) qualche lavoratore manuale » (110).

(106) F. MANHES, *Buchenwald, l'organisation et l'action clandestines des Déportés Français*, 1944-45, Paris, FNDIRP, s.d., cit. in TD, p. 289.

(107) *Ravensbrück*, cit., p. 183.

(108) G. MELODIA, *La quarantena. Gli Italiani nel Lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1971. Per l'azione di altri gruppi clandestini di resistenza, cfr. K. SMOLEN, *Auschwitz 1940-45*, Krakow, Krakowskie, Zakłady Góficzne, s.d. p. 81.

(109) L. MAZEAUD, *Visages dans la tourmente*, Paris, Albin Michel, 1946. Cit. in TD, 293-294. Il passo riportato è a pag. 293.

(110) R. WAITZ in TS, op. cit., v. p. 491.

E' in queste categorie più che fra altre che anche un piccolo aiuto otteneva grandi risultati. Una considerazione a parte va fatta per il popolo ebraico che ritrovò, si può addirittura dire riscoperto, la sua unità etnica; dopo un primo atteggiamento di incredulità di fronte a tanta disumanità nei loro confronti, si fece lentamente strada la coscienza di appartenere ad un popolo, che se pur sempre perseguitato, è stato chiamato a testimoniare al mondo la parola di Dio. In tal modo gli ebrei riuscirono a dare un senso alla loro sofferenza nella riscoperta dell'antica fede, e questo per molti significò la salvezza non solo spirituale ma anche fisica; significò la possibilità di sopportare e reagire all'ambiente disumanizzante del campo. « Affectus, qui passio est, desinit esse passio simulatque eius clarum et distinctam formamus ideam » (Un moto dello spirito, che è una sofferenza, cessa di essere una sofferenza, non appena ne facciamo un'idea chiara e distinta) (111).

Sorsero così delle organizzazioni clandestine più o meno efficienti che, pur non essendo le prime in senso assoluto (ad Auschwitz ne esistevano già nel 1941), tuttavia precisarono in modo efficace sia i fini che gli strumenti della lotta. Il materiale esistente ci autorizza a sintetizzare così gli scopi della azione:

« 1) Stabilire dei legami con la popolazione civile; 2) Organizzare l'aiuto ai prigionieri mediante alimenti e medicinali; 3) Invio di informazioni all'estero sugli avvenimenti nel campo, con particolare riguardo ai crimini nazisti; 4) Esecuzione di atti di sabotaggio nelle industrie dove i prigionieri erano costretti a lavorare; 5) Introduzione di una educazione politica; 6) Liquidazione dei delatori e dei collaborazionisti; 7) Lotta per la sostituzione di elementi criminali nei posti di potere; 8) Organizzazione di evasioni fuori del campo per raggiungere i gruppi partigiani; 9) Elaborazione e preparazione di un piano di insurrezione » (112).

Molto attivo il movimento clandestino di Auschwitz II (Birkenau): « Ma la mano fraterna del movimento clandestino si estendeva anche fra le file del *Sonderkommando*... Sebbene tagliati fuori dal resto dei prigionieri e condannati dai nazisti a passare gli ultimi mesi della loro vita tormentata a bruciare i corpi dei loro compagni, l'organizzazione segreta manteneva vivo in loro lo spirito di vendetta e di ribellione » (113).

Cominciarono ad uscire lettere dal campo, alcune destinate ai familiari, altre semplicemente alla popolazione civile che

(111) SPINOZA, *Etica*, cit. in FRANKL, *op. cit.*, p. 88.

(112) K. SMOLEN, *La résistance au camp de concentration d'Auschwitz*, CIR, 2-3, juillet 1960, p. 30-39.

(113) SUHL, *op. cit.*, p. 211.

viveva nella zona. Questo servì fra l'altro a migliorare i rapporti con la popolazione civile che, specie in Polonia, era stata caratterizzata da un violento antisemitismo. Così vediamo che in certi punti, dove venivano abbandonate lettere, si ritrovavano medicinali, piccole provviste, prodotti alimentari (114).

Altra conseguenza della comunicazione con l'esterno fu un accentuarsi del desiderio di produrre prove della situazione e dei crimini che venivano perpetrati nei campi. Interessanti, ad esempio, i particolari artifici messi in atto per prendere delle foto all'interno del campo:

« Quando l'alto Comitato clandestino decise di fotografare quei luoghi, la strategia sul come eseguire quel compito venne discussa assieme ai membri dell'organizzazione clandestina dei *Sonderkommandos*. Venne deciso che uno di loro danneggiasse il tetto di un edificio posto nella zona dei crematori. Questo avrebbe offerto il pretesto necessario per far entrare in tale zona un conciatetti. Il conciatetti sarebbe stato Szmulewski, ma era chiaro che la macchina fotografica avrebbe dovuto precederlo. La severa ispezione cui le guardie l'avrebbero sottoposto all'entrata avrebbe potuto condurre alla scoperta della macchina, rovinare il piano e costare la vita a Szmulewski. Il piano per farla entrare di nascosto era complicato. Il complesso del crematorio non era attrezzato di cucine. Il *Sonderkommando* riceveva il cibo dalla cucina centrale del campo. Per evitare che essi venissero a contatto con altri prigionieri, anche durante i pasti, il nero surrogato di caffè e l'insipido liquido incolore che passava per minestra venivano introdotti nel campo in capaci recipienti. Si decise di far entrare la macchina fotografica in uno di questi recipienti... Riuscì a fare tre foto. Una era di un gruppo di donne nude mentre andavano alla camera a gas. Le altre due riprendevano corpi asfissati mentre venivano bruciati nelle buche che furono scavate all'interno del recinto... L'organizzazione clandestina ha così fornito al mondo esterno le prime fotografie delle atrocità naziste » (115).

Ci è sembrato necessario insistere sulla minuziosità dei preparativi e sullo straordinario impegno messovi, specie considerando le condizioni nelle quali si trovavano i deportati allo stremo della resistenza fisica.

Ad un primo sguardo superficiale questo potrebbe sembrare un lusso inspiegabile. Eppure sono proprio simili atteggiamenti che hanno dato la misura di quanto la resistenza non potesse ridursi ad un puro desiderio di sopravvivenza; in questo caso energie incomprensibili, insperate, rinascevano attraverso un'attività che cercasse di inserire la loro tragica espe-

(114) F. MELVE, *La résistance c'était cela aussi*, RU, 11/2, 1963, p. 4.

(115) SUHL, *op. cit.*, 211-212.

rienza in un documento che avendo un senso per gli altri li facesse rientrare nella storia.

Organizzare fughe era una cosa importantissima non solo per chi riusciva a conquistare la libertà, ma anche perché così si manteneva la possibilità di contatti con l'ambiente della resistenza armata:

« Walter Rosemberg era impiegato presso il blocco della prigione del campo di quarantena... Questa posizione relativamente privilegiata concedeva loro una maggiore libertà di movimento in tutte le parti del campo e permetteva loro di ottenere informazioni precise sul corso delle deportazioni, sulla selezione e sullo sterminio dei prigionieri di Auschwitz. Con l'aiuto dei prigionieri del corpo costruttivo essi edificarono un bunker nella sezione B-III, una buca scavata e ben nascosta da assi e pezzi di legno presi dalle baracche... Per tre giorni e tre notti aspettarono nel loro nascondiglio finché la sera del 10 aprile udirono l'ordine tanto atteso... Abbandonarono il loro rifugio... Dopo una fuga durata dieci giorni, satura di esperienze drammatiche, Wetzler e Rosenberg attraversarono il confine della Germania con la Slovacchia... I fuggiaschi... ricevettero la prima forma di soccorso organizzato dalle organizzazioni ebraiche slovacche » (116).

Il più delle volte tali fughe si concludevano tragicamente senza tuttavia perdere d'importanza specialmente sotto il profilo psicologico: « Le evasioni, anche mancate..., testimoniano tuttavia, nel senso di un sistema razionalmente organizzato per distruggere nell'uomo ogni iniziativa, ogni istinto vitale, la permanenza di una volontà individuale di rivolta, di non accettazione, anche se questa rivolta insensata equivaleva al suicidio » (117).

Altro modo di opporsi fu organizzato specialmente dai politici mediante sabotaggio delle attività che venivano condotte nelle industrie: « In un tubetto di pasta dentifricia noi facemmo passare di contrabbando un rapporto in diverse lingue, destinato ad alcuni paesi (in greco, tedesco, ungherese, francese). Nel 1944, noi ci indirizzammo, in una allocuzione, agli operai civili dell'officina I.G. Farben di Auschwitz, domandando loro di rallentare il lavoro e di non ritornare alla fine del loro congedo: è in modo particolare agli operai francesi che noi lanciammo appelli di questo genere » (118).

Alcuni sabotaggi sono caratterizzati come abbiamo visto sopra dal desiderio di impedire o danneggiare la produzione

(116) SUHL, *op. cit.*, p. 227.

(117) WORMSER e MICHEL, *op. cit.*, in TD col titolo: *Les évasions*, 252-253.

(118) SMOLEN (1960), *op. cit.*, p. 35.

economica del nemico, altri esempi — e forse sono quelli che più ci interessano — erano determinati invece da un senso di solidarietà per i più deboli, per quanto questa contraddicesse alla morale del campo, così cinicamente allineata all'aforisma di Nietzsche « Ciò che cade va abbattuto ».

Così si potevano vedere interi gruppi di lavoratori forzati adeguare il proprio ritmo di lavoro a quello dei loro compagni più provati fisicamente.

Diretta conseguenza di questo era la sostituzione di quei codetenuti i quali, occupando posti di responsabilità, li usavano a titolo personale per migliorare la propria posizione e opprimere gli altri. L'imperativo allora diventava: eliminare i « verdi ».

« Il compito più urgente era sempre quello di piazzare dei noti antifascisti in tutti i posti chiave. A proposito dell'amministrazione interna dell'infermeria dei deportati, abbiamo già detto che non erano le qualità professionali, ma i titoli politici che giuocavano un ruolo decisivo nella nomina di questo o di quel detenuto ad un posto di prominenza di un kommando, o a capo del campo o dei blocchi » (119).

Questi politici agivano, per quanto possibile, in contatto con la resistenza esterna e per realizzarne una all'interno: « In molti campi fu possibile agli internati costruire apparecchi ritrasmettenti utilizzando i vari pezzi che riuscivano a procurarsi durante il lavoro nelle officine. Più difficile del costruirli era il nasconderli, in modo che non venissero intercettati dalle SS che in più di un caso se ne servirono per scoprire gruppi di resistenti sia all'interno che all'esterno dei campi » (120).

In sintesi, se qualcuno riusciva ad evadere, non doveva considerare finita la propria vicenda, ma si doveva sentire fortemente impegnato con i gruppi esterni.

3 - *L'influsso della religione per la liberazione spirituale degli internati*

Il nazismo non era soltanto un movimento politico o una ideologia mirante ad ottenere dei fini pratici ma, pur nella sua aberrante disumanità, aveva la pretesa di elevarsi a concezione totale del mondo. Che un tale modo di essere precluda

(119) KOGON, *op. cit.*, p. 38.

(120) « Nel corso dell'estate 1942 Gwidon Damazyn fu incaricato da Otto Roth di costruire un ricevitore a onde corte potente e ben camuffato... Bisognava assolutamente avere delle informazioni rapide e sicure su ciò che realmente accadeva su tutti i fronti ». B. HABERER, *L'émetteur de l'organisation militaire internationale du camp de concentration de Buchenwald*, RU, 20/20, 1972, 55-50.

qualsiasi possibilità di fede trascendente è naturale. Nelle parole di Hitler: « alla dottrina cristiana del primato della coscienza individuale e della responsabilità personale, io oppongo un'altra e più salutare dottrina: quella della nullità dell'individuo e della sua sopravvivenza nell'immortalità della nazione su questa terra » (121).

Nei campi di concentramento questa ideologia ebbe le maggiori possibilità per realizzarsi: « I campi di concentramento erano un universo senza Dio e più ancora contro Dio. Ogni manifestazione religiosa era proibita, così come ogni oggetto religioso, ogni preghiera, anche mormorata. Non era neppure permesso dare l'estrema unzione ai moribondi. Tutto quello che riguardava la religione era messo in ridicolo e schernito. Non fu altro che per un riguardo alla politica estera che i preti usufruirono d'una eccezione che, in caso di vittoria, avrebbero certamente revocata » (122).

In effetti, la celebrazione di riti religiosi fu limitata solo a Dachau e ciò in virtù di accordi intercorsi con il Vaticano. Anche lì questa possibilità era limitata solo ai preti della baracca 26, neppure i sacerdoti della baracca 28 potevano usufruire della cappella, nè dire la Messa, nè accostarsi alla Comunione e agli altri Sacramenti. Va sottolineato che questi decreti assurdi non furono mai rispettati: « ... se il nostro sacerdozio non era per gli altri, che valore aveva? Quello sterile egoismo sacro non poteva che disprezzarci moralmente di fronte a noi stessi e agli altri. Naturalmente quei sacerdoti erano tutta gente già abituata a rischiare la vita in ogni genere di operazioni e si guardavano bene dall'ubbidire a quegli ordini stupidi e cattivi. Era così che, per chi lo desiderava, circolavano le particole consacrate, magari dentro una scatola di sigarette o nella cavità di un pezzo di pane. Le SS non avrebbero immaginato che nei giorni di festa, molte di quelle coppie che passeggiavano lungo la *Lagerstrasse* fossero costituite da un prete e da un uomo che si confessava e riceveva la Comunione » (123).

(121) H. RAUSCHNING, *Hitler m'a dit*. Paris, Cooperation, 1939, v. p. 254.

(122) S. HESS, *Dachau, un univers sans Dieu*, CIR, 4/12, 1962, cfr. p. 54.

(123) R. ANGELI, *Vangelo nei Lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1971. v. a p. 104. Sul concentramento dei religiosi a Dachau, Don Angeli scrive: « Le baracche 26 e 28 erano riservate ai preti: tutta la 28 per i 782 polacchi ancora rimasti in vita delle migliaia che i tedeschi avevano deportato; e la 26 per i prigionieri delle altre nazionalità. Questi ultimi erano così divisi: 262 tedeschi, 120 francesi, 69 cecoslovacchi, 33 belgi, 36 olandesi, 27 italiani, 11 jugoslavi, 7 lussemburghesi, 4 ungheresi, 2 greci, 1 inglese. Tra questi ecclesiastici, 1284 erano sacerdoti cattolici, 45 pastori evangelici, 18 preti ortodossi, 4 vecchi cattolici, 3 boemi nazionali. C'erano rappresentate ben 44 congregazioni religiose e 142 diocesi, di cui 18 italiane. Queste cifre si riferiscono alla data di libera-

E in fondo questa situazione di clandestinità e di pericolo era pur sempre un privilegio che non avevano altri detenuti in altri campi. Questa situazione, diciamo così di eccezionalità, ci permette però di cogliere l'importanza psicologica di tali manifestazioni per il mantenimento dei valori interni ed individuali.

La Confessione, oltre al valore sacramentale, comporta un atteggiamento di fiducia nell'altro, è in germe un principio di solidarietà; chi poteva averne più bisogno del singolo abbandonato a sé stesso ed alla furia di un assurdo assassino? In un senso ancora più profondo, la possibilità di comunicare la propria angoscia ed un oscuro senso di colpa permetteva di meglio accettare la sofferenza esteriore. In chi era penetrato più intensamente dalla fede cristiana, anche la Comunione poteva assumere questo significato di salvezza dalla solitudine.

D'altronde la manifestazione esteriore, per quanto importante — e tanto più lo è quando comporta il rischio della vita — non è l'unico aspetto della religiosità; va inoltre ricordato che la possibilità di queste manifestazioni erano limitate a Dachau, salvo rare eccezioni. In nome di questa coscienza religiosa si sviluppava una resistenza nel *Lager* dove non resistere voleva dire violare doveri fondamentali della propria coscienza: « La preghiera più devota può diventare bestemmia se chi la offre tollera e favorisce delle condizioni che sono fatali all'umanità, che la rendono inaccettabile a Dio o che indeboliscono il suo senso spirituale, morale, religioso » (124).

Specialmente attraverso il Sacramento della Confessione, nell'aprire il proprio animo all'uomo sacerdote, in molti si verificò il ridestarsi di una fede sopita, che non voleva dire supina accettazione degli eventi, ma stimolo a quelle forme di resistenza possibili e che si venivano concretizzando nel reciproco fraterno aiuto spirituale e materiale. Ad esempio, il suicidio era assai facile: « ... bastava superare il primo reticolato e buttarsi a corpo morto sul secondo. Questo, come del resto il 3° e il 4°, erano dei fili ad alta tensione. Alle volte per ore dovevo lottare per scacciare da me quella tentazione. Quando sentivo il sangue che mi martellava le tempie e il respiro si faceva difficile correvo a cercare don Roberto; quel giovane prete mi capiva al volo e con la sua parola suadente e pacata mi calmava, mi ridava coraggio, mi portava pian piano a conversare

zione: per avere perciò un'idea esatta del numero dei preti concentrati a Dachau bisogna aggiungere... i 1500 sacerdoti morti in quel campo e i 167 preti tedeschi liberati ai primi di aprile del 1945... A Norimberga fu affermato che il totale dei preti morti in tutti i KZ saliva a 5545 ». *Ivi*, p. 101.

(124) T. MERTON, *Fede e violenza*, Brescia, Morcelliana, 1969, v. p. 48.

con lui e con gli altri di cose difficili, di problemi sociali, di quello che sarebbe stata la nostra Italia a guerra finita » (125).

Per meglio comprendere lo spirito che animò molti religiosi nei *Lager* va ricordato il carmelitano francese Jacques Bunel il quale, allorché tutti i sacerdoti internati in Germania furono convogliati a Dachau, si nascose col preciso intento di restare a Mauthausen e motivò la sua decisione col fatto che 25 mila uomini non potevano restare in quell'inferno senza un sacerdote, pur sapendo che in tal modo rinunciava alle poche speranze di salvezza. Scrisse a tal proposito un sopravvissuto: « La sua presenza tra noi era la prova del Dio vivente ».

Certamente la presenza di tali figure nei *Lager* riuscì a infondere fiducia in uomini che spesso erano giunti ad un punto tale di condizionamento psicologico da chiedersi, disorientati, chi veramente fosse dalla parte del torto: « Chi c'è stato, sa che ad un certo momento sopraggiunge una tentazione terribile: quella di temere di avere sbagliato tutto, di aver perduto la vita per niente; il dubbio atroce che gli "ideali" fossero solo inutili sciocchezze e che in realtà avessero ragione gli altri » (126).

L'accettazione della sofferenza, che riusciva a dare a molti un senso al loro calvario, significava anche dominarla, non darsi per vinto, vivere e voler vivere ad ogni costo perché ciò significava non solo la salvezza del singolo ma, con questa, la possibilità di salvezza per tanti compagni di sventura: « ... sì, ci voleva in quei posti il sacerdote. Egli doveva raccogliere tutto quell'infinito dolore e presentarlo a Dio, perché quel mare di dolore umano aveva un valore immenso e non doveva andare disperso » (127). E ancora: « ... la prigionia di Dachau non fu solo un luogo di tormenti, di bestialità e di peccati, ma anche luogo ove Dio ha operato grandi cose e ove l'uomo ha cooperato con Dio in queste grandi cose... Meditai che, prima di me e di molti altri come me, anche Gesù Cristo era stato trattato come un bandito, Lui che era l'innocenza medesima... L'esempio di Cristo è il più perfetto degli esempi, perché adatto a tutte le persone, a tutti i tempi e a tutte le circostanze » (128).

E la Maurel ribadisce ancora questo concetto: « ... la sofferenza del *Lager*, in questa dimensione, diviene una sofferenza liberatrice. Nella sua estrema miseria e debolezza il deportato si sente più libero dei suoi guardiani, perché possiede una li-

(125) « Rassegna annuale dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e Provincia », n. 3, 1962, p. 71.

(126) R. ANGELI, in *Aspetti religiosi della Resistenza*, Torino, AIACE, 1972, 101-108, v. a p. 105.

(127) ANGELI (1971, *op. cit.*, p. 90.

(128) HORSZYNSKI, *op. cit.*, p. 24.

bertà interiore, che è vittoria sugli strumenti della schiavitù e della distruzione. "L'amore vince tutto sulla terra..."; questa frase esprimeva quello che io credevo da sempre, essa mi ricordava le ragioni di sperare... Essa mi ha dato il coraggio tutto l'autunno » (129).

La riscoperta di questi valori profondi dava coraggio per poter affrontare in dimensione umana situazioni aberranti:

« Cosa fa un essere umano, quando all'improvviso realizza di "non aver più nulla da perdere, tranne questa vita così ridicolmente nuda"... Il primo sentimento di salvezza è una fredda curiosità distaccata dal proprio destino. Poi sopraggiungono rapidamente le strategie per preservare i resti della propria vita, nonostante le minime chances di sopravvivere. Fame, umiliazione, paura e rabbia profonda per le ingiustizie subite vengono sopportabili grazie all'intima contemplazione della persona amata, grazie alla religione... Tuttavia, questi attimi di conforto non infondono la volontà di vivere, se non aiutano il prigioniero a trovare un senso più ampio per tutta la sua sofferenza, apparentemente priva di significato. A questo punto tocchiamo nel vivo il tema dell'esistenzialismo. Vivere è sofferenza; sopravvivere è trovare il senso di questa sofferenza » (130).

Anche in molti uomini apparentemente fragili la riscoperta di una libertà spirituale e di una ricchezza interiore che il nazismo cercava in tutti i modi di distruggere, permise il recupero di insospettite energie psicofisiche e la possibilità di una ulteriore maturazione personale: « La somma delle ore dentro il filo spinato ove, come diceva la gente, si stava alle porte dell'inferno, dove si erano manifestati non solo il dolore, l'orrore e la morte, ma, più importante ancora, si era svelato l'uomo » (131).

Nell'ambiente dei *Lager* si venne a creare una nuova dimensione nei rapporti umani, al di là di ogni barriera convenzionale. Scomparvero classe sociale e censo per cui nobili, ricchi borghesi e alti funzionari si trovarono a vivere la stessa terribile esperienza degli operai, degli impiegati e dei contadini. Quello che veramente aveva valore era l'uomo e solo l'uomo: « Il *Lager* ha avuto, in effetti, questa straordinaria capacità, di mettere veramente a nudo l'uomo, di spogliarlo a brano a brano della carne e anche dello spirito. La forza della fede religiosa non va tanto, mi pare ovvio, valutata positivamente

(129) M. MAUREL, *Un camp très ordinaire*, Paris, Editions de Minuit, 1957, p. 31.

(130) G.W. ALLPORT, *Il segreto della sopravvivenza*, cit. da Frankl, *op. cit.*, p. 12.

(131) Queste parole sono di WIECHERT, cit. da S. GOLZIO in *Aspetti religiosi della Resistenza*, cit., 109.

per quel che abbia potuto dare di capacità di sopravvivenza globale, quanto piuttosto di sopravvivenza di quella che definiamo umanità, dignità della persona, per sé e per il mondo » (132). O ancora: « Il campo di deportazione è stato un'occasione di approfondimento, di meditazione, di purificazione » (133).

Si può perciò affermare che la terribile esperienza dei campi permise alle personalità più ricche e psicologicamente dotate un ulteriore accrescimento per l'incessante ripiegarsi in sé stesse alla ricerca sempre più piena del vero senso dell'esistenza.

Ma, anche per altri, la riscoperta del senso religioso della vita fu di grande aiuto per superare situazioni drammatiche:

« ... anche chi sembrava essere tornato ad una certa pratica religiosa, perché spinto dalla paura, dalla disperazione, dalla fame, vi trovava l'unico punto a cui potersi attaccare per essere più uomo. Ricordo che c'era un poveretto... che era sempre il primo ad arrivare nella cappella di Wietzendorf... era alto alto, lungo lungo, con un'enorme sciarpona che non so dove avesse salvato; quasi si inchiodava nella cappella e qualche collega lo prendeva un po' in giro mettendolo fra quelli che avevano paura. Sì, apparentemente sembrava ridotto ad uno straccio, si appoggiava in un angolo immobile, era una figura caratteristica, era un "Mussulmano" in senso particolare, non stava sdraiato sul tavolaccio, ma stava alla cappella... Ebbene io sono certo che si è salvato anche come uomo proprio per questo umile suo sommessimo, anche se discutibile atteggiamento di abbandono completo. Ma nessuno di noi può giudicare, chissà che nel suo animo non fosse più forte e coraggioso degli altri » (134).

E questa, a nostro parere, è resistenza e della più autentica, anche se apparentemente più umile e semplice; non può definirsi « mussulmano » chi — pur distrutto fisicamente — riesce a trovare in sé stesso una capacità di reagire aggrappandosi agli elementi di salvezza che provengono da una visione religiosa della vita. Ma nei *Lager* si moriva anche di fame, questa tremenda e costante presenza che torturava il corpo e la psiche con forme di allucinazione collettiva, come è dimostrato da tante testimonianze: gruppi di persone si radunavano a parlare di pietanze squisite, di menu impossibili, di ricette che affioravano da chissà quali lontananze. La soddisfazione che ne ricavavano era solo apparente, anzi sotto certi aspetti negativa, perché contribuiva ad un ulteriore abbruttimento. Questa fame

(132) G. GUDERZO, in *Aspetti religiosi della Resistenza*, cit., 129-130.

(133) GOLZIO, *op. cit.*, p. 110.

(134) GOLZIO, *op. cit.*, p. 111.

esasperata poneva spesso gli uni contro gli altri: si spiava la morte imminente del compagno per appropriarsi di un pezzetto di pane gelosamente custodito; si sperava che l'amico non tornasse, in vista di una possibile doppia razione di brodaglia.

Ebbene, l'apporto dei religiosi si concretizzava anche in questo senso nei confronti dei più bisognosi con i quali spesso divisero le loro magre razioni: « Don Camillo, che era di servizio alla distribuzione del rancio, allungava dal reticolato del cortile scodelle di zuppa messe in disparte per i più miseri delle altre baracche... Poiché infatti, alcuni, specialmente tedeschi, ricevevano da casa notevoli quantitativi di viveri, qualche volta la zuppa avanzava ed allora veniva distribuita, naturalmente di nascosto, ai compagni meno fortunati » (135).

E c'erano le malattie, il più delle volte in forma epidemica come il tifo petecchiale e la dissenteria; le condizioni di promiscuità, la mancanza delle più elementari norme igieniche accrescevano angoscia ad angoscia. Anche in questo caso, non solo i sacerdoti si prodigarono per la somministrazione dei sacramenti, ma numerosi furono gli episodi di abnegazione in favore dei malati: « In infermeria piombai nella solitudine. Non c'era nessuno vicino a me. Il mio vicino di pagliericcio, un povero russo al terzo piano del "castello" era colpito, oltre tutto, anche da una irrefrenabile forma di dissenteria (era sempre sintomo di morte sicura) e spesso il suo giaciglio era una pozza nauseante che colava sotto, sul viso del malato del secondo ripiano. Ma i miei confratelli, dal di fuori, mi vegliavano amorevolmente... Don Trochta gli parlò di me ed egli, senza apparire, sempre burbero, severo, silenzioso, mi dette la possibilità di sopravvivere » (136). Questo si verificò soprattutto a Dachau in coincidenza di epidemie di tifo petecchiale: « Naturalmente essi si occupavano delle anime di quei prigionieri che domandavano un'assistenza spirituale. Quando il tifo scoppiò per la seconda volta, numerosi preti si offrirono volontari come infermieri negli ospedali dei contagiati » (137).

Troviamo i religiosi anche in occasione delle terribili punizioni corporali, crudeli fino al sadismo, cui venivano sottoposti gli internati: « Un giorno tutta la fila delle macchine si fermò... Le SS stabilirono doversi trattare di « sabotaggio » ed ordinarono che tutti gli uomini addetti a quella fila di macchine ricevessero una dura lezione... Grida di dolore si elevarono dalla stanza dell'esecuzione... Quella sera nessuno di loro ebbe la forza di alzarsi per andare a ritirare il rancio. Ma don Camillo

(135) ANGELI (1971), *op. cit.*, p. 114.

(136) *Ivi.* 118-119.

(137) GOLSCHMIDT, *Témoins de l'Occident*, cit. da Neuhaübler, *op. cit.*, p. 40.

che aveva subito la stessa sorte, si alzò col viso contratto dal dolore e con gli occhi sfavillanti di dolcezza: si alzò e andò in giro penosamente curvo e zoppicante, per dire una parola buona e portare conforto ai suoi compagni di sventura » (138).

Gli episodi di solidarietà fino al sacrificio della propria vita furono numerosi. Basti ricordare il sacrificio di Padre Kolbe, francescano minore conventuale, che si offrì di morire al posto di un deportato politico polacco. Ad Auschwitz, proprio la testimonianza di costui, Francesco Gajowniczek, permette di ricostruire il fatto:

« Dovemmo uscire e metterci contro un muro; fui preso dalla disperazione: piansi, gridai, implorai. Dissi che non volevo morire, che avevo moglie e figli che mi aspettavano a casa. Inaspettatamente un deportato uscì dalla fila; il Rapportführer Palitsch gli puntò contro il mitra, lo spinse indietro; ... "Voglio prendere il posto di quello là — e mi indicò — sono un prete cattolico polacco", aggiunse. L'ufficiale SS pensò un poco poi acconsentì... I miei compagni sussurrarono un nome: Padre Massimiliano Kolbe... Mi ricordo bene quei dieci, sebbene molti fecero la stessa fine prima di loro e dopo di loro. Me li ricordo perché morirono bene: pregarono e cantarono. Nessuno aveva mai cantato in quel Bunker prima di loro. Durò due settimane l'agonia. Padre Kolbe, ogni giorno il numero diminuiva ed egli era accanto ai morituri in ginocchio, pregava e li faceva pregare. Aiutò a morire i suoi nove compagni. Dopo due settimane erano rimasti vivi in tre. Il Comando aveva bisogno della cella per altre vittime, così l'infermiere Boch abbreviò l'agonia iniettando nelle vene dei tre del fenolo. Ciò avvenne il 14 agosto 1941; Padre Kolbe fu l'ultimo a morire » (139).

Vittorio E. Giuntella ben ci descrive la riscoperta del sacerdote da parte di molti deportati, soprattutto per la sorte comune che i religiosi erano costretti a subire con essi: « Messe celebrate da un sacerdote in tutto simile all'internato comune, con la stessa fame, lo stesso freddo, lo stesso identico giaciglio sul tavolaccio a fianco degli altri compagni di baracca; le stesse lunghe notti agitate dalla fame, dal freddo, dall'angoscia; gli stessi interminabili appelli sulla spianata battuta dal vento gelido e dal nevischio; le stesse corvées, gli stessi lavori, lo stesso sforzo per rendere meno intollerabile il vivere insieme, in uno spazio ristretto, tra tanta sconfinata miseria; la stessa tenacia nel rifiutare ogni compromesso e ogni cedimento. Abbiamo fatta anche questa salutare esperienza nel *Lager*, quella di vivere vicino al sacerdote, vicini ad un sacerdote non più "separato" da noi, chè ne dividevamo tutta la vita e tutta la

(138) ANGELI, *op. cit.* p. 89.

(139) « T.V. Teatro Inchiesta », n. 34, 21 aprile 1973, p. 3.

sofferenza, mentre gli riconoscevamo il carattere di "consacrato" » (140).

Anche l'esperienza più triste, la sofferenza più umiliante, può così essere dotata di un senso, di una aspirazione fiduciosa; certo la vita del *Lager* diviene così un'esperienza profondamente religiosa, una lotta per il regno di Dio, una lotta contro l'Anticristo, e il tempo passato nel *Lager* un tempo di espiazione e finanche di liberazione in un ambiente in cui tutte le certezze crollano e in cui tutti i valori umani sembrano non avere alcun potere. Si può quindi affermare con Bonhoeffer che potrà sopravvivere solo « colui... la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda ed all'appello di Dio » (141).

Certamente questa riscoperta di Dio ha trovato vicini nella lotta anche deportati che non avevano nessun credo religioso, ma che là poterono ritrovare una concezione della vita profondamente cristiana. Il *Lager* fu così « il tempo della piena disponibilità alla parola di Dio, che libera dalla debolezza e dalla morte » (142). In ciò essa fu anche liberazione dal particolare chiesastico, un rinnovamento dal profondo, e un ritorno all'essenziale che fece riscoprire le radici comuni e le relazioni esistenti fra le varie comunità religiose. « Anche il cristiano e non solo l'ebreo sperimenta il pianto amaro dell'esilio, conosce l'abbandono di Dio, prova la nostalgia di Gerusalemme. Vi sono dei Salmi che solo adesso comprende in tutto il loro significato, che sembra descrivano proprio la sua condizione e siano scritti proprio per lui » (143).

I primi a ribellarsi alle ideologie naziste furono i religiosi tedeschi, ma in seguito a Dachau si ritrovarono preti di varia nazionalità e culti che, come Korszynski ci ricorda, trovarono spesso il loro modo di intendersi parlando latino, senza atteggiamenti nazionalistici, ma spinti dalla più urgente scoperta di valori comuni, senza confusioni o leggerezze, sempre tenendo conto dei punti di dissenso fondamentali, ma nel rispetto più scrupoloso della spontaneità e della libertà dell'atto di fede.

Nelle parole di don Angeli, « in mezzo a preti cattolici di ogni paese, pastori protestanti, pope ortodossi, tutti sacerdoti allo stato puro, senza poteri, senza orpelli nè privilegi, rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai pidocchi e dalla paura, senza più nessuna dignità oltre a quella invisibile del sacer-

(140) V.E. GIUNTELLA, in *Aspetti religiosi della resistenza*, op. cit., 98.

(141) A. BESSIERES, *Le Père de Jabrun*, Bordeaux, Editions du Témoignage Chrétien, 1945, p. 95.

(142) GIUNTELLA, op. cit., p. 96.

(143) *Ibidem*.

dozio, imparammo a scoprire l'essenza della vita e della fede. A cogliere il vero e il buono in ogni dottrina, a distinguere il molto che è caduco e contingente da ciò che è eterno ed essenziale » (144). Questo spirito nuovo non era soltanto interiore e teorico, lo slancio del momento spinse a progettare e costituire a Dachau una società internazionale del clero, intitolata "Fraterna cleri unio catholica". A questo scopo fu anche redatto un documento in latino nel giorno di S. Giuseppe. Tale progetto, anche se rudimentale, porta in sé il profondo desiderio di realizzare un'unione, un'intesa di comuni valori umani e religiosi.

Questo aspetto della religiosità nei campi di concentramento riveste, a nostro avviso, un significato del tutto particolare all'interno dell'intero atteggiamento di "Resistenza". Ci troviamo, infatti, alla presenza non solo di valori umani talmente radicati, in ideali tanto profondi da resistere all'opera disgregante del nazismo, ma alla creazione di concezioni nuove, all'apertura di orizzonti più ampi e più liberi, tanto da divenire l'oggetto della ulteriore elaborazione del dopoguerra. Ancora una volta si può toccare con mano che, come dice A. Devoto, « chi nel *Lager* si adoperò per i suoi simili, non solo "rifiutò di integrarsi all'universo concentrazionario", ma d'istinto o coscientemente, contribuì alla liberazione spirituale dei suoi camerati, senza di che anche la liberazione materiale non avrebbe avuto alcun senso » (145).

4 - *L'espressione artistica e letteraria nei campi*

Di fronte ad una tragedia di tali proporzioni come quella che si è consumata nell'universo concentrazionario, pare quasi una travaganza interessarsi di problemi letterari ed estetici, proprio per quella certa incredulità che colpì anche i primi lettori delle raccolte di opere maturate nei *Lager*. Si può dire che, almeno inizialmente, ci si sforzò di presentarle al pubblico quasi certificandone l'autenticità, come se essa fosse insostenibile. In effetti, anche conoscendo le condizioni dei campi, si è colpiti dalla domanda di come si potesse scrivere in simili condizioni:

« Il nostro lavoro "professionale" consiste nel togliere il ghiaccio e pulire le strade coperte di neve: in quella circostanza la via Zamarstynowska. Mentre lavoro, mi vengono alla mente frammenti di versi, con una insistenza sempre maggiore,

(144) ANGELI (1970), *op. cit.*, p. 107.

(145) A. DEVOTO, *Aspetti psicologici della Resistenza nei « Lager » nazisti*, « Atti e Studi », Bollettino dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, n. 4, 1962, 15-23.

nascono quasi istintivamente e senza che io me ne renda conto. Dopo aver preso coscienza di questa esigenza interiore, senza interrompere il mio lavoro, cerco di definire nella mia mente le linee della poesia. Finita la prima strofa, mi domando come annotarla. Guidando la macchina carica di ghiaccio verso il canale, trovo su un mucchio d'imondizie un foglio di carta sporco. Un amico mi presta un pezzo di matita. In quel momento la vettura mi serve da ufficio e scrivo il testo preparato con la mano rattrappita dal freddo... E' così che nascono le "opere"! ». (146).

Dalla maggioranza degli scritti che ci sono pervenuti non è solo il contenuto che più colpisce, ma il fatto stesso che siano potuti esistere. Non è l'aspetto formalmente corretto che interessa, quanto la circostanza che costituiscono una forma del tutto particolare di resistenza.

Il singolare effetto di queste opere è testimoniato dal fatto che esse capovolgevano le stesse aspettative dei deportati e, in un panorama più vasto, l'intero sistema su cui si basavano i *Lager*. Uno di questi esempi ha un carattere francamente emblematico: « Tra le opere che costituiscono l'antologia clandestina "Dal fondo dell'abisso", si trova una poesia intitolata "La notte nella baracca". L'opportunità di pubblicarla nel detto libriccino fu discussa a causa dell'obiezione seguente: l'opera era consacrata alla morte di uno. Come poteva commuovere i lettori dato che ciascuno di loro conservava il ricordo della morte di migliaia d'individui? Ora, letto nel corso di una "riunione letteraria" nel campo, la stessa poesia provocò un'emozione generale » (147).

Come si è osservato più volte in questo lavoro, nei *Lager* si mirava costantemente ad una spersonalizzazione dell'individuo, per cui la morte non era più la propria morte ma un fatto amministrativo e astrattamente calcolabile. Di fronte alle cifre iperboliche sembrava quasi scomparire ogni sentimento umano, perché storditi dal numero. Di fronte a questa aberrazione la poesia, lunga o breve che fosse, contribuiva ad accrescere una scintilla di "umanità" che le condizioni aberranti del campo sembravano aver distrutto.

Micheline Maurel, internata a Ravensbrück, dopo aver assistito ad una danza avvenuta all'interno della baracca da parte di una danzatrice polacca, scrisse una piccola poesia sulla danza. La poesia rapidamente fu conosciuta da tutto il block, finché arrivò nelle mani della stessa danzatrice. Questa, profondamente commossa dalla lettura dei versi, si sentì spinta a ri-

(146) M. BORWICZ, *Ecrits del condamnés à mort sous l'occupation allemande 1939-1945*, Paris, Presses Universitaires de France, 1954, p. 108.

(147) *Ibidem*.

cambiare in qualche modo il beneficio che essi le avevano procurato e decise di dividere la sua misera porzione di pane con l'autrice dei versi: « Bisogna aver avuto fame come noi — racconta la Maurel — per comprendere la mia meraviglia. La metà di un pane, quando non era Natale, quando non me lo aspettavano... era più che un miracolo. Io restavo là in piedi non potendo andare... Poi la gioia si impadronì di me, una gioia folle » (148).

« Il bisogno di raccontare agli "altri", di fare gli "altri" partecipi, aveva assunto in noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno, in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore » (149). Queste parole di Primo Levi danno l'esatta situazione interiore di molti deportati, e se anche per molti questo bisogno si concretizzò nella riottenuta libertà, ci furono anche esempi di scritti che nacquero all'interno dei campi stessi, costituendo così un mezzo ed uno stimolo alla resistenza: « Ho letto le lettere di... Ciò mi dà gioia. La parola affettuosa e buona della mia amica è un balsamo. Chiudo la giornata scrivendole » (150).

E' di questi ultimi che noi intendiamo occuparci, pur non dimenticando che le motivazioni profonde descritte da Primo Levi valgono ugualmente per i due tipi di scritti. Sarà semmai da notare che diversi erano nei due casi i destinatari, gli "altri" a cui partecipare la propria sofferenza; chi ha scritto dopo si è rivolto ad un pubblico più vasto, letterario o no che esso fosse, per far conoscere una situazione altrimenti insospettabile a chi non vi aveva partecipato. Questa testimonianza assume per molti il carattere di un imperativo morale: « ... per la memoria dei morti, per la vergogna dei vivi, per ammonimento ai futuri » (151).

(148) MAUREL, *op. cit.*, 125-126.

(149) LEVI, *op. cit.*, p. 8.

(150) P. DALLARI, *Okawé. I Lager, officina di martirio*, Torino, Beruto, 1946, p. 123.

(151) E. WIECHERT, cit. in BARTOLAI, *op. cit.*, p. 7. In questo contesto forse è il caso di trascrivere alcune poesie di Primo Levi (*L'osteria di Brema*. Milano, Scheiwiller, 1975) scritte fra il 1945 e il 1946:

BUNA - Piedi piagati e terra maledetta, / lunga la schiera nei grigi mattini. / Fuma la Buna dai mille camini, / un giorno come ogni giorno ci aspetta. / Terribili nell'alba le sirene: / « Voi moltitudini dai visi spenti, / sull'orrore monotono del fango / è nato un altro giorno di dolore ». / Compagno stanco ti vedo nel cuore, / Ti leggo gli occhi compagno dolente. / Hai dentro il petto freddo fame niente. / Hai rotto dentro l'ultimo valore. / Compagno grigio fosti un uomo forte, / Una donna ti camminava al fianco. / Compagno vuoto che non hai più nome, / Uomo deserto che non hai più pianto, / Così povero che

Chi ha scritto all'interno dei campi ha avuto spesso come destinatari i propri compagni di sventura, ma anche questa è una differenza relativa, in quanto spesso già nello scritto letto nelle "serate letterarie" nella baracca, si riponeva la speranza che potesse raggiungere l'esterno.

Comunque è certo che le riunioni clandestine furono frequenti un po' dappertutto. A titolo d'esempio citiamo qui quelle di Janów (Lwów):

« All'occorrenza si trattò di "mattinate letterarie", concepite all'inizio dal dottor Henri Graf, vecchio avvocato, amico di numerosi scrittori... per preambolo la "mattinata" presentava abitualmente un corto articolo scritto da A. Brat (vecchio redattore del giornale quotidiano "Chwila" a Lwów). L'attrice Hoffman leggeva a sua volta un estratto dei libri dei Profeti, sempre su un tema ben premeditato: all'inizio in ebraico e in seguito in traduzione polacca. M. Szymel (autore di numerosi volumi di poesie edite avanti la guerra) recitava questa o quella delle sue opere liriche. La seconda parte della rivista comprendeva delle satire del tutto attuali ed estremamente mordaci » (152).

Come ci fa capire il passo precedente, le opere che apparivano in queste occasioni o erano il recupero di un patrimonio culturale antico, oppure avevano un carattere occasionale, legate com'erano alla satira, sia pure tragica, che suscitavano le marionette del nazismo. Non è un caso quindi che la maggioranza di queste opere non ci siano pervenute (almeno in Europa occidentale) e che finito il loro scopo contingente siano andate progressivamente perdute.

Fra le eccezioni una breve poesia qui citata in cui però l'umorismo si tinge di autoironia:

Hereux qui comme nous a fait le grand voyage...
(Au fond rien n'est perdu, à part notre toison!)
Bientôt nous rentrerons... pour un tas de raisons!

non hai più male, / Così stanco che non hai più spavento, / Uomo spento che fosti un uomo forte: / Se ancora ci trovassimo davanti / Lassù nel dolce mondo sotto il sole, / Con quale viso ci staremmo a fronte?

ALZARSI - Sognavamo nelle notti feroci / Sogni densi e violenti / Sognati con anima e corpo: / Tornare; mangiare; raccontare. / Finché suonava breve sommesso / Il comando dell'alba: / « Wstawac »: / E si spezzava in petto il cuore / Ora abbiamo ritrovato la casa, / Il nostro ventre è sazio, / Abbiamo finito di raccontare. / E' tempo. Presto udremo ancora / Il comando straniero: / « Wstawac ».

IL TRAMONTO DI FOSSOLI - Io so cosa vuol dire non tornare. / A traverso il filo spinato. / Ho visto il sole scendere e morire; / Ho sentito lacerarmi la carne / Le parole del vecchio poeta: / « Possono i soli cadere e tornare: / A noi, quando la breve luce è spenta, / Una notte infinita è da dormire ».

(152) BORWICZ, *op. cit.*, 20-21.

D'abord, crever ici n'est plus de mon âge!
Il faudra ramener, dans nos petits villages,
Les esprits, les idées... d'ailleurs c'est la saison...
Réduire le danger du "feu à la maison",
Puis, quand cest ramoné, ça tire davantage!
C'est la fin... Buchenwald, *fertig*... Ah! mes aieux!
Ça vous rendrait le plus trouillard audacieux...
De Dora vite on oublierait l'ardoise fine
Et les *Raus!* (c'est *ite missa est* en latin)
Ah! Pouvoir régaler mon dôme palatin
De voivray pétillant, de rillet angevine! (153).

Le poesie o gli scritti che invece mirano ad un pubblico più vasto, almeno in potenza, sono quelli a carattere serio e meditativo. Anche se motivata da una introspezione isolata, anzi solitaria, cercano un messaggio universale da comunicare, qualcosa che superi le limitazioni contingenti del tempo e dello spazio. In ciò si può scorgere una delle ragioni che rendono i testi in questione sorprendentemente legati alla tradizione letteraria classica. Non meraviglia quindi che molte creazioni abbiano come tema la solitudine: « In mezzo alla folla si resta ugualmente solitari » (154).

Talora questo sentimento si mescola con quello dell'abbandono:

Je ne suis qu'un corps tremblant,
Cible des arbalètes,
une grande blessure, tranquée dans le vent,
par les chasseurs et la meute (...)
J'ai peur des mes yeux,
J'ai peur de mon ombre,
J'ai peur! J'ai peur! J'ai peur!!!
Mon ombre creuse ma propre tombe,
Je voudrais disparaître sous la terre (155).

tal'altra si teme il completo annientamento del proprio essere:

Ce sont les forêtes libres qui bruissent au-dessus de tout.
Sommes-nous, durons-nous, toujours encore les mêmes?
Je ne vois plus mon existence, je ne la sens plus.
Sur la terre lourde, étrangère, nous laissons nos traces
Plus superficielle que la subconscience.
Nous fûmes ici, c'est tout et rien de plus (156).

(153) Si sono lasciati i testi poetici nella traduzione francese, per le evidenti difficoltà a renderli adeguatamente in italiano; ce ne scuserà il lettore. P. TEMPLIER, *cit.* in BORWICZ, *op. cit.*, 114-115.

(154) *Ivi*, p. 162.

(155) *Ibidem*.

(156) Poesia di Grazyńska Chrostowska, morta a Ravensbrück, sta in TD, p. 294. Cfr. anche: RÉMY, *Mais le temple est bâti*, Paris, Solar, 1950

Aux temps lâches, au travers
De l'avalanche aveugle.
Calme ton coeur en détresse,
ce n'est pas le pire...
Aujourd'hui, la mort fauche
par centaines de mille.
Morituri... Tu le sais
à quoi bon mentir,
Tâcher de te consoler
par des phrases faciles?
(...) De notre temps, la vie
est tout près de la mort.
Calme-toi, mon Amour,
sèche tes yeux d'azur (159).

Il ricordo delle persone care, della casa lontana, ricorre con notevole frequenza nelle liriche scritte nei campi, appaiono come in sogno, velate di struggente malinconia e nostalgia:

Je suis bien jeune encore,
et pourtant je vais mourir.
Mes camarades pensez à moi
un peu...
Pensez que j'aimais mon pays...
Pensez que j'aimais ma fiancée...
Pensez que j'aimais mon père...
Pensez que j'aimais ma mère...
Ah! de ma mère je ne vous dirais rien...
Ma mère... (160).

Altro tema ricorrente è la "morte", questo personaggio sempre così sinistramente presente nella vita di ogni giorno e che appare nelle poesie a volte come liberatrice delle sofferenze subite, altre volte nel suo aspetto più raccapricciante e disperato:

Pêle-mêle
Membres enchêtrés,
Crânes décomposés
Ultime union
Vers le feu
Flamme haute
Voici l'homme
Quelques cendres blanches et pures
Au ciel
Monte la fumée... (161).

(159) BORWICZ, *op. cit.*, p. 165.

(160) KOROTCHKA, *cit.* in A. VARDET, *Anthologie des poèmes de Buchenwald*, Paris, Laffont, 1946, p. 67.

(161) P. GOYARD, *cit.* in A. VERDET, *op. cit.*

Ma più di frequente ciò che appare con insistenza è la disperazione, l'incredulità di fronte alle atrocità di cui si era testimoni, la constatazione di essere abbandonati da ogni sostegno, di trovarsi soli anche in mezzo a tante persone che hanno in comune solo l'angoscia: « Ho visto dei vegliardi... degli adolescenti... delle donne incinte... delle giovani... Ho visto, ho visto... dei bambini colle teste spaccate, con i piccoli corpi perforati dalle raffiche di mitragliatrice... Dei cumuli immensi... Mi sono ricordato allora una parola a me estranea: *Dio*. Ma al di sopra di me, non vi era che il vuoto, e intorno a me non c'era che il delitto » (162).

Nei campi, qualunque attività espressiva assumeva spesso una funzione terapeutica che tendeva ad impedire non solo il decadimento fisico ma anche psicologico. Non era necessario soltanto scrivere poesie, canzoni, operette oppure rappresentare graficamente i propri stati d'animo; bastava il più delle volte riunirsi per stabilire un contatto umano: « Formavamo cerchio, si parlava a voce bassa. Il militare faceva della strategia. Lo scienziato parlava lungamente delle sue scoperte. L'uomo politico ricostruiva l'Europa, e lo scrittore ricamava i suoi temi preferiti. Queste riunioni di straccioni raffinati, sullo sfondo di pagliericci sventrati e in mezzo a personaggi che sapevano stare al gioco... avrebbe potuto avere il merito di essere risibili, se noi fossimo stati capaci di apprezzarne il ridicolo e di manifestare un divertimento qualunque. Esse avevano la scusa di offrirci un'evasione momentanea » (163).

Eppure *anche questo* significava resistere, specie nei momenti di maggior tensione: « Per riempire il vuoto delle giornate, i più svariati argomenti venivano esposti nei diversi gruppetti; all'intransigente materialista si opponeva lo spiritualista che tutto intendeva amare ed abbracciare, il racconto di un romanzo seguiva ad un riepilogo della tetralogia di Wagner; un'esposizione di storia si intrecciava con discussioni filosofiche » (164). E ancora: « Durante gli appelli delle mattinate più gelide, venivano bisbigliate reminiscenze dei versi di Verlaine fra i ranghi dei deportati. Il poema era ricostruito alla meno peggio. Inventavamo così delle poesie ed era nostra abitudine dire:

Dans cette lande où rien ne pousse
le navet pourtant y fleurit.

(162) M. ROTH, *Sur les voies de la mort* (si riferisce alla « montagna di sabbia », luogo di esecuzione in massa alla periferia di Leopoli), *cit.* in BORWICZ, *op. cit.*, p. 177.

(163) P. CHAPLET, *Häftling* 43485, Paris, Charlot, 1947, in TD p. 256.

(164) DE MARTINO, *op. cit.*, p. 93.

Il verso eroico era coltivato dai più anziani, il verso libero dai più giovani » (165).

Maria Zarebinska riferisce un episodio significativo:

« Eccoci a Birkenau (Auschwitz II) il cui nome evoca per sempre le fumate dei suoi crematori: "la tomba dell'Europa". Una prigioniera dall'aspetto ben portante riesce a penetrare di nascosto nell'ospedale femminile. Là una visita costituisce sempre una piccola sensazione e procura gioia alle malate. Le pazienti, sdraiate, alzano la testa e domandano febbrilmente delle "notizie". Dopo essersi assicurata che la caporeparto non la sorveglia nè l'ascolta, la visitatrice risponde frettolosamente che "le notizie sono molto buone" e spiega i bollettini sul bombardamento della Germania da parte dell'aviazione alleata e sull'avanzata degli eserciti di liberazione... Infine, essa penetra verso il fondo della baracca, si infila fra i letti a castello, si ferma davanti ad un gruppo che conosce personalmente e dice in segreto: "Vi porto un regalo: una poesia (...) scritta da una delle "nostre compagne". Alza la testa, si tiene in punta di piedi per essere intesa anche dalle malate che si trovano nei ripiani più alti e recita la poesia promessa. Una piange, un'altra serra i pugni con passione, e tutte noi la preghiamo di darcene il testo. Tutte la vogliamo imparare a mente... Una ha un pezzo di carta... un'altra ha un lapis e, in una decina di minuti, la poesia è copiata. Le ore vuote, passate a letto nella disperazione, saranno riempite... Si imparerà a mente la poesia. E l'autrice del ricordo citato prosegue: "... D'allora, ho ascoltato spesso le poesie di Cristina, perché erano diventate molto popolari. Si recitavano dappertutto... nelle latrine e quando si scavavano dei fossati, tornando dai campi (se le sorveglianti non erano nei pressi) e sui pagliericci, la sera » (166).

In alcune situazioni, anche disperate, apparve il teatro, in cui non era raro cogliere una finalità politico-sociale: « Molti punti del programma erano una decisa propaganda comunista e tutte le battute non erano altro che uno scherno per il nazional socialismo e la Germania hitleriana... La rappresentazione cominciò con un canto corale, di canzoni nate nel campo, se non comuniste almeno rivoluzionarie... Dopo toccò ai Polacchi della Westfalia, in numero di sei. Cantarono la "Berceuse" di Brahms e numerosi canti polacchi... » (167). A Buchenwald, nella baracca abitata in prevalenza da francesi, si organizzavano addirittura dei concerti: « Una volta ogni quaranta giorni

(165) DON ZIMMET-GAZEL, *op. cit.*, p. 81.

(166) M. ZAREBINSKA, *A propos des poèmes de Krystyna Zywułska*, sta in BORWICZ, *op. cit.*, p. 57.

(167) J. GWIAZDOMRSKI, *Les souvenirs du séjour... à Sachsenhausen*, cit. in BORWICZ *op. cit.*, p. 62.

il Block 62 organizzava un concerto, io non posso ricordare come!... » (168).

Procurarsi il minimo indispensabile per scrivere era estremamente difficile a causa dei rigorosissimi divieti e la quasi totale mancanza di carta: « Scrivi? Che cosa scrivi? Non sai che qui è pericoloso perché è proibito in modo assoluto scrivere e tenere in tasca degli scritti?... Tu metti in gioco la tua vita; se qui fanno una revisione o una perquisizione e ti trovano questi scritti sei perduto » (169). Per l'espressione grafica la situazione era ovviamente peggiore a meno che non fossero le stesse SS a fornire l'occorrente una volta individuato fra gli internati qualche pittore di talento: « ... è venuto a trovarmi il sergente medico delle SS Hans Giovanazzi e mi ha chiesto di dipingere qualcosa per lui o per un'altra SS, non ricordo; ho fatto eseguire, su mie indicazioni, una tavolozza e un cavalletto e mi ha portato dei colori; non colori da pittore, colori da imbianchino, polveri... Naturalmente dovevo dipingere quello che volevano loro e come piaceva a loro » (170).

Da notare che Aldo Carpi non produsse spontaneamente nulla dell'ambiente dei campi sino all'arrivo degli americani e solo allora riuscì a dare una testimonianza degli orrori vissuti, a documentazione del diario segreto redatto sotto forma di epistolario alla moglie. Particolarmente tragiche le sue figure a inchiostro o matita, sempre scarno ed essenziale il tratto che mette in evidenza la tragicità di volti e ambienti; solo allora, dopo mesi e mesi di lavoro forzato, ritrovava la propria libertà di espressione (171). Ma anche nelle opere di autori sconosciuti è dato notare un'intima adesione al soggetto rappresentato. Spesso si mette in evidenza l'intento documentaristico e la semplicità a volte elementare del tratto riesce ugualmente a rendere la drammaticità del campo di concentramento (172). Quasi distaccate invece le immagini di F. Reisz sia che rappresenti momenti della vita quotidiana del campo, sia che ne colga gli aspetti anche più drammatici come, ad esempio la selezione dei morituri (173).

Forse per la loro quasi assoluta rarità appaiono più interessanti i diari, quasi sempre scritti con l'intento di testimoniare di fronte al mondo la realtà dei campi di sterminio. Drammaticamente umano il « Diario di Gusen » di Aldo Carpi,

(168) L.H. NOUVEAU, *Un autre monde*, Paris, Lèvy, 1961, p. 435.

(169) A. CARPI, *Diario di Gusen*, Milano, Garzanti, 1971, p. VI.

(170) CARPI, *op. cit.*, 22-23.

(171) *Ivi*, tavv. f.t.

(172) ANGELI, *op. cit.* (ediz. 1964), riproduzione dei disegni f.t.

(173) Cfr. in TD: disegni di Reisz alle pp. 138 e 444; di Delarbre a pag. 294; di Aldebert a pag. 242 e di Lecoq a pag. 97.

dove l'autore affida a queste pagine il suo sgomento e la sua incapacità ad accettare la presenza del male nei suoi simili. Introvabile in italiano il diario di Jeannette Hescheles, una bambina di 12 anni, che visse l'esperienza dell'occupazione tedesca di Leopoli, del ghetto e del campo di Janów, e di cui ci parla abbastanza diffusamente Michel Borwicz (174). Politicamente impegnato e ricco di motivazioni psicologiche il diario di Hanna Lévy-Hass, una donna coraggiosa che pur avendo fatto per gli altri ciò che le era possibile (175), si sente continuamente implicata nell'assurdità drammatica del campo: « Ho vergogna di vivere tutto questo. Gli uomini imputridiscono e si decompongono nel fango. Si dice che nei blocchi vicini ci sarebbero stati dei casi di cannibalismo (176)... E' fra i doveri dell'uomo finire da uomo, evitare una fine peggiore di tutte le morti, una morte che non è una morte... » (177).

5 - Esempi di resistenza attiva

Abbiamo visto finora come la resistenza nei campi si sia presentata sotto i più vari aspetti; lo studio delle sue manifestazioni così come delle condizioni storiche e sociali che le determinarono nella loro differenziazione è fondamentale per rendersi conto della psicologia dei resistenti.

Il calvario del *Lager* era caratterizzato dal fine costante di raggiungere il più completo « imbestialimento » dei deportati, ed il resistere in quelle condizioni fu un vero e proprio « miracolo » come ha scritto A. Devoto (178). Tali condizionamenti, provocati dai nazisti e dalle SS prolungarono ancora quello stato di torpore che impediva ai prigionieri la chiara percezione della tragedia. Al conseguimento di ciò contribuirono dei veri e propri « tecnici » che cercarono di togliere agli internati ogni e possibile individualità, con i mezzi che si è visto nelle pagine precedenti. D'altra parte il miraggio di una sopravvivenza, sia pure aleatoria, era alimentato dalle SS che avevano chiaramente compreso come questo fosse un ulteriore passo verso quell'abbruttimento totale cui miravano per stroncare appunto ogni forma di opposizione: « Un atto che demoralizza è quello di bollarci sulla carne il numero di matricola, opera-

(174) BORWICZ, *op. cit.*, 242-245.

(175) « Mi occupo regolarmente dei bambini. Sono sicura che la nostra « scuola » è diventata per loro indispensabile e che è l'unico mezzo per risvegliare e mantenere la loro freschezza d'animo ». LEVY-HASS, *op. cit.*, p. 34.

(176) JANI, *op. cit.*, p. 104.

(177) LEVY-HASS, *op. cit.*, 63-64.

(178) DEVOTO, *Aspetti psicologici della resistenza...*, *op. cit.*, p. 17.

zione affidata a dei polacchi, i quali brillano per la perfezione dell'incisione praticata con il tatuaggio » (179).

Sopravvivere ad ogni costo, giorno per giorno, minuto per minuto, fu l'idea fissa che accompagnò migliaia e migliaia di infelici fino sulla soglia delle camere a gas. Subì lo shock della "accettazione" delle condizioni di vita del campo, si sviluppava un meccanismo di autodifesa della psiche che portava a soffocare qualunque emozione per raggiungere uno stato di completa indifferenza nei confronti di tutto e di tutti, ad esclusione della illusione di una salvezza individuale.

In questa prospettiva ogni bassezza era possibile, non si teneva più conto di amici e parenti, e le SS sfruttavano tale stato d'animo per aizzare i deportati gli uni contro gli altri. Tale condizione è ampiamente dimostrata dalla figura dei kapos: « ... i kapos erano sul medesimo livello psicologico e sociale delle SS, colle quali collaboravano, anzi spesso furono più crudeli di queste, gli aguzzini peggiori per gli internati comuni: si accanivano contro di loro, molto più delle SS. In generale, solo un internato capace di agire con durezza inumana veniva fatto kapo; viceversa, gli si toglieva l'incarico non appena smetteva di "collaborare" in questo senso » (180).

La mancanza di carattere omogeneo fra gli stessi perseguitati creò ulteriori difficoltà, oltre a odî e desideri di vendetta che non favorirono, almeno all'inizio, il formarsi di un senso comunitario di resistenza. Questo stato di cose era chiaro solo ai più attivi politicamente, e inizialmente la loro influenza fu molto scarsa. J. Cyrankiewicz, rappresentante nel Campo di Auschwitz del Comitato per le attività di resistenza racconta: « Queste attività attirarono l'attenzione dei prigionieri di altre nazionalità. Ci si stupiva di una tale mancanza di solidarietà nel nostro popolo. Noi spiegammo loro che essi, tedeschi, austriaci, francesi, formavano un gruppo politicamente definito: erano antifascisti. I loro fascisti non erano dentro il campo, ma in libertà, dove lavoravano mano nella mano con i loro amici hitleriani. Noi invece eravamo là, mescolati insieme ai nostri fascisti, e la nostra lotta la dovevamo condurre anche nell'interno dei campi » (181).

Lo spirito di gruppo fu il motivo principale che dette un senso profondo ad ogni forma di resistenza possibile sia individuale che collettiva. Riuscirono così a sopravvivere, non solo fisicamente, coloro i quali seppero trovare un senso alle sofferenze subite, senso che però ognuno doveva scoprire da solo

(179) JANI, *op. cit.*, p. 91

(180) FRANKL, *op. cit.*, p. 26.

(181) J. CYRANKIEWICZ, *Auschwitz en combat. Cit. in BORWICZ, op. cit.*, p. 48.

accettando tutte le responsabilità che ne derivavano: Frankl cita a tal proposito volentieri la frase di Nietzsche « Chi ha un *perché* per vivere, può sopportare quasi ogni come » (182).

Così l'organizzazione nazista che aveva preso ogni precauzione ed aveva studiato fin nei minimi particolari l'operazione di sterminio cercando di evitare qualunque opposizione, anche attuando le più raffinate tecniche psicologiche, fallì nel suo intento: « Il 3 aprile riceviamo notizia che la Gestapo vuole 46 prigionieri per il giorno seguente; rifiutiamo di consegnarli, li nascondiamo nella massa degli internati, ci limitiamo a questa resistenza passiva. Le condizioni non sono ancora favorevoli per un attacco... Il giorno passa e le SS si rassegnano a non avere i 46 compagni. Questa è la nostra prima vittoria » (183).

A nostro parere un individuo riesce a trovare la sua libertà ed un senso della vita nella collettività dove, anche contro il proprio volere, è costretto a vivere e ad agire, per cui le varie testimonianze evidenziano tali mete da conseguire: « ... il diritto di ogni uomo di essere un "uomo", cioè una forza attiva nella storia, l'impossibilità di essere un uomo in questo senso se non è membro di un popolo..., nel quadro di una società, di una collettività, di un popolo. La collettività non uccide né limita la libertà, ma ne è condizione, la coscienza creatrice della civiltà e della cultura realizzata nel lavoro... » (184).

La resistenza venne sviluppandosi prima a livello individuale o circoscritto a piccoli gruppi di amici fidati, la cui attività era prevalentemente volta all'aiuto verso i più deboli ed esposti. Passò poi ad organizzare contatti col mondo esterno, ad agevolare la fuga di quei pochi audaci che avessero in animo di tentarla. « Da otto giorni la baracca 20 [a Mauthausen] era stata lasciata senza pane e quasi senz'altro cibo. Dinanzi alla certezza di una morte imminente per tutti, quei disperati erano riusciti ad intendersi... Nella notte avevano strangolato senza rumore il capobaracca e i suoi aiutanti, poi uno aveva indossato la giubba col vistoso bracciale del kapo e cominciato ad urlare in tedesco insulti contro i suoi compagni, facendoli uscire fuori della baracca, nel cortile cintato. Gridava, bastonava e ordinava "per punizione" di spalare la neve. Le sentinelle si meravigliarono... Ad un tratto uno corse sul mucchio, saltò e riuscì ad afferrare la bocca della mitragliatrice, un compagno lanciò uno zoccolo che colpì la sentinella fra gli occhi: si impadronirono dell'arma e cominciarono a sparare contro la seconda garitta. Intanto tutti i compagni

(182) FRANKL, *op. cit.*, p. 13.

(183) R. RAVA, *Martirio*, Genova, Ceva, 1945, p. 81.

(184) SCHUMANN e KUHNRIH, *op. cit.*, p. 8.

gettavano coperte bagnate sulla siepe di filo di ferro elettrificato, passavano di slancio la cinta, lasciando solo una ventina di morti sul terreno, disarmavano altre SS e, sempre sparando, si dileguavano nelle campagne » (185).

D'altra parte l'idea della inevitabilità della morte, la certezza di essere condannati era tra le più difficili da assimilare alla coscienza per molti. In termini psichiatrici lo si potrebbe chiamare "delirio di grazia": « il condannato a morte comincia, proprio negli ultimi istanti, a delirare che sarà graziato poco prima della sua esecuzione » (186). Questo fenomeno fu diffuso non solo fra gli ebrei ma anche presso i prigionieri di altre nazionalità. Si veda quello che racconta G. Tillion riguardo ad alcune prigioniere francesi a Ravensbrück: « ... le altre si erano fissate nella immaginazione: esse volevano credere a qualunque cosa, i Russi, gli Americani, uno scambio di prigionieri alla frontiera svizzera, ma in ogni modo alla fine delle loro miserie. E la verità: le esecuzioni, impiccagioni, avvelenamenti, gas, non volevano in nessun modo saperla... Quando venivano a prendere le donne per ucciderle, qualcuna poteva avere la possibilità di fuggire, tentando, ma la maggior parte, soprattutto all'inizio, preferivano credere di partire verso la salvezza, e andavano alla morte come agnelli al macello » (187). Questo ci aiuta a capire come migliaia di uomini non abbiano trovato il coraggio di ribellarsi nemmeno quando la fine che li attendeva era chiarissima. Evidentemente era presente in loro un filo di speranza che li sorreggeva fin sull'orlo della fossa o all'ingresso della camera a gas.

I campi di Treblinka, Sobibór, Chelmno e Belzec avevano una funzione pura e semplice di sterminio ed erano l'ultima ruota di un ingranaggio perfetto che portava alla distruzione fisica degli internati. Tuttavia anche in tali campi si sono verificate forme di resistenza delle quali va tenuto conto anche se non hanno influito apprezzabilmente nell'impedire che il massacro continuasse in vista della "soluzione finale" (188). Una delle rivolte più clamorose è senza dubbio quella di Treblinka (189). Tale campo funzionò dalla metà del 1942 fino al 2 agosto 1943 allorché i deportati in rivolta riuscirono a distruggere i

(185) BIZZARRI, *op. cit.*, 82-84. Un episodio simile, probabilmente il medesimo, anche se con altre parole, lo riferisce P. CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Verona, Mondadori, 1967, 130-131.

(186) FRANKL, *op. cit.*, p. 37.

(187) G. TILLION, *Ravensbrück*, in « Les Cahiers du Rhône » (Neuchâtel), 20 (65), déc. 1946, 12-88. Cfr. alle pp. 17 e 20.

(188) G. WELLERS, *Le système concentrationnaire nazi*, Alençon, U.N.A.D.I.F., Imprimerie Alençonnaise, 1965 (supplement au journal « Le Déporté »).

(189) S. RAJZMAN, *La rivolta di Treblinka*, sta in SUHL, *op. cit.*, p. 143.

principali impianti. Tale ribellione nacque dal desiderio di vendicare le atrocità commesse:

« Così, per esempio, un giovane ebreo di Varsavia che lavorava in una "compagnia della morte", avendo scorto sua moglie e il suo bimbo che venivano condotti nelle camere a gas, assalì con un coltello l'SS Max Bill, uccidendolo sul posto. Da allora la caserma delle SS portava il nome di questo "martire" hitleriano... Questo episodio ci chiamava alla lotta e ci incoraggiava alla vendetta; il giovane ebreo di Varsavia divenne il nostro ideale » (190).

Il dottor Choronzicki di Varsavia, che riscuoteva la fiducia degli aguzzini e lavorava nel campo come "consigliere sanitario", fu la persona capace di organizzare la rivolta:

« Quel lunedì mattina nel campo regnava una tensione inverosimile... Solo le sessanta persone che facevano parte della organizzazione conoscevano i particolari del piano... Alle due del pomeriggio cominciò la distribuzione delle armi... Chi viene per prendere le armi deve pronunciare la parola d'ordine: "Morte!", alla quale si risponde: "Vita!"... "Morte-Vita", "Morte-Vita", le esclamazioni entusiastiche si susseguono una dopo l'altra e vengono consegnati i fucili, le rivoltelle, le bombe a mano da tanto tempo sospirate. Nello stesso tempo vengono attaccati i capi-assassini del campo... le torri dei guardiani vengono incendiate... Il magazzino delle armi viene conquistato d'assalto... Incendiamo le camere a gas; brucia la finta stazione ferroviaria insieme alle scritte "Bialystok-Wolkowisk", "Cassa", "Biglietti", "Sala d'aspetto", ecc. Brucia pure la caserma che porta il nome di Max Bill... La maggior parte dei nostri combattenti cadde, però caddero anche i tedeschi. Solo pochi dei nostri rimasero in vita » (191).

Alcuni di essi riuscirono a fuggire nei boschi vicini ma venne data loro una caccia spietata con l'aiuto dei cani. Pochissimi sopravvissero e « Stangl se li ritrova di fronte dopo 28 anni, implacabili accusatori » (192).

Molto importante per le ripercussioni psicologiche sia sugli internati che sulle SS fu la rivolta nel campo di Sobibór, il cui principale organizzatore fu l'ebreo russo Alexandr Peczorskij. Si verificò il 14 ottobre 1943: « Durante la notte distribuimmo i coltelloni ed alcune decine di accette, facili a nascondere, e preparate per noi dai fabbri... Vennero i nostri fabbri con in mano dei tubi di lamiera dentro i quali nascondevano

(190) A. NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Torino, Einaudi, 1958, p. 357. (Si tratta della testimonianza di S. Kon, *ivi*, 357-363).

(191) NIRENSTAJN, *op. cit.*, p. 363.

(192) V. e L. PAPPALETERA, in *Lettera ai compagni*, Mensile della FIAP, marzo 1971.

i fucili carichi. Una delle ragazze portò i proiettili per le pistole che aveva preso nelle baracche degli ufficiali uccisi... Gridai dunque a voce alta: "Avanti, compagni!" - "Avanti" rispose una voce. Allora seicento persone, con un "urrah" si misero in cammino verso la vita e la libertà... Corremmo verso i fili spinati, li tagliammo abbastanza rapidamente con ogni sorta di arnesi. Anche la fossa la passammo senza troppa difficoltà. Molti però caddero sul campo minato. Nel bosco Sachs ci disse di formare piccoli gruppi per cercare di raggiungere i partigiani... Il 22 ottobre incontrammo il primo reparto partigiano nei pressi di Brest-Litovsk » (193).

Auschwitz è forse il nome che resterà più tristemente famoso nel quadro dello sterminio programmato. Basti pensare che furono da tre a quattro milioni i deportati uccisi, di cui circa la metà ebrei. Pare anche che tale campo detenga il primato di sterminio giornaliero con la soppressione di ben 24.000 persone nel solo giorno del 28 giugno 1944 (194). Ma anche gli altri campi di sterminio non erano da meno: secondo notizie desunte da Poliakov, il campo di Sobibór arrivò a sopprimere 20.000 persone al giorno e quello di Belzec 15.000 (195), mentre, dalle ricerche di A. Devoto sul campo di Treblinka, si poteva giungere alle 22.000 soppressioni nelle 24 ore (196).

Si è già accennato ai *Sonderkommandos*, ossia a quei gruppi di deportati adibiti allo svuotamento delle camere a gas, alla ricerca e all'estrazione delle protesi in oro dalla bocca dei cadaveri e al funzionamento dei forni crematori. Tali *Sonderkommandos* venivano periodicamente eliminati perché potevano costituire dei pericolosi testimoni delle atrocità naziste. Non meraviglia quindi che, specie a partire dal 1944, frequenti fossero i tentativi di ribellione (197). Fra questi, uno dei più importanti fu quello verificatosi appunto ad Auschwitz-Birkenau:

« Nel settembre (od ottobre) 1944 le SS vennero a prelevare trecento membri del *Sonderkommando* per portarli nelle camere a gas. Per gli addetti ai crematori questo fu il segnale della rivolta. I fuochisti del crematorio n. 4 uccisero il capo del gruppo delle SS con un grosso martello per incendiare immediatamente dopo il crematorio. Il tentativo di far saltare in aria gli impianti riuscì solo in parte. Nello stesso tempo i rivol-

(193) A. PECZORSKIJ, *La rivolta nel campo di morte di Sobibor*. « Il Ponte », 10 settembre 1954, sta anche in NIRENSTAJN, *op. cit.*, 364-402.

(194) NIRENSTAJN, *op. cit.*, p. 403.

(195) POLIAKOV, *op. cit.*, 258-260.

(196) A. DEVOTO: *Il campo di sterminio di Treblinka*. « Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento », Roma, n. 8, 1974-75, 7-16.

(197) L. SAUREL, *Les camps de la mort*, Paris, Rouff, 1967, p. 170.

tosì del crematorio n. 2 gettarono il sorvegliante Karl nel forno, uccisero quattro SS, ferendone un'altra quindicina, tagliarono i fili telefonici, seminarono il panico fra le guardie e fuggirono dal campo, asportando rivoltelle e bombe a mano... L'azione del *Sonderkommando* non fu inutile... Si formarono subito dopo, spontaneamente, alcuni gruppi che aderirono al movimento di resistenza organizzato. I tedeschi formarono un nuovo *Sonderkommando*. Dopo appena due giorni cinquanta dei suoi componenti dovettero essere portati all'ospedale: si constatò che avevano preso del veleno; era impossibile salvarli. La morte li liberò dagli assassini » (198).

I Comitati clandestini che sorsero in quasi tutti i campi prepararono inoltre i deportati a reagire alle eliminazioni finali previste dalle SS al sopraggiungere delle truppe alleate, così che spesso gli internati stessi furono di aiuto nella liberazione del loro campo:

« Nelle baracche del campo fanno irruzione le SS con i mitra e i guardiani con le fruste, ordinando a tutti noi di alzarci e di riunirci all'aperto... La marcia fu lunga e penosissima... Attraversato il ponte sul Danubio e inoltratisi nella campagna, dopo alcune ore di marcia la colonna giunse alle soglie di una enorme caverna: qui i tedeschi ordinarono di entrare. Quest'ordine accrebbe lo sgomento: la caverna era certamente il luogo destinato allo sterminio. La colonna dei prigionieri si agitò, si scompose e non tutti entrarono nella caverna... In questa situazione, il rifiuto di obbedienza dei prigionieri turbò i nazisti, la confusione e l'incertezza si impadronì anche di loro e bastò che un prigioniero, più valido degli altri, con mossa fulminea togliesse la pistola ad un nazista e lo freddasse perché nei tedeschi si effettuasse un insospettato rovesciamento psicologico. Alcuni carnefici di poche ore prima si lasciarono disarmare, altri fuggirono di fronte alla reazione dei deportati sfiniti e macilenti. Tutto ciò durò poche decine di minuti: intanto arrivarono gli alleati che, fatti prigionieri i tedeschi, riportarono i politici al campo » (199).

Quando il grosso delle forze blindate americane arrivò a Mauthausen trovò degli uomini che già avevano saputo organizzarsi, che erano l'esempio dell'unità nazionale e internazionale nata tra loro, che assieme avevano sofferto il nazismo e

(198) F. FRYDMAN, *La rivolta del Sonderkommando ad Auschwitz*, sta in: NIRENSTAJN, *op. cit.*, 403-406; R. MERLE, *La révolte du Sonderkommando des crémas*, RU, 7-1, 1959, 12-13; M. NYISZLI, *Medico ad Auschwitz*, Milano, Sugar, 1962; SUHL, *op. cit.*, p. 242; SMOLEN (1960), *op. cit.*, p. 38; L. POLIAKOV, *Auschwitz*, Roma, Veutro, 1968, p. 130.

(199) R. FORTI, *Togliemmo le armi alle SS*, sta in: *Notte sull'Europa* a cura di F. ETNASI e R. FORTI, Roma, ANED, 1963, 385-387.

assieme volevano sanare le ferite che questo aveva aperto nelle loro carne viva (200).

Quanto sopra descritto ci serve a capire ulteriormente che l'importanza di tali rivolte non consistette tanto nei risultati pratici ottenuti quanto nel contributo dato all'inizio per un recupero di valori che sembravano ormai sepolti nell'*universo concentrazionario*. Nell'animo di molti cominciava così a farsi strada l'idea che era possibile resistere a tutti i livelli alla micidiale macchina di sterminio messa in opera dal nazismo. Non si deve sottovalutare il fatto che questi episodi stimolarono, se non altro, il desiderio di ricercare e conservare almeno le prove delle mostruosità avvenute nei campi, perché il mondo le conoscesse e potesse inchiodare gli esecutori e i mandanti alle loro tremende responsabilità.

Le parole che seguono sono fuor d'ogni dubbio la migliore conclusione di un lavoro come quello che abbiamo cercato di fare: « Sono gli ultimi ebrei che hanno lavorato alla Gestapo a Chelmno, che trovasi fra Debie e Kolo. Sono gli ultimi giorni della nostra vita. Ne diamo notizia. Può darsi che dei parenti o conoscenti si trovino ancora in vita, che sappiano che tutti gli ebrei deportati da Litzmannstadt furono uccisi in un modo orribile, furono martirizzati e bruciati. Saluti a voi e se sopravvivete, vendicateci! Sono gli ebrei che hanno lavorato al castello di Chelmno situato fra Debie e Kolo — Al campo della morte (seguono 12 firme) » (201).

MARGHERITA FABIOLA CARBONI

(200) G. PAJETTA, *Cala il sipario su Mauthausen*, « L'Unità », 15 settembre 1945.

(201) P. MALVEZZI e G. PIRELLI, *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* (Torino), a cura di Einaudi, 1954. Il messaggio trascritto ha come intestazione: « Lavoratori del campo di Chelmno » ed è a pag. 646.

NOTE E DOCUMENTI

UNA TESTIMONIANZA SULLE CROCEROSSINE ITALIANE INTERNATE NEL LAGER DI ZEITHAIN

Sulla vicenda delle Infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana internate in Germania conosciamo molto poco. Vi accenna padre Luca M. Airolti nel suo libro su Zeithain, campo di morte (Pavia, Scuole graf. artigianelli, 1962) perché per la maggior parte furono riunite nello Stalag IV B, che era presso quella località, situata a nord di Dresda. In un oramai introvabile volumetto (I larici neri, Modena, Soc. tip. modenese, s.a.) sorella Alma Gioia rivive i giorni dell'internamento in pagine soffuse di sentimento e di poesia. In realtà Zeithain fu veramente un campo dove la morte falciava quotidianamente gli internati militari colpiti da tubercolosi, che vi erano raggruppati in tre sottocampi distinti a seconda della gravità della malattia. Antonia Setti Carraro ha narrato la vicenda di un altro gruppo di crocerossine (dieci) provenienti dall'ospedale militare di Patrasso e deportate a Sennelager in Westfalia (Sorella. Diario di una crocerossina, Milano, Longanesi, 1972); ma la sua vicenda è del tutto particolare, perché la Setti Carraro, con altre quattro, accettò di far parte del personale di assistenza sanitaria delle formazioni della R.S.I. in addestramento in Germania. Perché anche alle crocerossine, internate in violazione delle convenzioni internazionali, fu proposta l'adesione all'esercito fascista, con la stessa formula degli altri internati, che la maggior parte rifiutarono. Sottoposte allo stesso trattamento dei militari (con modestia eccessiva la testimonianza si richiama alle condizioni generali di vita nei campi di internamento) le crocerossine si adoperarono nel Lazarett di Zeithain per assistere i nostri ammalati, lavorando fino all'estremo delle loro forze, minate anch'esse dalla fame, dal freddo, dal contagio, dalle sofferenze materiali e morali. Alla fine di ottobre del 1944 le crocerossine di Zeithain furono rimpatriate. Si ignorano le ragioni del riesame della loro condizione giuridica internazionale da parte del comando supremo tedesco, perché nei documenti conservati nella Germania federale (in quella orientale non ci è stato ancora concesso di fare ricerche) non è stata trovata alcuna notizia sulle crocerossine internate. Maria Vittoria Zeme raggiunse l'Italia in penose condizioni di salute. Era entrata nella Croce Rossa come infermiera volontaria nel 1940, operando in ospedali militari italiani, e dal 14 maggio al 26 ottobre 1943 aveva prestato servizio presso l'Ospedale militare italiano di Atene, che fu internato con tutto il personale di assistenza e i degenti. Nello Stalag IV B sorella Maria Vittoria ricevette il piastrino di internato con il numero 256569; un soldato italiano le donò una gavetta.

(Veg)

Non è facile poter dire oggi tutta la pena vissuta dopo l'8 Settembre del '43. I tedeschi ci misero di fronte alla scelta di aderire, ma più che una scelta era un ordine carico di minacce. Alcune sorelle optarono: due erano del nostro ospedale (il 536 di Atene) altre di altri ospedali. Molti medici aderirono, qualcuno invece si rifugiò sulle montagne. I degenti erano più disposti a scegliere la nostra sorte e questo incattivì i tedeschi ritenendoci responsabili delle non-adesioni. Abbiamo vissuto giorni pieni di tensione e di responsabilità ma la nostra fu una decisione ferma, senza tentennamenti. Così, il 26-10-43 ricevemmo l'ordine di partire. Ci caricarono su carri-bestiami, malati, feriti e sorelle (tredici per l'esattezza).

Il viaggio fu lungo: 11 giorni di pena. Una volta al giorno ci davano una galletta ammuffita e, se potevamo scendere, ci precipitavamo a rincuorare i fratelli ma potevamo fare ben poco essendo continuamente minacciate.

La mattina di sabato 6-11-43 arrivammo a Zeithain ove trovammo sette sorelle provenienti dalla Croazia.

Non abbiamo mai avuto alcun trattamento di favore. Per ripararci dal freddo ci avevano dato un paio di scarponi gialli militari e un capotto grigioverde.

Ho tanti ricordi pieni di commozione, lettere ed altro; ho visto morire tanti giovani che avevano su per giù la mia età di allora, ma in quei ricordi c'è, col dolore, una profonda solidarietà umana cosa che sperimentai anche durante la mia malattia che si protrasse a lungo anche dopo il mio rimpatrio e di cui porto tuttora le conseguenze. Il nostro rientro avvenne non so perché. Nessuna di noi chiese di rimpatriare anche se lo desideravamo e, nel medesimo tempo, respingevamo per non lasciare i nostri soldati. Le nostre famiglie, certo, cercarono di farci ritornare. Un giorno ci diedero l'ordine di partire.

Come vivevamo? Si sa benissimo perciò è inutile ripeterlo. Come donne abbiamo avuto forse più disagi materiali. Però avevamo il grande conforto dell'aiuto che potevamo dare. Per me è stato il periodo della mia vita nel quale mi sono sentita più utile agli altri.

Lavoravamo in tutti i modi, non solo nell'assistenza medica e spirituale ma anche lavando, pulendo, riordinando, trasformando coperte e quello che potevamo trovare in indumenti per i soldati.

Ripensando oggi a quei giorni, dopo aver superato da civile tanti traumi dolorosi (forse più di quanto si possa immaginare) mi dico spesso: Anche al Campo soffrivo, ma era una sofferenza diversa, senza egoismi, interessi privati, invidie... abbiamo portato sempre lo stesso grembiule, lavandolo ogni sera, i nostri colletti e le nostre cuffiette erano sempre pulite, perciò nessuna ambizione, rivalità, arrivismo. Eravamo unite e solidali: stesse privazioni ma tanta fede in Dio e tanto amore per i nostri soldati. La nostra gioia consisteva nel dare per far sorridere i più tristi, i disperati, i gravi e stare vicino ai moribondi perché in noi vedevano le loro persone più care e si spegnevano serenamente tenendoci la mano e pronunciando il nome di chi avrebbero voluto avere vicino.

MARIA VITTORIA ZEME

VERSO IL LAGER *

Jannina (Grecia occupata), 8 settembre 1943. A cena, apro per caso la radio, saranno le 20 circa, e sentiamo, io e gli ufficiali attardatisi a mensa, la trasmissione del comunicato col quale Badoglio informa la nazione della conclusione di un armistizio con le potenze nemiche. La notizia viene accolta dalla truppa con grida di gioia e di giubilo. Segno questo che è moralmente stanca. A noi ci sorprende e ci rende perplessi e preoccupati. Come la accoglieranno i tedeschi? Sono infinitamente triste. Non m'aspettavo una simile fine! E' vivo ancora in me l'entusiasmo con il quale siamo entrati in guerra. Anche se, in fondo in fondo, dopo quello che ho visto e subito nel corso della campagna di Grecia, sentivo che non ce l'avremmo fatta; non potevo mai immaginare però una fine così poco dignitosa! Anch'io sento che tutto ciò è frutto di un tradimento e ne sono indignato.

Comunico la notizia ai miei comandanti di reparto e, in particolare, al capitano Ferraro che è isolato con la sua batteria schierata a caposaldo in collina, dicendo loro di stare pronti per qualsiasi evenienza. Ferraro, dal suo posto comando mi segnala movimenti insoliti e non identificati. Do l'allarme. Gli uomini si schierano celermente ai loro posti di combattimento, cosa mai ottenuta nel corso delle varie esercitazioni d'allarme! Faccio il giro dei posti fissi e delle postazioni di difesa vicina del complesso delle casermette e trovo gli artiglieri in ordine e risoluti. Ciò mi fa immenso piacere. Nello stesso tempo non posso fare a meno di pensare ai grossi rischi che corriamo per imprevidenza dei capi... Più tardi riceviamo l'ordine di « allerta » Rimango fino a tardi al mio posto di comando e faccio continuamente provare le linee di collegamento con Ferraro, Kattricka, il Comando di Presidio e il Comando di Artiglieria.

Finora nessun ordine o disposizione. Siamo in attesa degli eventi. Comunque confermo a Ferraro l'ordine che gli avevo dato di difendersi qualora venisse attaccato.

Prendo le predisposizioni per la distruzione dei documenti segreti. Lo stendardo del reggimento, che è in sacra consegna al mio gruppo, viene febbrilmente e con emozione tolto dal suo alloggiamento e messo nell'apposito cofanetto all'uopo preparato per il sotterramento. La notte passa calma.

Jannina, 9 settembre 1943. Appena giorno, m'informano che truppe tedesche sono appostate intorno al recinto a monte della nostra caserma. Vado a vedere di che cosa si tratta: sono a pochi metri dalle nostre postazioni armati di tutto punto con un atteggiamento non certo amichevole. Mi metto in contatto col Comando Artiglieria del XXVI C.A.

* Il generale Emanuele Caffiero, l'8 settembre 1943 comandava con il grado di capitano, il CXV gruppo da 149/13 del 26° raggruppamento art. di C.A. Del suo diario di prigionia, scritto nel *Lager* e salvato dalle perquisizioni, si pubblicano le pagine che illustrano le drammatiche giornate dopo l'armistizio, la marcia a piedi fino all'Albania e di nuovo in Grecia, a Floriha, da cui iniziò il viaggio in treno. (Veg)

dove, come più elevato in grado, c'è solo il Colonnello Chierico (il Gen. Saporetti è in giro d'ispezione ed è stato sorpreso dagli avvenimenti a Prevesa). Su mia richiesta non sa darmi nessun chiarimento nè disposizioni. Riguardo allo stendardo ancor meno.

Più tardi gli uomini della spesa viveri mi fanno sapere che i tedeschi disarmano i soldati italiani che incontrano per la strada. Ordino di non far uscire nessuno.

Riesco a prendere collegamento con il comandante del reggimento, Col. Cavallotti, da qualche tempo ricoverato all'ospedale di Jannina. Gli chiedo consiglio per lo stendardo a mezzo del ten. Fuselli da me appositamente inviato. Mi ordina di consegnarglielo, cosa che faccio, sull'imbrunire, su sua ripetuta insistenza.

Riunisco tutto il gruppo e chiarisco ai miei uomini, di fronte alla evidenza dei fatti, la grave situazione in cui ci troviamo. Dico che in questi momenti critici dobbiamo rimanere più che mai uniti. Prevedo, contrariamente alle voci che circolano di un nostro rientro in Italia, che se tutto va bene si andrà a finire prigionieri in Germania.

Previ accordi dei Comandi superiori con quello tedesco, la truppa può uscire disarmata.

Ricevo dal C.do Artiglieria l'ordine di versare le armi, le munizioni e gli automezzi alla I^a Divisione tedesca. Che tristezza! Siamo ormai sotto il loro controllo! Però l'onore è salvo: i comandi superiori italiani hanno ottenuto che « ai Signori Ufficiali rimanga la pistola, ai CC.RR. il moschetto — non mitragliatrici e altre armi automatiche — ... Non dovranno essere versati i fucili da caccia »! (1).

Nel pomeriggio, Ferraro con tutti i suoi uomini e mezzi ripiega sul mio caposaldo. Si discute, si discute per tutta la serata, ma non riusciamo a trovare nessuna risposta confortante ai vari perché che ci poniamo. In ogni caso il futuro è nero.

Jannina, 10 settembre 1943. In mattinata i tedeschi si prendono le armi e le munizioni. Che sconforto!

Jannina, 11 settembre 1943. Vengono versati gli automezzi (« Tutti gli automezzi esuberanti ai servizi delle truppe italiane (rifornimenti vari, viveri, acqua, ecc. (2) »). Il comando Artiglieria mi ordina di mettere a disposizione dei tedeschi n. 20 autisti. Riesco a ridurre il numero a dieci. Nel pomeriggio partecipo alla riunione di tutti i comandanti di reparto presso il Comando del Corpo di Armata. L'Eccellenza Della Bona comandante del XXVI C.A. ci spiega che è stato costretto a cedere le armi per non spargere del sangue inutilmente, in considerazione della stragrande superiorità di mezzi e di materiali dei tedeschi. Dice di rimanere uniti e ci comunica che tutti rientreremo in Italia. Dà le disposizioni per la marcia di trasferimento, per via ordinaria, di tutto il Corpo d'Armata, a Florina, su quattro colonne. Noi facciamo parte della colonna Saporetti. Praticamente è stata una dichiarazione di impotenza!

Jannina, 12 settembre 1943. Si completano i preparativi per la partenza. Apprendo che i locali dell'Unione Militare sono saccheggiate dai militari italiani. A che serve? Lo stesso avviene con i magazzini della Sussistenza che erano colmi, sembra, fino all'inverosimile mentre a noi ci avevano fatto sapere fino a ieri che i viveri scarseggiavano e che era necessario fare delle economie. Per cui erano state sollecitate ed incoraggiate iniziative del tipo « orti di guerra », allevamento di ani-

(1) Dall'ordine scritto del Comando del XXVI C.A. - Ufficio Servizi - n. [...] / 8 Serv. di prot. datato « P.M. 207, li 9 settembre 1943 ».

(2) Vedi nota precedente.

Verso il Lager

mali da cortile ecc.. Questa azione di vandalismo ci fa perdere ogni possibilità di rifornire con ordine e regolarità i reparti nel corso della lunga marcia di trasferimento a piedi per Florina: 260 km. circa.

Jannina, 13 settembre 1943. Ore 18: tutto il gruppo, scaglionato per reparto, si avvia in buon ordine, a piedi, per attestarsi al posto di blocco Nord dove dovrà riunirsi alla colonna Saporetta. Rimangono nella sede del gruppo i tenenti Fuselli, Ancona e Macchitelli i quali, con gli autocarri lasciatici dai tedeschi, dovranno provvedere al trasporto bagaglio pesante di tutto il personale del gruppo, dei viveri e della cucina per la confezione del rancio nel corso della marcia di trasferimento. In città, lungo il percorso, quei pochi greci che si fanno vedere, per lo più donne, ci augurano « kali patrida »: buon ritorno in patria!

Arrivati al posto di blocco nord ci riuniamo alla colonna Saporetta e poco dopo riprendiamo la marcia. Per un buon tratto ci accompagna la pioggia, per fortuna non troppo forte. Si fa tappa al bivio per Bisduni, al 12 km. della strada Jannina-Kalibaki. Sono le ore 22. La marcia è stata abbastanza regolare: solo qualche segno di stanchezza qua e là. Mezz'ora più tardi arrivano l'ufficiale addetto al vettovagliamento ed i suoi rancieri con il rancio caldo che viene distribuito regolarmente. Si dorme sotto la tenda. Vi è una forte umidità.

Bivio per Bisduni (Grecia), 14 settembre 1943. Sveglia alle ore 07 e partenza alle 08. Km. 23 da percorrere fino al bivio per Kalibaki. Gli autocarri del bagaglio pesante non ci hanno ancora raggiunto. Meno male che ho pensato di portarmi appresso, così come avevo suggerito anche ai miei uomini, lo zaino con il minimo necessario ed indispensabile (compresi i viveri a secco) ad assicurare una certa autonomia individuale. Marcia disastrosissima sotto un sole cocente. Soffriamo la sete. I soldati, quasi tutti non abituati alle lunghe marcie a piedi ed ai relativi disagi (si tratta in genere di territoriali, di artiglieri e genieri di C.A., autieri e di militari dei servizi) danno segni di stanchezza. Sin dai primi 6-7 km. incominciano prima a buttarsi a terra per riposare e poi, a mano a mano che si procede, ad alleggerire il proprio zaino zeppo e colmo di ogni ben di Dio, gettando per la strada ciò che sembra loro, solo ora, inutile e pesante. Le colonne si allungano sempre più e si frammischiano. Non esistono più reparti organici. Lungo la strada si vedono disseminati gruppi di soldati buttati a terra, letteralmente scoppiati! Non si può far niente per loro.

Giungo al bivio per Kalibaki, con una parte del gruppo, alle ore 18. I resti di quella che fu la colonna Saporetta continuano ad arrivare alla spicciolata, in condizioni pietose, fino ad oltre le ore 24. La zona prescelta per l'accampamento è vicina a un fiume: è il famoso Kalamas che non abbiamo saputo nè potuto superare nel '40. Quanti ricordi di guerra, della nostra sia pur lenta avanzata, dell'improvviso arresto subito e della successiva azione di ripiegamento fatta a sbalzi insieme alla retroguardia alla quale la mia batteria era stata decentrata! Ora il Kalamas ci è amico e ci permette di dissetarci e di farci un bel bagno ristoratore! Riesco a far confezionare un rancio caldo per tutto il personale del gruppo, nonostante la cattiva volontà dell'ufficiale al vettovagliamento, facendo leva sullo spirito cameratesco di alcuni rancieri e volontari.

Si dorme sotto la tenda, tardi, dopo aver cercato di fare il possibile per sistemare nel migliore dei modi il personale del gruppo.

Bivio per Kalibaki 15 settembre 1943. Ci riposiamo per quasi tutta la giornata. Il gen. comandante ha deciso, dopo i pietosi risultati della marcia di ieri e a causa del caldo, di fare d'ora in poi spostamenti notturni.

Partenza alle ore 21 per il bivio per Konitza: km. 22. Nonostante la giornata di riposo, la marcia si svolge disordinatamente e il gruppo incomincia a disgregarsi anche per il disinteresse di alcuni ufficiali. Solo la 2^a e 3^a batteria riescono a muoversi compatte grazie all'impegno di Fazio e Ferraro.

Bivio per Konitza (Grecia), 16 settembre 1943. Alle 04 del mattino giungiamo nella zona che crediamo sia quella prescelta per l'accampamento ma non troviamo le carrette. Dormiamo all'addiaccio vicino ad un focherello in attesa della luce del giorno. Fa freddo.

Verso le 06 del mattino con le due batterie rimastemi andiamo alla ricerca delle carrette spostandoci lungo l'itinerario prestabilito. Così raggiungiamo, dopo 12 km. di marcia, la zona del ponte di Perati vicino al confine con l'Albania dove le ritroviamo. Al buio avevano perso ogni collegamento con il nostro reparto. Riposo fino alle ore 02 di domani 12 settembre.

Zona di Ponte di Perati (Grecia), 17 settembre 1943. Partenza ore 03. Entriamo ora in territorio albanese. Penso all'altra marcia di trasferimento notturna, da Koritza (Albania) ad Argirocastro (Albania), effettuata con il mio gruppo nel '40, in ben altre condizioni di spirito, con tutti i fari degli autocarri e dei trattori volutamente accesi per impressionare i greci!... Rifacciamo ora a ritroso, verso chi sa quale destinazione, una parte della strada fatta allora con tanto entusiasmo e illusione!

Oggi ci dirigiamo a Leskoviku (Albania) dove giungiamo alle ore 09 dopo 16 km. di marcia tutta in salita. Solita disorganizzazione ed indecisione per la scelta della zona per l'accampamento. Mancano i rifornimenti e i viveri cominciano a scarseggiare. Suppliscono ottimamente i campi di ortaggi ed i vigneti abbandonati dai contadini albanesi. Mangiamo dell'ottima uva.

Leskoviku (Albania), 18 settembre 1943. Si parte ancora una volta presto di mattino (Ore 02 e 30). Giungiamo al km. 61 della strada per Koritza poco oltre il paese di Germeni: 18 km. di marcia in tutto. Il gruppo si mantiene più o meno compatto. Ma il morale è basso. L'ufficiale al vettoviaggiamento mi fa perdere la pazienza. Lo sostituisco con un altro che si è offerto volontario e che mi sembra animato da buona volontà e dotato di maggior spirito di iniziativa.

Germeni (Albania), 19 settembre 1943. Marcia di 19 km. fino a Baarova. Il paese è tutto incendiato. La popolazione è fuggita. Chi sa cosa sarà successo!

Baarova (Albania), 20 settembre 1943. Riposo. Molto propizio: serve bene sia a raccogliere le poche idee che abbiamo in merito alla situazione e alla scelta del campo politico che dovremo pur fare, sia a rimettere in assetto il fisico.

Baarova (Albania), 21 settembre 1943. 10 km. di marcia fino a Selenice.

Selenice (Albania), 22 settembre 1943. 20 km. di marcia fino a quota 1173. Paesaggio alpino, forse anche bello, ma chi ha voglia di soffermarsi ad ammirarlo? Non soffriamo più il caldo.

Dopo tanti giorni di marcia, gli uomini hanno incominciato ad abituarsi a camminare a piedi con lo zaino sulle spalle ed i reparti hanno riacquisito la loro coesione, almeno in gran parte.

Zona di Selenice, 23 settembre 1943. 18 km. di marcia fino a Dre-nova. Altri ricordi cari: sostiamo nello stesso paese dove il gruppo si

Verso il Lager

fermò prima della marcia per Argirocastro quand'io ero ancora tenente comandante di batteria, appena qualche mese prima uscito dalla Scuola di Applicazione, pieno di aspirazioni e di illusioni! Ma allora il gruppo era in piena efficienza con tutti i suoi pezzi, trattori e mezzi.

Drenova (Albania), 24 settembre 1943. Riposo.

Drenova, 25 settembre 1943. 25 km. di marcia fino al km. 21 della strada Korça-Bilisti. Ci muoviamo di giorno. Attraversiamo il paese di Korça. Altra marcia disastrosa a causa del caldo. Giungiamo alla località prescelta per la tappa alle ore 14. Lungo il tragitto, i miei uomini hanno raccolto uva, cipolle e patate. Mi dispiace per i contadini, ma non ci posso far niente. Così riusciamo a confezionare un ottimo rancio caldo per la sera.

Zona di Bilisti (Albania) 26 settembre 1943. Marcia di 27 km. fino al km. 13 della strada che porta al confine greco-albanese e da qui a Florina (Grecia), ultima tappa del nostro faticosissimo viaggio a piedi. Ricordi piacevoli del periodo in cui il gruppo si era accantonato a Bilisti, ancor prima della guerra con la Grecia. Il confronto non regge con le attuali nostre condizioni. Ancora una volta si ripetono gli stessi errori dei giorni precedenti. Si fissano le zone per gli accampamenti senza prima accertarsi dell'esistenza dell'acqua.

Km. 13 della strada per Florina. Marcia di 10 km. fino al km. 23 della strada per Florina, presso il paese di Antartikon (Grecia). Riattraversiamo il confine greco-albanese e ritorniamo in territorio greco.

Antartikon (Grecia), 28 settembre 1943. Riposo.

Antartikon, 29 settembre 1943. Marcia di 30 km. fino a Florina, superata abbastanza bene da tutti. Ci fermiamo a 4 km. dal paese. Incontro il Serg. Sciales. Mi dice che il bagaglio pesante si trova già a Florina. Vado al paese per informarmi degli ufficiali e del personale di truppa persi di vista e per recuperare il bagaglio. Incontro solo il Serg. Magg. Gagliardi giunto fin qui fortunatamente. In un piazzale trovo, gettati alla rinfusa e in gran disordine, valigie, cassette, zaini e pacchi vari, incustoditi! Ho la fortuna di trovare il mio zaino intatto, ma non vedo nè la mia cassetta d'ordinanza nè la mia branda. Ne prendo una di un ufficiale che il Serg. Magg. Gagliardi mi assicura di aver visto partire in tradotta per la Germania. Prendo anche una coperta di lana bianca, di quelle in dotazione alle infermerie. Di sera si discute e si recrimina. Il problema è se aderire o no all'esercito fascista. Il Governo Badoglio ha operato in maniera maldestra. Ma ciò non è un motivo sufficiente per mancare alla parola data al Re che credo continui a rappresentare, nonostante tutto, l'autorità legale e la volontà del paese.

Dalle notizie avute qua e là ci si convince sempre più che la meta del nostro viaggio di trasferimento non è l'Italia ma la Germania.

Florina (Grecia), 30 settembre 1943. Si spera di partire in giornata. Abbiamo disfatto le tende e ci siamo disposti lungo la strada in attesa del tanto sospirato ordine di imbarco sul treno. Ma non arriva mai. Ufficiali tedeschi radunano la truppa per reclutare volontari per i lavori in Grecia. Mi portano via mezzo gruppo. Svanisce così la mia illusione di riportarlo intero in patria. La sera ci fanno andare in un campo recintato, campo di concentramento di smistamento in città stessa. Fine della libertà!

L'attendente del ten. Fazio ci prepara una squisita pasta asciutta. Lui fino ad oggi si è arrangiato vendendo ai greci la roba abbandonata da ufficiali e truppa in mezzo al piazzale. Penso al mio affezionato e ammirevole attendente Bassi, di Brescia, che pur essendo partito in auto-

carro con il bagaglio pesante da Jannina, non è riuscito a rimanere con Gagliardi. Che fine avrà fatto? Sono sicuro che se la caverà! Con una fibra forte come la sua! Ricordo quella mattina gelida e nevoosa dell'aprile '41, all'indomani del trasferimento notturno nel settore occidentale del nostro C.A., quando me lo vidi sbucare da sotto la mia autovettura (nella quale io e il mio autista ci eravamo sistemati per dormire) arzillo e sorridente come sempre. Aveva scelto quella soluzione perché, pur non avendo trovato posto nell'autocarro che gli avevo indicato, non aveva osato disturbarmi per chiedermi un'altra sistemazione!

Finalmente, dopo 17 giorni di dura terra, dormo in branda!

Florina, 1^o ottobre 1943. Apprendiamo che c'è un treno in partenza, ma solo per i militari di truppa. Per gli ufficiali non vi sono posti disponibili nelle vetture viaggiatori perché occupati da un centinaio di ufficiali italiani, presi a Korça (Albania) e in Grecia, che hanno deciso di continuare la lotta contro gli anglo-americani a fianco ai tedeschi. Gli ufficiali ed i sottufficiali del mio gruppo ed io decidiamo di por fine a questa situazione di incertezza e di partire con lo stesso treno dei nostri artiglieri. Ci sistemiamo in un carro merci con il nostro bagaglio. Siamo in tutto una trentina. Prima di partire regalo il mio cane Croc, il cocker che mi ha fedelmente seguito fin qui, ad un civile greco che dice di essere cacciatore e di amare i cani.

I tedeschi ci distribuiscono dei viveri a secco per il viaggio. Si parte alle ore 18 per destinazione ignota!

2 ottobre 1943. Verso le prime ore del mattino giungiamo a Bitolyi (Iugoslavia). Godiamo ancora di una certa libertà, nel senso che non vi sono scorte armate e possiamo scendere dal treno durante le fermate, senza che nessuno ci dica niente, sia per sgranchirci le gambe che per rifornirci di acqua e fare certi indispensabili bisogni personali.

3 ottobre 1943. Lunga fermata a Skopliye (Iugoslavia).

4 ottobre 1943. Tardi nella serata arriviamo a Nisch (Iugoslavia). A mezzanotte ci viene distribuito un rancio caldo. In tutte queste stazioni ferroviarie balcaniche vi è un gran via vai di militari italiani e civili iugoslavi che si affannano a barattare sigarette ed oggetti personali con generi alimentari. Quello che danno i tedeschi come razione giornaliera non è sufficiente a sfamarci: pane, margarina e marmellata. In ognuna delle fermate lunghe cuciniamo, su fuochi improvvisati, le ultime nostre scatolette di carne.

6 ottobre 1943. Siamo fermi a Semlino (Ungheria). Si dice che siamo diretti a Vienna. Apprendiamo che Graziani sta tentando di ricostituire l'esercito e che Mussolini, liberato, ha costituito un nuovo Governo fascista. Rifletto a lungo. Sentimentalmente sono propenso ad aderire. Ne parlo con dei fascisti, quelli che viaggiano in vettura. Ne parlo anche col Magg. Viviani, quello del Comando di reggimento che in guerra era uno dei pochi osservatori e forse l'unico nella zona di Tepeleni che riusciva a vedere in profondità nella zona nemica e a dirigere e controllare il tiro delle nostre batterie. Mi trovo di fronte ad un uomo maturo, che ha idee chiare in proposito e concrete, ricco d'esperienza.

7 ottobre 1943. Si viaggia attraverso la sterminata pianura ungherese. Nelle piccole stazioni di questo paese in cui il treno si ferma, la popolazione rurale ci accoglie con simpatia e con lanci di frutta, pane ed ortaggi. Ricambiamo con sigarette. Il morale si rialza. Nel frattempo sono riuscito a trasferirmi e a sistemarmi nel carro dei viveri che è quasi vuoto. Con me vi sono: il cap.no Guata (del gruppo da 149/19), Ferraro, il S. ten. medico Uberti e il fedele e buon Melandri che mi ha seguito sin da Jannina e che mi ha fatto, durante la marcia di trasferimento a piedi,

Verso il Lager

un po' da attendente e un po' da segretario. Stiamo molto più larghi e comodi e soprattutto fra amici per cui ci è molto più facile andar d'accordo.

8 ottobre 1943. Il viaggio in treno attraverso l'Ungheria continua. Lunga sosta a Dombovar. Stazione molto affollata di militari e civili ungheresi. Nel ritornare al mio vagone dopo essermi rifornito di acqua dalla fontana della stazione, un militare ungherese (che sia della polizia?) tenta di portarmi via la macchina fotografica. Resisto e riesco a non farmela prendere!

9 ottobre 1943. Sosta nella stazione del paese di Aba Sakarestur, sempre in Ungheria.

10 ottobre 1943. Da questa notte siamo fermi in una stazione sul confine austriaco, ora tedesco. Ci fanno scendere dal treno e per prima cosa ci obbligano a versare le pistole, tutti, aderenti e non aderenti, con gran meraviglia e scorno dei primi. E' uno schiaffo morale. Si rafforzano in me i dubbi circa l'opportunità di aderire alla repubblica fascista. Gli ufficiali vengono separati dalla truppa.

12 ottobre 1943. Ripartiti in treno, giungiamo di mattino a Ludwigsburg (Stoccarda - Germania) e da qui siamo avviati in un campo di concentramento. Per la prima volta vedo come è fatto un campo di prigionieri di guerra. Brutta impressione la fitta gabbia di reticolati alti e bassi e le alte torri delle sentinelle con mitragliatrici già puntate in una determinata direzione! Ci distribuiscono una specie di tiglio caldo insieme ad una grossa fetta di pane nero. Dicono che questa sia la razione di pane giornaliera dei prigionieri di guerra.

Nel pomeriggio apprendiamo che questa è una sosta temporanea. Difatti, più tardi ci trasferiscono, ufficiali aderenti e non, in una bella e grande caserma di panzer. Ci sistemano in una vasta camerata, ufficiali superiori e inferiori insieme, ricavata da una lunga autorimessa. Vi sono delle brande biposto che occupiamo subito non senza battibecchi e confusione. Riesco ad avere vicino a me il gruppo dei miei ufficiali. Siamo trattati bene e ci viene dato lo stesso vitto del soldato tedesco. Solo non si può uscire, ma almeno non c'è il reticolato.

Ludwigsburg, 13 ottobre 1943. Hanno inizio le operazioni di immatricolazione. Perché? Si discute come sempre sul problema dell'aderenza. Continuo a dubitare sulla bontà della causa fascista.

Ludwigsburg, 14 ottobre 1943. Mi hanno dato il numero 51744.

Ludwigsburg, 16 ottobre 1943. Viene annunciato l'arrivo di una commissione italiana per le opzioni. Duro e profondo mio lavoro mentale: qual'è il miglior modo per continuare a servire la patria e ad assicurare il futuro benessere della mia piccola famiglia? Penso alla mia bimba e a Gilda lasciate sole nel caos che certamente ci sarà a Roma.....

Ludwigsburg, 22 ottobre 1943. Si apprende la morte del console della milizia. Sospiro di sollievo! Sì, perché egli, con i suoi modi di fare ed i suoi atteggiamenti da « Ras » riusciva a incutere un certo timore.

Alle 14 adunata in cortile di tutti gli ufficiali per la suprema decisione. Un ten. delle SS, che dice di essere stato delegato da Mussolini e di parlare in nome suo, dopo un breve discorso sul « tradimento » e sulla nuova situazione, ci chiede se vogliamo aderire all'esercito tedesco o alle unità della SS. In 27, su circa 500, non aderiamo: non facciamo il passo in avanti chiesto agli aderenti! Sono emozionatissimo. Veniamo immediatamente separati dagli altri e la sera stessa trasferiti in un campo di prigionia dei dintorni. Il locale che ci assegnano è una ex stalla. Lungo le pareti più lunghe vi è una fila di letti biposto di legno con tavolaccio.

I materassi sono costituiti da teli di sacco riempiti con striscie di carta. Per coprirci dobbiamo servirci di un analogo sacco. I biposto sono pieni di pidocchi striati, a righe chiare e scure, molto più grandi di quelli da me presi in Albania durante la guerra. Nonostante ciò ci sentiamo euforici e di buon umore, ci mettiamo spontaneamente a cantare come se ci fossimo liberati da un lungo ed angoscioso incubo. Dormo sulla mia branda: il biposto mi fa proprio schifo.

Ludwisburg, 23 ottobre 1943. Ci passano in rivista tutti i nostri beni ed oggetti personali. Mi prendono la mia macchina fotografica e la branda. In cambio mi danno una ricevuta! Il giorno prima mi rubarono le mie scarpe chiodate. E così sono andate in fumo ampie possibilità di scambi con derrate. E quel che è peggio devo adattarmi a dormire sul loro schifoso materasso!

A parte la cattiva sistemazione, ci sembra di essere abbastanza ben trattati. Con grande nostra meraviglia ci sono due ranci caldi al giorno. Gli aguzzini si dimostrano umani. Apprendiamo che nel campo ci sono dei prigionieri francesi puniti per aver tentato di evadere. Non riesco però a prendere contatto con loro.

Ludwisburg, 27 ottobre 1943. Di buon mattino ci trasferiscono nel settore dei francesi dove ci fanno fare una salutare doccia con relativa disinfezione. Ci fanno denudare in un ambiente freddo e, quindi, entrare nella sala doccia. Poi, finito di lavarci, sostiamo in un locale freddo dove aspettiamo nudi, per circa due ore, la restituzione dei nostri indumenti disinfestati in speciali camere a gas. Essi ci vengono portati, su carrelli, buttati alla rinfusa. Grande confusione e qualche lite per rintracciare e riconoscere i propri poveri stracci. Ho sofferto un freddo atroce.

Ludwisburg, 28 ottobre 1943. Marcia su Roma: marcia su Strasburgo. All'improvviso ci danno l'ordine di raccogliere le nostre cose e di lasciare il campo per andare alla stazione ferroviaria. Qui attendiamo l'arrivo di un treno che non si sa dove ci deve portare. Tutti gli sguardi sono rivolti su di noi. Ci guardano con indifferenza. Arriva il treno: ci fanno salire su una carrozza viaggiatori di terza classe già colma di civili e di militari. Ci disponiamo alla rinfusa come e dove si può. Scambiamo per ben cinque volte di treno e per cinque volte attraversiamo in gran fretta i binari delle stazioni trascinandoci i nostri pesanti bagagli, qualche volta aiutati dalla stessa scorta. Arriviamo alla stazione ferroviaria di Strasburgo, città sotto occupazione tedesca, alle ore 16 e 30. Depositiamo il bagaglio pesante in un locale della stazione e ci avviamo, a piedi, attraversando la città, al forte Kronprinz, a otto Km. dalla stazione stessa. Sugli sguardi dei rari passanti che incontriamo ci pare di scorgere della simpatia. A metà strada, il maresciallo comandante la scorta ferma un autocarro guidato da un autista francese e ci fa salire. Il campo di concentramento è una vecchia fortezza del '600, in gran parte in mattoni rossi, dalle spesse mura e dai numerosi cortili interni. Ci sistemiamo in un locale dalle alte volte abbastanza bene rischiarato da una grande finestra dai vetri rotti. L'organizzazione del campo, nel suo complesso, ci fa una brutta impressione. Regna ovunque la sporcizia e il disordine. E' un campo di soli militari di truppa italiani. Ho l'impressione che il nostro arrivo non è loro gradito. La maggior parte di loro è impiegata in lavori esterni per conto delle autorità militari tedesche. I servizi del campo sono diretti da un caporal maggiore che funge anche da interprete. Un solo rancio al giorno e per di più cattivo.

Strasburgo, 3 novembre 1943. Si parte, verso le otto del mattino, sotto una densa nebbia, per ignota destinazione. E' il mio secondo viaggio in carro merce: ogni carro ha una stufa al centro e delle panche. Siamo in 44 per carro oltre agli zaini naturalmente: quattro in più della norma « cavalli otto uomini 40 »!

Verso il Lager

In treno, 5 novembre 1943. Siamo molto stanchi. Si dorme male, si mangia altrettanto male e, soprattutto, siamo molto stretti. Vi sono frequenti scene di isterismo e di insofferenza dovuti alla stanchezza e ai disagi morali e materiali del viaggio. Vi è addirittura una sfida al duello fra due ufficiali superiori che prima sembravano molto amici e che ora non si parlano più! Fra i peggiori inconvenienti vi è quello di dover fare i propri bisogni a comando e solo quando la scorta lo ritiene opportuno. E' uno spettacolo pietoso e grottesco nello stesso tempo veder tutti questi uomini goffamente vestiti e coperti, per combattere meglio il freddo, con i sederi nudi per aria, sorvegliati da un nugolo di soldati armati! Quando il periodo di ristoro tarda a essere concesso e non ce la facciamo più a resistere, abbiamo il coraggio di ribellarci alla tortura che ne deriva gridando nelle fermate, tutti da tutti i carri: « abort », « abort » e facendo un fracasso del diavolo con ogni mezzo sonoro a portata di mano. Per coloro che non ce la fanno a resistere si sono escogitati diversi sistemi come ad esempio: angolo orinatoio in corrispondenza di un foro del pavimento appositamente allargato e giornali o stracci per i grossi bisogni da buttare via colmi di volta in volta dal finestrino.

Pur avendo la stufa accesa, fa freddo lo stesso a causa del vento che penetra dalle varie fessure e dai finestrini senza vetro. Si rimane in genere sdraiati l'uno stretto all'altro per stare caldi. La grande coperta di lana bianca che sono riuscito a portarmi da Florina mi permette, anzi permette a me e ai miei amici di stare al calduccio. A turno, facendo attenzione di non calpestare i colleghi ci affacciamo sulle alte finestre del carro per guardare fuori.

Cholm (Polonia), 10 novembre 1943. Finalmente, dopo 7 giorni di faticosissimo e disagiato viaggio in treno, siamo arrivati alla stazione della cittadina di Cholm, all'estremità orientale della Polonia, vicino al confine con la Russia. Negli ultimi tre giorni di viaggio non ci hanno dato nulla da mangiare. Si è tirato avanti sgranocchiando qualche barbabetola bianca da zucchero, rapa o patata cruda rubate dai carri merci carichi fermi nelle stazioni nelle quali il nostro treno rimaneva in attesa. Oltretutto le barbabetole bianche mangiate crude sono disgustose e lasciano una irritazione alla gola. Ma soprattutto mi sono sfamato, con un certo senso di colpa, con la crema di orzo Buitoni che avevo comprato per Letizia in uno dei miei viaggi per servizio dalla Grecia in Albania.

Ci fanno scendere dal treno e ci trasferiscono, a piedi, al campo di prigionia. Siamo in pieno inverno qui con neve abbondante. Tutto è piatto, esteso e bianco. Appena arrivati al campo solita conta. Riesco a farmi destinare nella stessa baracca di Fazio. Sono tutte baracche in legno. La sera, dopo la sistemazione, ci distribuiscono un rancio caldo ristoratore! I letti sono i soliti biposti di legno. Ma questa volta riceviamo in dotazione dei veri pagliericci e delle coperte di lana. Ci consegnano anche un gamellino di porcellana.

EMANUELE CAFFIERO

IL DIARIO DI PRIGIONIA DI GUIDO CARLI

Sono passati più di trenta anni dai tempi della nostra amara resistenza nei lager. I nostri compagni più giovani hanno ormai i capelli bianchi: molti di noi — i più anziani — ne avevano già un buon numero quando uscimmo dai lager, ma ormai la testa è tutta neve. Certo, è legge di natura che solo una piccola parte dei seicentomila di allora — tanti eravamo! — veda il nuovo secolo, e avanzi di qualche passo nel terzo millennio. Poi tutto sprofonderà nell'oblio, perché « tutto al mondo passa e quasi orma non lascia ».

Non saremo certo noi, dopo tante esperienze vissute e stanchezza accumulata, e tanti distacchi che ci hanno segnato di incolmabili solchi di rimpianto, non saremo noi a lamentarci di questa legge di natura che ci travolge. Ma mi dolgo, e molti con me, che il nostro tormentato esilio nei lager, e la resistenza che per due anni vi conducemmo, vadano dimenticati e solo sommariamente e superficialmente compresi. E mi dolgo non per vanità di immaginarie sopravvivenze ideali concesse alle urne dei forti, ma per amore dell'*humanum genus*, al quale oggi come non mai diviene necessaria una parola, un esempio di fede nelle sue possibilità, per superare gli spettacoli di imbarbarimento e imbestiamento così frequenti, e mostrare che non sempre i moti, le decisioni degli uomini nascono da fini egoistici, utilitari. Perché il nucleo essenziale della nostra vicenda è tutto qui: centinaia di migliaia di uomini che potevano tornare liberi, preferirono la prigionia, la fame più dura, il freddo, gravissimi disagi, piuttosto che aderire con una loro firma al nazismo e alla forma politica fascista da cui si erano da poco faticosamente liberati. Per indurli alla firma si ricorse ad ogni seduzione e pressione, ma pochi capitolarono. L'enorme maggioranza, anche se dispersa in numerosi lager, priva di contatti, estenuata, diede una recisa, unanime risposta negativa. Un imperativo morale fu più forte dello stesso istinto di conservazione.

E' questa esperienza che vorrei restasse viva nei nostri discendenti, e tremo al pensiero che essa si affievolisca o scompaia con lo spengersi dei testimoni di quel dramma. Ogni volta infatti che si spenge per sempre la voce di uno di quei testimoni, scompare la potenza evocativa di una esperienza fortemente sofferta e poi a lungo ripensata, e rifatta spesso viva e presente negli incontri con i compagni di un tempo, nel riaffiorare delle comuni memorie e della passione. Ogni volta a me pare che insieme con gli uomini vadano morendo i segni, le tracce di quella nostra vicenda. Muoiono, e si portano via una parte della nostra esistenza, quella intessuta di ricordi comuni, e diviene man mano più scarso il numero di coloro che ascoltano e capiscono le pagine lontane della nostra vicenda.

Questi pensieri mi si sono ridestati più aspri con la scomparsa di Guido Carli (1). Nei nostri raduni fiorentini, specialmente in quelli an-

(1) Guido Carli n. a Rimini (3-1-1905), laureato in giurisprudenza a Bologna nel 1926, venne a Firenze nel novembre 1927, dove iniziò la professione forense nello studio del prof. Emilio Paoli, dando presto alte prove delle sue qualità. Richiamato alle armi nel 1940

Il diario di prigionia

nuali del maggio, cui accorrono sempre più di duecento antichi compagni, la parola di rievocazione spettava tradizionalmente a Lui, ed era sempre così viva che ci sembrava di tornare nelle gelide baracche di Polonia, tra il filo spinato, le torrette, le dure sofferenze dei campi di Benjaminowo, Sandbostel, Wietzendorf, di riudire le offerte di libertà, le minacce per noi e i nostri familiari lontani, e rinnovate le troppe offese alla dignità umana: e si riviveva il dramma di una resistenza che aveva richiesto una lotta di ogni istante, non solo nelle lunghe veglie ma anche nei sogni, che trasformavano in triste realtà la desolata vita dei nostri cari. E sempre il discorso di Carli, iniziato nella forma piana e serena che si conveniva a una rievocazione ormai storica, si trasformava in così commossa e vibrante partecipazione che nei presenti si faceva più denso e fondo il silenzio e in Lui pareva mutarsi in pianto il ricordo dei tanti compagni morti nei lager.

Guido Carli era notissimo a Firenze, uno dei primi tra gli avvocati penalisti, a lungo rappresentante nazionale dell'Ordine fiorense, nel quale aveva portato il prestigio della sua competenza e della sua scrupolosa onestà, difensore in cause di risonanza nazionale, caro a tutti e da tutti stimato. Era stato anche assessore al Comune, ma al di là del partito nelle cui liste era stato incluso come indipendente, aveva sempre mirato a rappresentare gli interessi dell'intera città. Carattere aperto e cordiale, di umanità ricchissima, univa a sé la solidità generosa della gente romagnola, da cui proveniva, con la finezza e sottigliezza tradizionali di Firenze, la sua patria di elezione, dove si era trasferito giovanissimo per far pratica negli studi di grandi maestri di avvocatura. Quando è scomparso, il rimpianto è stato vastissimo, i suoi funerali seguiti da tanti — uomini, corone, bandiere — le commemorazioni numerose e commosse nei tribunali, nelle associazioni, e negli ordini forensi, a Roma nella sede nazionale dell'Ordine fiorense dove la morte lo aveva colto mentre vi si trovava a svolgere la sua opera nel Consiglio Direttivo. Un uomo e un professionista di grandi qualità, dunque, che formavano un evidente contrasto con la sua modestia così schiva di ambizioni e nemica di ogni esibizionismo.

Ma questi suoi pregi e i molti altri che si potrebbero ricordare, e che già sono stati detti con animo amico, concordemente, in varie commemorazioni ufficiali, appartengono a un aspetto della sua vita che — perché pubblico — è noto a moltissimi: e non è eccezionale se non per esser divenute tali certe virtù che sembra fossero più comuni tra i nostri maggiori. Eccezionale, invece, è l'esperienza che Carli visse nei lager dal '43 al '45, in una resistenza che mise a dura prova il suo fisico e, assai più, il suo animo. Un'esperienza che mi rattristava dovesse morir con Lui, che se la portasse via per sempre, come avevano già fatto altri compagni, dalla cui voce non avremmo più sentito risorgere il passato. Una perdita, questa volta, ancora più grave perché nelle parole di Carli, come abbiamo già detto, la risonanza delle memorie riusciva più efficace, e la storia di allora non sembrava lontana, ma presente, viva, tormentosa, ammonitrice, e perciò ancora capace di lasciare una eredità, di ammaestrare.

Per queste ragioni mi è stato carissimo avere tra le mani una copia del Suo diario di prigionia, le pagine che egli andò scrivendo nei due lunghi anni trascorsi nei lager di Polonia e di Germania. Certo, si è già

come tenente di complemento di artiglieria, fu preso prigioniero dai tedeschi nel settembre del 1943. Liberato nel 1945, riprese la sua attività a Firenze, divenendo consigliere (1954) e poi (1964) presidente dell'Ordine degli avvocati di Firenze, carica che conservò fino al 1974, quando fu nominato rappresentante della Toscana nel Consiglio Nazionale Forense. Nel 1962 era stato nominato giudice aggregato della Corte Costituzionale, per i giudizi di accusa nei confronti di ministri e del Presidente della Repubblica. E' morto a Roma il 24 maggio 1975. Su Lui si v. la *Rievocazione celebrativa* tenuta a Firenze il 16 novembre 1975 dagli avvocati Biondo Biondi, Aldo Casalnuovo, Filippo Ungaro, Alessandro Medici, a cura dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Firenze.

scritto molto sulla nostra deportazione, e gli stessi « Quaderni », ne sono un documento. E il nostro Piasenti ha molto operato per mantenere viva la memoria, con quella nobiltà e generosità che conosciamo, raccogliendo scritti, distendendone egli stesso di pregevoli, procurando la ristampa del *Wietzendorf* del generale Testa. Ormai esiste un'ampia bibliografia sulla nostra vicenda, e tra relazioni e disegni e ricostruzioni si è giunti fino al film rievocativo, largamente diffuso in occasione del trentennale. Ma se ripercorriamo quest'ampia bibliografia, ci accorgiamo che esiste una prospettiva nella capacità di rievocare, nel calore della parola: non solo tra le relazioni e le testimonianze dirette, che sarebbe una distanza naturale, ma tra le pagine nate durante la sofferenza, nell'immediatezza di una espressione che era soltanto sfogo dell'animo e quelle sorte da un ripensamento, in un clima già diverso, e, almeno idealmente, dirette ad un pubblico: certo anche quest'ultime spesso potentemente rievocative, ma di diverso timbro, perché nei lager la conclusione sembrava dovesse essere la morte, mentre la rievocazione del reduce sottintende ormai la vita e la vittoria. I diari del prigioniero nascono senza cura formale, appunti sparsi, a volte lacunosi, a volte con troppo insistenti ripetizioni di uno stesso tema: ma vivi, immediati, quasi ogni parola fosse un brano dell'animo, e lo portasse con sé per sempre.

Carli tracciò i suoi appunti con una semplicità lineare, in cui le vicende sono ricordate rapidamente e un indugio maggiore è concesso solo al colloquio intimo, con se stesso e con i propri cari tormentosamente lontani. Il ten. Carli si trovava nella Francia meridionale al momento dell'armistizio e di lì muove il diario. « Cattura, ammantata di innocente adunata per l'inoltro in Italia. Fu a sera, verso l'imbrunire, dopo un succedersi di ordini e di contrordini, di inquietudini, di interrogativi, di sfibrante attesa. A mezzogiorno, venuto l'ordine di consegnarci ai tedeschi, avevo messo in libertà i miei soldati. Se ne sono andati quasi tutti: ne sono rimasti 14. Ci siamo separati col cuore in gola: ricordo particolarmente Drunere, febbricitante e piangente. Notte all'adiaccio, a Villeneuve, sulla paglia, sotto la tettoia di una casa colonica » e subito dopo il primo invito a scegliere: « Posizione del dilemma: opzione o prigionia. L'ufficiale tedesco, duro e angoloso più del tradizionale, ci legge un proclama che ci ammonisce che negli ultimi trent'anni l'Italia ha tradito la propria alleanza con la Germania per la seconda volta. Spettacolo mortificante delle prime defezioni, capeggiate dal comandante della Divisione, De Cia. Immediata stesura per noi (siamo in 113) del filo spinato... Nel pomeriggio... alla stazione. Indimenticabilità del comiato della popolazione francese. A sera inoltrata partenza in treno per la Polonia. Spettro delle fosse di Katyn ». 15 *settembre, mercoledì*: « Arrivo a Mutzingen, prima sosta in terra tedesca. Incontro con Bellagamba, a notte inoltrata, sotto l'acqua scrosciante che ci costringe a cambiar di posto nella mangiatoia che ci fa da giaciglio ». 16 *settembre, giovedì*: « Sono diventato il n. 40133. Fotografia col piastrino al collo, impronte digitali, ispezione al bagaglio, ritiro delle due coperte di cui ero provvisto ». « 17 *settembre, venerdì*: « Ripresa del viaggio in carro bestiame, in condizioni di vita immaginabili. Ho ancora negli orecchi il vociare gutturale degli ordini e lo stridere dei catenacci che ci rinserravano nei vagoni, alla partenza. E il tanfo del vagone, umido e immondo. Quattro giorni e quattro notti pigiati gli uni contro gli altri, costretti a riposare a turno, senza possibilità di lavarci, di stenderci, di muoverci. Dalle miserie di queste giornate, a cui penso con un fremito di ripugnanza e di sdegno, mi solleva il ricordo della violenza dolce e fraterna con cui Bellagamba ha voluto dividere con me la propria riserva di burro e marmellata ». Il 21 settembre il convoglio arriva a Czestochowa. E già il 23 Carli ha deciso: « Immediato assillo della propaganda per farci aderire all'esercito repubblicano. Io ho impostato la risoluzione del problema sotto il profilo morale; e l'ho definito subito, in grande serenità, avendo presenti i miei

Il diario di prigionia

doveri verso la patria, la famiglia e me stesso. Ho sentito che dovevo rispondere di no, ho risposto di no e non ci ho pensato più. Giornate interminabili, col cuore sanguinante, il cervello in subbuglio». 11 *novembre*: « Adunata generale del campo. a Cholm, per l'ennesimo tentativo di farci aderire in massa alla... repubblica italiana... accoglienza gelida, irata allocuzione del gen. Cuturri, capo della Commissione di propaganda. Tornerò in Gennaio, dice, e allora la fame e il freddo della Polonia vi avranno fatto decidere. Notte di vento gelido, ululante sinistramente attraverso la landa polacca. Delizie degli appelli quotidiani, delle disinfestazioni, delle perquisizioni personali, delle riviste in camerata ».

Da un campo all'altro, da Sandbostell a Wietzendorf, l'odissea continua, aggravando i suoi tormenti. « Stagione di lupi, con punte di diciotto gradi sotto zero di giorno all'aperto, e con stabilità di due, tre gradi in camerata, la mattina, alla sveglia. L'ambiente viene a mala pena disgelato dal nostro calore animale di 45 conviventi, che le stufe sono sempre regolarmente spente e dal soffitto pendono i ghiaccioli mentre i muri trasudano gelo e ci perseguita dovunque, per la camerata, uno stillicidio implacabile ». E ad accrescere il freddo c'è l'inedia. « Giorno per giorno, ora per ora, è la lotta con la fame; ed è lotta serrata... Lo spirito regge. Iris (la moglie) mi ha scritto: apprezzo le tua abnegazione, sono convinta che, finché resisti, fai bene a fare così. Rizi mia benedetta! E' proprio soltanto questione di resistenza ormai. Al morso della fame si va aggiungendo una accentuata sensazione di sfinimento, per cui a volte pare che l'anima se ne voglia uscire a sospiri. Mi cauteo con l'immobilità quasi assoluta; sto le mezze giornate qui, sdraiato nel mio giaciglio, in compagnia di qualche libro e di tutti i miei ricordi ». E sta male: « Paure fosche che non voglio dire mi assalgono, e ho bisogno di far richiamo a tutte le forze della ragione per riconquistare stentatamente l'equilibrio. I mesi passano, anche l'estate si sta avvicinando al declino, e io son sempre qui a languire tra i reticolati, lontano da tutti i miei, nel lettuccio d'una cosiddetta infermeria, infestata da ogni razza di passsiti, percorsa in lungo e in largo dai topi, e oltremodo fredda in questa notte di mezzo agosto, per l'aria che soffia da tutte le parti ».

Ma l'odiosa firma richiesta dai nazisti non era il solo mezzo per uscire dai lager. Per una intesa fra i dittatori c'era anche il lavoro. « Dall'inizio della settimana scorsa ci è stata abbondantemente falcidiata la razione dei viveri; la pagnotta viene ora ripartita fra dieci anziché tra otto (tempo fa la dividevamo in sei); il rancio è mantenuto allo stesso livello della gavetta in virtù di inaffiamento, e patate e margarina sono più microscopici che mai... Abbiamo fatto così la personale conoscenza di una gran brutta bestia, la fame, che ci ha messo in grado di comprendere tante cose e tanta povera gente... Anche amici intimi si sono decisi a partire per il lavoro. Colleghi che se ne sono andati da tempo scrivono testualmente così: Siamo tornati alla vita. Dormiamo tra candidi lenzuoli, in belle stanze con termosifone. Vitto eccellente ed eccedente. E voi cosa aspettate a decidervi? No! con l'aiuto di Dio, sento che non mollerò ».

Questa volontà di non cedere, di rifiutare ogni collaborazione al « nemico del genere umano », costringeva a una dura lotta, resa a volte più dura anche da alcuni familiari, perché non sempre in Italia si vedeva con chiarezza la particolare situazione morale e politica dei militari internati in Germania.

La moglie di Carli, per virtù di amore e fiducia in Lui, lo approvava, e perciò le sue lettere gli davano forza nella resistenza, ma qualche altro dei familiari trovava inopportuna, se non assurda quella scelta, quasi colpa verso la famiglia. « In questi giorni ho riveduto con questi occhi le mie tre creaturine: Paola, nel candido vestito con cui si è accostata all'altare nel giorno della sua prima Comunione, e Guia e Massimo in atteggiamenti di innocente birichina gaiezza. E' una piccola foto

cucita da Iris tra le pieghe di una lettera... Le dolci immagini mi leniscono un'acuta amarezza; il babbo e Carlo mi scrivono che a Rimini tutto è andato distrutto-povera casa nostra, di tutta la mia adolescenza e di tutti i sogni della mia prima giovinezza; e mi fanno intendere che non si rendono conto del mio atteggiamento. Che tristezza questo solco ideale tra di noi. Che pena il dubbio che essi possano pensare che io avrei dovuto risparmiare a me e a loro l'attuale tormento ». Un tormento tanto forte quanto più vive gli risorgevano le immagini della propria casa, dei perduti giorni sereni, dei figli ansiosi della sua presenza. « ... la mia casa di Firenze... che vedo aprirsi innanzi a me accogliente e festosa: ecco nel suo ombroso raccoglimento il giardino fiorito, la terrazza sulla sommità delle scale; ecco l'apparire delle bimbe che al richiamo del campanello corrono incontro al loro papà... l'espressione dolce e pensosa della Paola, il musetto paffuto della Guia inghirlandato di trecchine d'oro... Iris che mi dona il suo sorridente saluto e quello luminoso di Massimo che sorregge sulle braccia; poi la tavola ci riunisce tutti, la tavola nostra candida di lino, fragrante di santo odor di casa, fiorita di occhi di bimbi. Che sogno! ».

In due lunghi anni se ne fanno tanti di questi sogni, e sono pellegrinaggi dai quali ci si risveglia ancor più rattristati. Anche per vincere queste ore cupe, ed aiutare i compagni a superarle, Carli partecipò intensamente a un'attività che vari svolsero nei *lager*. Si parlava ai compagni di vari argomenti, secondo la propria formazione, in conversazioni tra loro separate o in veri corsi unitari. Carli, giurista, svolse un corso di diritto e procedura penale in 60 lezioni, seguito utilmente dai molti giovani ancora studenti o appena laureati in legge, e anche parlò della famiglia come istituto, del Natale, di processi celebri, della funzione dell'avvocato, in una volontà continua di impedire a sé e ai compagni l'avvilimento e la disperazione, ma anche con un'ansia costruttiva, come apparve sempre più evidente, fino all'ultima sua conversazione sull'educazione politica.

In tante sofferenze, accresciute dalle notizie che giungevano dall'Italia, e che in parte filtravano nonostante le barriere della censura e in parte miravano, favorite e ingrossate, a demoralizzare i prigionieri e infiacchirne la resistenza, non si trova una pagina del diario, un rigo che esprima odio, ansia di vendetta, livore. Piuttosto, una grande pietà ancorata a una fede religiosa profonda, divenutagli naturale legge di vita, un modo di sentire e di giudicare. Vivissime invece e appassionate e continue le rievocazioni, unite a una riconquista del passato, in una comprensione nuova di valori e dolcezze di tanti giorni e ore una volta scivolate via senza la partecipazione, la gioia, la gratitudine che avrebbero meritato. Una riconquista del valore della vita, di ogni suo istante; proprio mentre se ne è fuori e lontani, e della vita nelle sue espressioni più lievi e più semplici, negli affetti familiari, nel lavoro quotidiano, nelle gioie della casa. Avveniva ai prigionieri quel che a Emilia nella *Piccola Città* di Thorton Wilder: anch'essi, come morti, tornavano al passato: e ne intendevano i valori. Perché bisogna aver perduto un bene, per sentirne tutto il prezzo.

Certo, uno storico che nel futuro ricostruirà attentamente la nostra vicenda potrà esplorarne ben altri aspetti: perché un intero esercito si sgretolò nell'armistizio, e che peso ebbe la deportazione di seicentomila militari, e quale il riarmo di qualche divisione di repubblicani, e la resistenza armata e la guerra civile, e tanti altri aspetti di quegli anni tristissimi: ma anche eroici. Una narrazione già in parte avviata fin dal nostro tempo, e che verrà approfondita nella distanza. Ma per intendere e risentire quali furono i tormenti, le ansie, l'intime lotte, il lungo dolore e l'attesa di libertà di quei prigionieri di una prigionia quasi volontaria e perciò più amara, bisognerà tornare ai diari nati in quelle ore, come questo di Carli, o alle lettere — non molte e con righe presta-

Il diario di prigionia

bilite — che furono scambiate allora con la propria famiglia, come quelle *Lettere a Vittorio nel lager*, che sono state di recente stampate solo in offerta e amorosa rievocazione di un alto esempio di sposa e di madre, ma che — pur così personali — rappresentano uno dei più potenti documenti della nostra esperienza nei lager. Perché nel panorama storico di un periodo, o anche di un solo avvenimento, gioie e pene dei singoli uomini si annullano o sbiadiscono nelle linee di insieme: resta lo scheletro non il vivo fremito delle vicende. Ed è giusto e normale che sia così: il dolore nella storia degli uomini è tanto che basta indicarlo nella sua generalità. Ma per rievocare il passato, e veramente risentirne la concreta presenza, bisogna ascoltare la voce dei singoli, ripercorrere le « piccole storie » di quei « piccoli uomini », dalla somma delle cui oscure, ignote, disperse fatiche nasce la grande, anonima storia che tutti li include e li dimentica.

Per salvare la voce dei testimoni della nostra esperienza, vorrei perciò avanzare una proposta, nata in me dalla lettura delle pagine di Carli. Vorrei che si chiedesse ai tanti nostri compagni dei lager che abbiano tenuto un diario, tracciato degli appunti e conservino le lettere allora scambiate, di disporre che almeno una parte di queste loro testimonianze dirette venga destinata alla nostra Associazione, che se ne formi un archivio da conservare nei modi e nei luoghi che si delibereranno più opportuni. Forse molto materiale potrà anche risultare superfluo, e del resto una prima selezione potrà anche esser fatta nelle sezioni provinciali, ma certamente, oltre un forte contributo di notizie e dati concreti, si riuscirebbe a salvare quella viva voce immediata e spontanea che sola può ridare il senso pieno della nostra vicenda. E non è questo il fine principale d'ogni storia, di conservare in vita l'esperienza del passato?

CARMELO CAPPUCCIO

IL CARCERE GIUDIZIARIO DI FORLÌ DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA

Il diario che viene pubblicato nelle pagine seguenti mi è stato consegnato dall'attuale Superiora Generale dell'Istituto «Suore Ancelle del S. Cuore di Gesù Agonizzante», suor Angela Mannelli. L'Istituto ha sede in Via Garibaldi 65, Lugo. Il diario comprende 29 facciate di fogli formato protocollo, scritti in entrambi i versi, con calligrafia minuta ma facilmente leggibile, e con pochissime correzioni. Il manoscritto porta due date, una all'inizio ed una alla fine. La prima data, 1955, è evidentemente un lapsus per Lunedì di Pasqua 1965: si parla infatti di venticinque anni ormai passati dal 1940, il che porta al 1965. Inoltre alla fine del lavoro, chi scrive afferma di aver impiegato cinque anni per portare a termine il lavoro: affermazione che, confrontata con l'ultima data, 1970, conferma per l'inizio della redazione il 1965.

Il diario è stato redatto per ordine della precedente Superiora Generale Suor Margherita Ricci Curbastro, dalle tre suore che per una quarantina d'anni, dal 1941 ad oggi, hanno svolto l'ufficio di assistenti carcerarie nel reclusorio femminile di Forlì (Carcere Giudiziario Centrale, Via della Rocca n. 4). Esse solo recentemente hanno lasciato questo ufficio per raggiunti limiti di età. Il diario — anche se redatto molti anni dopo i fatti riferiti — presenta tutte le garanzie della veracità: è scritto dai protagonisti diretti delle vicende, che nonostante il tempo trascorso potevano e dovevano ricordare bene gli avvenimenti di quei mesi drammatici, del tutto eccezionali nella loro vita, tali da lasciare un solco profondo nell'esistenza di chi li aveva vissuti. Esso è stato scritto solo per venire incontro ad un ordine della superiora religiosa, e non era destinato alla pubblicità. Lo stesso carattere del lavoro, semplice, spontaneo, immediato, con particolari vivi, minuti, offre una nuova prova dell'onestà della testimonianza. Abbiamo potuto cogliere solo una inesattezza: il sacerdote Francesco Babini, parroco di Santo Stefano, fucilato dai tedeschi, non apparteneva alla diocesi di Fossombrone, come, invece, è detto a pag. 100.

Sono state omesse nella pubblicazione due parti (indicate con alcuni puntini): una, all'inizio, relativa ai primi passi della comunità, è sembrata più adatta ad una rivista ascetica che ad un periodico storico; l'altra, poco dopo la prima pagina, racconta a lungo la storia di una donna, che dopo aver sposato un ufficiale della milizia fascista in seguito alle lunghe sue pressioni, stravolta dai suoi ripetuti tradimenti, in un accesso di gelosia tenta di pugnalarlo, e, denunciata e condannata, finisce in un manicomio criminale. L'episodio, in sé interessante, esula dagli interessi specifici di questa rivista. Il resto del diario è stato pubblicato integralmente, con lievissime correzioni nella punteggiatura e nelle maiuscole, qua e là eliminate. Il titolo stesso è opera delle tre suore. Non deve stupire che la composizione sia durata così a lungo: per delle persone non avvezze a lavori intellettuali, che erano occupate dalla mattina alla sera nell'assistenza alle carcerate, la fatica deve essere stata notevole.

Nel manoscritto, accanto ad altri personaggi, appaiono nello sfondo il vescovo di Forlì, mons. Rolla, e il vescovo di Fossombrone, mons. Polidori.

Mons. Giuseppe Rolla (Crema, 6 ottobre 1877, Forlì, 2 agosto 1950), era stato eletto vescovo di Forlì nel 1932 e resse la diocesi fino alla morte. Oratore e scrittore di vaglia, polemista formidabile, dette prova di non comuni doti organizzative e di una straordinaria energia. Ricostruì il seminario, organizzò nel 1935 un Congresso eucaristico diocesano, svolse tre visite pastorali, celebrò un sinodo e si preparava a attuarne un secondo. Ma accanto alla fermezza ed alle doti di comando, brillò in lui, specie negli anni della guerra, una grande carità. Si prodigò per salvare dalla distruzione importanti edifici, ma soprattutto rimase sempre in mezzo ai suoi fedeli, nel campanile della cattedrale o nei rifugi sotterranei, dispensando a tutti consigli, aiuti, esortazioni. Il diario non fa che confermare quanto è scritto nel necrologio di Mons. Adamo Pasini, *Elogio funebre di mons. Giuseppe Rolla* (da « Il Nuovo Momento », 12 agosto 1950).

Mons. Amedeo Polidori (Maenza, Latina, 8 ottobre 1883, Roma, 21 agosto 1971), era stato eletto vescovo di Fossombrone nel 1931, press'a poco nello stesso momento in cui mons. Rolla entrava a Forlì. Anche egli svolse un'intensa attività pastorale, favorito dai ristretti limiti della diocesi, che proprio per questo attualmente è stata unita a quella di Fano. Il suo lavoro presenta tratti molto vicini a quelli di mons. Rolla: nè questo può stupire, trattandosi di due vescovi della stessa generazione, che hanno retto due diocesi quasi limitrofe: cura del seminario, visite pastorali, congresso eucaristico diocesano (1936), eroica dedizione ai fedeli negli anni di guerra. Preso come ostaggio insieme al rettore del seminario, mons. Augusto Giorgetti, rimase prigioniero a Forlì dal 15 luglio al 15 agosto 1944, salvandosi poi, insieme al rettore, per l'interessamento di mons. Rolla presso il generale Kesserling. Nel 1961 rinunciò al governo delle diocesi, e si trasferì a Roma ove morì dieci anni più tardi.

La testimonianza delle tre suore è così eloquente, da rendere superfluo e controproducente ogni commento. Osservo solo che testimonianze analoghe potrebbero essere raccolte in altri istituti di pena, dove altre religiose esercitavano nel 1943-1945 la loro opera.

Vale tuttavia la pena di aggiungere che il diario non costituisce solo un esempio di dedizione di alcune umili suore, analogo a tanti altri rimasti sconosciuti, ma resta l'unica fonte che possediamo per conoscere la sorte di varie persone, ora appartenenti a famiglie ben note, come la marchesa Paolucci de' Calboli, ora di semplice estrazione borghese, come il farmacista Benda, o di alcuni partigiani. Sotto questo profilo il documento merita un'attenzione maggiore di quanto possa apparire a prima vista. Nè va sottaciuto il giudizio — dettato da un profondo buon senso, umano e cristiano — che le suore danno sugli avvenimenti da cui furono travolte: « una guerra assurda e un'inumana carneficina ». Parole che ricordano da vicino la nota frase di Benedetto XV su « l'inutile strage ».

Roma, Università Gregoriana, giugno 1977.

GIACOMO MARTINA S.J.

L'ANNO PIU' LUNGO

Lunedì di Pasqua 1955.

Venticinque anni orsono e precisamente il 16 giugno 1941, nasceva la nostra piccola Comunità tra le mura di questo Carcere Giudiziario, per la sorveglianza e l'assistenza delle detenute ed era così composta: Suor Valeriana Collini - Suor Pierina Silveti e Suor Cornelia Bianchi, la quale però lasciò presto l'impresa e fu sostituita da Suor Elvira Ghirardi. Già da oltre un anno Suor Valeriana era stata adibita a questa bella missione, coadiuvata da una guardiana secolare, la Sig.ra Sartoni Mercatali Rosa e risiedendo presso le nostre consorelle a Ravaldino...

Dal 1941 al '43 avemmo donne per reati comuni, brave e volenterose lavoratrici, tutte molto affezionate. Fino dagli inizi del nostro apostolato prendemmo per regola di non interrogare mai alcuna circa i propri reati, ma di accettare le loro aperture, senza sollecitarle e senza scandalizzarci mai, cercando sempre di comprendere, di compatire, investendoci delle loro situazioni per porre pace nelle loro anime, invitandole alla riflessione, al ragionamento, all'accettazione della pena, come purificazione, innalzamento, riconquista di tutto ciò che sembrava perduto. Lavoro paziente che non abbiamo mai abbandonato, che non ci siamo mai stancate di praticare. Ogni anima va studiata a sé perché diversa anche se i reati sono gli stessi. Nature diversissime, alcune menzognere, simulari, altre semplici e schiette. Tare ereditarie sono talvolta le radici latenti di orrendi delitti. Creature nate e cresciute in covi volgari, ove le più sconcertanti sozzure furono il loro pane quotidiano e la mancanza assoluta del vero amore la causa principale di tante deviazioni...

Con la discesa delle truppe tedesche in Italia, l'8 settembre 1943, cominciò per noi un vero calvario. Agli albori della primavera 1944 avemmo l'incarcerazione di tantissimi innocenti, tra cui molti sacerdoti, tutti rei di soli atti di carità.

Una mattina, sul fare del giorno, ci fu consegnata una giovane donna, Rossana Benda Molina, con la figlioletta Rita di quattro anni ed il figlio Giorgio di sette, perché il loro rispettivo marito e padre, sospetto di collaborazione partigiana, non era stato trovato. Infatti egli, dottore farmacista, era fuori per ragioni professionali. I tedeschi non capirono o non vollero capire, rastrellarono tutta la famiglia, confiscarono ogni suo bene e distrutto ciò che loro non serviva, la tradussero in prigione, lasciando sola, sul lastrico, l'anziana madre della signora. Il triste fatto giunse alle orecchie del dottore che in un batter d'occhio si presentò al comando affinché fossero rilasciati i suoi cari, ma ci volle del tempo ed egli fu imprigionato con proibizione di vedere moglie e figli. A quel tempo, per continue incursioni aeree, i detenuti non venivano rinchiusi nelle celle, ma restavano fuori per facilitare la loro discesa ai rifugi. Approfittando di ciò ed avendo il finestrone del corridoio dinanzi a quello maschile, tenevamo la piccola Rita appoggiata all'inferriata così da stabilire una comunicazione col padre, pronte a ritrarla all'arrivo dei tedeschi o di chi ci potesse tradire. Qualche giorno dopo, purtroppo, il dottore veniva fucilato con altri nove innocenti e la sposa ed i bambini rimessi in libertà.

L'anno più lungo

La signora Rossana e la piccola Rita perirono poi sotto un bombardamento a Torre Pedrera. Giorgio rimase invece con la nonna, che tra stenti e sofferenze lo crebbe e l'istruì senza l'aiuto di alcuno, poiché il Comitato di liberazione, a cui ci eravamo rivolte, non volle riconoscere il Molina come partigiano, non avendo egli partecipato al movimento, né quello degli orfani di guerra, perché il dottore non aveva combattuto. Adesso vivono a Bologna, Giorgio è sposato ed ha una buona posizione e la nonna è sempre in relazione con noi. Fu un susseguirsi di queste vicende sconvolgenti. Una mattina ci vedemmo arrivare la Marchesa Pellegrina Paolucci De' Calboli arrestata col figlio Cosimo quindicenne ed il marito, sotto pretesto di collaborazione rivoluzionaria. Dopo crudeli interrogatori e dure percosse (dovevamo chiuderci le orecchie per non sentire i colpi e le grida) il Marchese Raniero fu fucilato a Castrocaro. Prima dell'esecuzione chiese tempo per prepararsi alla morte, gli fu concesso. Egli s'inginocchiò e si raccolse in preghiera, poi alzatosi disse al comandante: Sono pronto!

Rimase la Marchesa che dovette subire altri inumani interrogatori, perché doveva parlare, ma lei non poteva dir nulla, non aveva mai avuto contatto con i partigiani. Non fu creduta e dopo averle comunicata la morte del marito, che noi le avevamo taciuta, le intimarono di decidersi a parlare, ma ella non poteva che tacere. Impossibile ridire l'angoscia e la prostrazione della povera donna, noi non sapevamo più cosa dirle per rincuorarla. La mattina del 12 agosto il figlio Cosimo fu prelevato con altri per essere deportato in Germania e a noi ci fu comandato di preparare la Marchesa per il pomeriggio perché doveva raggiungere il figlio al Comando. Noi ci credemmo e ci demmo da fare affinché la Signora potesse portarsi dietro indumenti e danaro. Riuscimmo ad avvertire segretamente i domestici che in breve tempo ci portarono roba e due carte da 10.000 lire che occultammo, aprendo una finta tasca nell'abito della Marchesa e ricucendola. All'ora stabilita l'accompagnai nell'ufficio matricola ed all'arrivo dei tedeschi la lasciai per portarmi alla porta centrale e vederla partire. Là era giunta una sua cameriera con una valigia di biancheria ed attendeva per consegnargliela e salutarla. Fuori, in giardino, notai le camionette con i tedeschi armati di mitra, « il plotone d'esecuzione ». Rimasi di ghiaccio e non potei pronunciare parola, restai inchiodata tra i due cancelli col cuore impazzito e il sangue gelato. Poi il campanello squillò e fu aperto, vennero avanti ad uno ad uno tutti gli ebrei: le mani legate dietro il dorso, ultima lei bianca, con le mani pure legate, quando mi fu vicina mi guardò lungamente, ed io capii... poi rivolta alla cameriera le disse con voce ferma: Porta via quella valigia, non mi serve più. La vidi salire sulla macchina della morte, avevo la gola serrata in una morsa crudele. Avrei voluto gridare, fare qualcosa, ma quale cosa? Appena fui capace di un po' di forza rientrai in sezione, non feci parola ad alcuno, mi preparai in fretta e mi precipitai verso la Cattedrale ove avevo convegno con chi ci dava una mano. Sulla porta trovai il Maresciallo della Questura che mi disse: Proprio adesso è stata fucilata la Marchesa Paolucci insieme ad altri uomini. Mi uscì un grido di protesta: Non è vero! — Vedrà domani — mi rispose. Purtroppo avevo tutto capito e sapevo che era vero, solo non volevo che fosse così. I tedeschi quando prelevavano i detenuti dipendenti dal loro comando, sul registro di scarico lasciavano scritte frasi laconiche, mai la pura verità.

Al mio ritorno le suore erano in cappella e dissi loro: Preghiamo, hanno ucciso la Marchesa! Il singhiozzo di Suor Valeriana mi aprì il cuore. Finalmente potevo piangere anch'io con loro e fu la nostra preghiera.

Ci restavano ancora sette ebrei, mogli o parenti degli uccisi, a loro non dicemmo la verità sui loro cari, ma che erano stati fatti partire per la Germania, ove fra breve li avrebbero raggiunti. Credevamo davvero

che le donne sarebbero state risparmiate, perché un ufficiale delle SS ci aveva assicurato che le avrebbero rimpatriate. Le preparammo quindi a partire dando loro cibo ed una quantità di mele. La mattina del 17 settembre avemmo l'ordine di preparare le donne per la partenza, erano cariche di roba, le volli accompagnare, ma quando fui in giardino mi ferì la già nota allucinante visione: camionette, mitra! Mi feci forza, vidi le vittime salire sulle auto, senza poter far nulla. A queste legarono le mani, ma lasciarono che si portassero dietro i loro fagotti; una nel salire inciampò ed un pacchetto si ruppe lasciando correre via tutte le mele, io mi precipitai a raccogliere, i tedeschi mi lasciarono fare, anzi lasciarono pure che le riconsegnassi. Questa clemenza mi dette speranza e seguì il corteo più sollevata, ma quando vidi le macchine piegare sulla sinistra, invece che andare dritte per la via del Comando, la speranza si frantumò e mi sommerse un'ondata di desolazione. Poche ore più tardi sapemmo la terribile realtà; erano state fucilate come gli altri, alle « Casermette », nelle buche prodotte dalle bombe. Scaricai la mia indignazione su di un ufficiale delle SS, il più umano di tutti perché cattolico e dal quale avevo avuto tanti consensi, anche con suo grave rischio e pericolo. Egli parlava l'italiano come noi, così gli potei dire tutto quello che avevo nel cuore; lo vidi impallidire e mi rispose: Noi facciamo la guerra.

Per ordine delle SS noi non dovevamo aiutare in alcun modo i detenuti politici; il vitto era allora insufficiente ed immangiabile. Un mattino ci furono accompagnati il Vescovo di Fossombrone, il suo segretario, il Podestà ed un altro giovane sacerdote, parroco di S. Sepolcro, questo ultimo era stato torturato, non aveva più veste, la camicia stracciata ed insanguinata lasciava vedere la schiena fustigata, aveva il volto contuso ed era scarmigliato. All'insaputa dei tedeschi, i nostri agenti ci affidarono i quattro infelici perché li custodissimo e dessimo loro da mangiare, noi che non avevamo niente!!!

Appena la notizia dell'arresto del Vescovo si diffuse in città, molti si offrirono di aiutarci portandoci generi vittuari, così avemmo prima il recapito a S. Filippo, ma fummo scoperte; poi a Ravaldino, ma poco dopo il Parroco, impressionato da certe voci che circolavano (già si diceva che ci avrebbero portato a Castrocaro per essere fucilate), ci disse non essere più il caso di continuare. Allora il Sacrista della Cattedrale, ora Can.co Don Ettore Sossi, si offerse di raccogliere e di portare direttamente a noi, ciò che fece per vario tempo, poi demmo nell'occhio anche così, ed allora per non esporre la vita del sacerdote, riprendemmo noi la spola stavolta dalla cattedrale al carcere, pedinate dai soliti angioletti... e così continuammo fino in fondo con tanta tremarella. Avemmo al nostro fianco, incurante di ogni pericolo, il nostro amatissimo Vescovo Mons. Giuseppe Rolla, a cui portavo i dispacci che gli infelici incollavano sul fondo esterno dei piatti e usati per mandar loro le furtive pietanze. Avevamo nelle due sezioni, quella maschile più la nostra, delle spie messe dai tedeschi che studiavano i movimenti di tutti per poi riferire. Occorreva molta prudenza e molto studio. I momenti più sicuri per andare in Vescovato erano quelli degli allarmi aerei, allora la città si faceva deserta, i tedeschi scappavano, i detenuti scendevano ai rifugi ed io ero finalmente libera di correre al Padre che mi accoglieva sempre con le braccia aperte. Egli era davvero il buon pastore che non lasciava niente d'intentato pur di salvare tanti disperati; si pensi che riuscì ad ubriacare col cognac il comandante delle SS, che invitava a casa sua, per farsi accordare liberazioni, assoluzioni ed infine per fargli firmare il permesso di tenere prigioniero, nel suo palazzo, il Vescovo di Fossombrone. Solo il buon Dio conosce tutta l'opera svolta da Mons. Rolla, solo Lui sa quello che fece per strappare alla morte le sue pecorelle! Ma per il povero parroco di S. Stefano, Don Francesco Babini, non ci fu niente da fare! Sembrava imminente la sua scarcerazione, il nostro Vescovo ce l'aveva assicurato, ma invece un pomeriggio lo vedemmo uscire con altri

L'anno più lungo

nove, aveva un nostro asciugamano intorno al collo ed era tra due militi. Ci fu assicurato che andava per essere ancora interrogato. Preparammo come sempre, la cena, e la facemmo giungere col consueto sistema clandestino al Vescovo di Fossombrone ed ai suoi compagni che ci fecero assicurare aver messo da parte la cena di Don Francesco ben coperta, non celandoci la loro pena vedendo che tanto ritardava. Ci agitammo anche noi e ripetutamente andavamo all'ufficio matricola per sapere se fossero rientrati, ma sempre in risposta il medesimo no. Alla mezzanotte una telefonata ci consigliava di andare a riposare, perché non sarebbero più ritornati, erano stati tutti fucilati, per rappresaglia, essendo stato trovato un tedesco ucciso. Chiedemmo molte volte ove fossero stati sacrificati, ma dovevano passare quasi tre giorni prima di venirne a conoscenza. Fu uno dei nostri agenti, che trovandosi a passare casualmente da Carpinello, scoprì i dieci corpi massacrati, lasciati sul ciglio della via preda delle mosche a monito dei passanti. Se volete vederli sono là — ci disse — ma era già tardi per intraprendere il cammino e decidemmo per la mattina seguente. Ci alzammo prestissimo, Suor Elvira ed io e partimmo a piedi alla volta di Carpinello, onde mettere indosso, alle povere vittime, un segno di riconoscimento. In prossimità del ponte del Ronco ci raggiunse lugubre l'urlo delle sirene, che dalla città davano il segnale d'allarme; ci mettemmo a correre per allontanarci il più possibile da quel ponte, obbiettivo dei bombardamenti americani. Facemmo un buon tratto mentre il ruggito dei bombardieri si avvicinava, incontrammo per caso il nostro giudice di sorveglianza che fu non poco meravigliato di trovarci colà. Gli dicemmo in fretta la ragione del nostro viaggio ed egli ci aiutò a discendere, con lui, in una fossa di salvataggio, mentre la formazione passava fragorosa sopra le nostre teste. Per fortuna non sganciarono. Passato il pericolo, al segnale del cessato allarme, riemergemmo sulla via aiutate dal buon giudice che, pure lodando il nostro gesto, sottolineò il rischio a cui andavamo incontro. Se vengono a sapere le vostre intenzioni quei tristi vi spacceranno, perché guai a chi si occupa dei giustiziati, sarà ritenuto loro complice!

Ci accompagnò, tornando poi indietro, fino al principio del paese, lì fermò un milite al quale disse che noi eravamo le Suore delle carceri e che desideravamo sapere ove fossero i fucilati per poi riferire alle famiglie dei medesimi. Il milite fu assai cortese, ci consigliò di recarci al cimitero perché le salme erano state tolte dalla strada. Ci dirigemmo colà ed il giudice ci lasciò, per non esporsi altrimenti; noi ci presentammo al milite di guardia e gli ripetemmo quanto detto all'altro. Con una grinta molto dura e squadrandoci dall'alto al basso ci disse che erano stati portati tutti in città a disposizione delle famiglie. Stanche e deluse, dopo tanto cammino, stavamo per tornare sui nostri passi, allorché fummo viste dalla Sig.ra Savoia che ci accolse in casa sua, ci rifocillò, ed appena riposate un poco ci lasciò partire senza mettersi in vista. Nella piazza del paese c'era un camion della polizia, con sopra il Parroco che andavano a Forlì, chiedemmo loro un passaggio, ma saputa la ragione della nostra presenza a Carpinello, non ci vollero prendere sù perché ebbero paura. Facendo buon viso a cattiva sorte riprendemmo il nostro lungo cammino, questa volta senza altri incidenti. Sapemmo poi, a nostro conforto, che ogni salma era stata consegnata ai propri cari. Don Francesco riposa, adesso, nel suo cimitero e con la sua buona Mamma continuiamo ancora la corrispondenza.

Fu poi la volta di Tonino Spassoli, capo del movimento di liberazione di cui si dice che siasi mangiato, prima dell'arresto, un documento importante, contenente i nomi di gran parte degli appartenenti. Furono pure incarcerate con lui, la sorella e la nipote che più tardi vennero deportate in Germania. Il povero Tonino doveva stare chiuso in cella, ammanettato, senza sedersi né sdraiarsi, senza bere e senza mangiare fino a che non si fosse deciso a rivelare tutto e tutti. Era sorvegliato da

due militi, alla sua cella era vietato avvicinarsi persino ai nostri agenti, solo un detenuto venne adibito alle pulizie, con incarico di ritirare il « vaso ». I « vasi » erano molti alti, molto capaci, ed il detenuto due volte al giorno ritirava quello di Tonino per pulirlo e poi riportarlo. Quel vaso divenne l'unico mezzo per passare il nutrimento all'infelice ed il detenuto il ponte di collegamento fra noi e lui. Due volte al giorno preparavamo dei cordiali: due uova sbattute in brodo ristretto che la famiglia ci procurava col solito sistema. Mettevamo il cordiale in una bottiglia che facevamo sparire dentro la camicia del detenuto addetto, il quale bussava alla nostra porta, con la scusa di portare roba occorrente. Prendeva poi il vaso per pulirlo e quindi introduceva la bottiglia riportando tutto in cella. Spassoli appena richiuso, aiutandosi con le mani ammannettate, estraeva la bottiglia, toglieva il tappo con i denti, quindi beveva tutto il contenuto rimettendo il vuoto. Con lo stesso sistema mandavamo i farmaci per tenerlo sù, in maniera che nutrito e curato, trovasse forza per resistere e tacere. Così per molti giorni che sembrarono anni. Il detenuto quando veniva a prendere e riportare la bottiglia ci diceva: Sorelle noi moriremo tutti e quattro insieme! E per miracolo sfuggimmo a questa morte! Avevamo anche dei nostri agenti che favorivano i tedeschi! Intanto, nonostante le terribili battiture, Tonino rimaneva di sasso. Il giorno che fu accompagnato a vedere suo fratello Arturo, fucilato ed impiccato in Piazza Saffi, allorché gli intimarono di parlare per non fare la stessa fine, con fermezza dichiarò di non avere nulla da dire. A notte dello stesso giorno fu prelevato ed ucciso nei pressi di Coccolia. I nostri sacrifici non valsero a salvarlo!

Tra la lunga, interminabile, teoria d'infelici, ci furono accompagnati una sera una ventina di ebrei tra donne e ragazzi, rastrellati per le vie di Roma e diretti in Germania. Noi non avevamo più neppure posto e non sapevamo come sistemarli; in più erano tutti affamati.

Distendemmo della paglia nel piccolo atrio della maternità e demmo loro delle coperte. Il più brutto era il non avere niente per la loro fame! Mi ricordai che la mattina ci era stato recapitato un litro di latte senza sapere da chi e che non avevamo osato toccare perché ci sembrava impossibile fosse proprio per noi. Un litro di latte, a quell'epoca, era sbalorditivo! Dopo averlo bollito, lo avevamo messo in fresco, pensando che sarebbe saltato fuori il padrone. Ci venne l'idea di darlo ai bambini, poi ne subentrò subito un'altra che attuammo: Suor Elvira preparò un recipiente di surrogato, vi mischiò quel latte e lo servimmo col poco pane che avevamo; fu qui che vedemmo il miracolo! Pane e caffè latte bastarono per tutti, tutti si saziarono e si addormentarono. Al mattino, i tedeschi li ripresero tutti, e chissà mai quale sarà stata la loro sorte!

Sempre in quei terribili mesi, in cui vedemmo tanti fratelli andare alla morte, furono incarcerati il generale Trionfi e la figlia, perché il marito di questa, capitano dell'esercito, era passato ai partigiani. La signora Trionfi aveva seguito a Forlì i suoi cari: marito e figlia, con la nipotina Patrizia, dopo che i tedeschi si erano impossessati di tutti i suoi beni, lasciandola praticamente in mezzo alla via. La Signora mi fece chiamare e in disparte mi confidò come sua figlia portasse indosso un cuscinetto con tutti i loro gioielli di grande valore. Mi supplicò di consegnarglieli essendo questi l'unico mezzo per sopravvivere.

Cercai farle capire il grave rischio che correvamo entrambe, ma poi, commossa dalla sua disperazione, promisi che l'avrei accontentata. Le fissai un appuntamento in Cattedrale, sull'imbrunire, presso una delle colonne dinanzi alla Madonna del Fuoco, e così feci, non senza una paura che mi drizzava i capelli. Mi portai alla colonna fingendo di osservare la cappella e intanto pregavo la Vergine S.S. che si prendesse cura di noi. Il cuore mi balzò appena vidi avvicinarsi la Signora, Ella finse chiedermi un'informazione. Con una mano le additai il quadro della Madonna e con l'altra feci passare nelle sue il prezioso pacchetto. Poi, come se

L'anno più lungo

nulla fosse stato, mi allontanai lasciandola in preghiera. Ritornai a casa contenta, ma non sicura. Infatti, alcuni giorni dopo, la sorella di Suor Valeriana ci fece sapere l'opportunità di fuggire, perché era stata avvertita da persona vicina ai comandi, che ci avrebbero fatte fuori. Dovevamo fuggire, ma dove? Forse che non ci avrebbero trovate e con pericolo per chi ci avesse accolte? Meglio restare al nostro posto ed attendere la nostra sorte. Per quanti anni ho poi durato a sognare di essere davanti al plotone di esecuzione!

Intanto gli eventi precipitavano, i tedeschi dovevano battere in ritirata, furono effettuate le ultime deportazioni anche di detenuti comuni. Quasi tutti partirono per la Germania dove sarebbero stati adibiti ai lavori di ricostruzione, tra questi vi fu anche il nostro coraggioso e fedele alleato che venne a salutarci dicendoci: L'abbiamo scampata, ma non ci rivedremo mai più su questa terra! Un'onda di commozione m'invasa, quasi l'avrei abbracciato! Non molto tempo dopo sapemmo che era caduto dal camion che li trasportava al confine ed era morto; ci dettero per certo però che non fosse caduto, ma che volontariamente si fosse gettato per non andare in Germania. L'abbiamo sempre dinanzi agli occhi: alto, robusto, dai folti capelli fulvi, generoso e buono fino all'eroismo, Iddio lo abbia accolto nel suo amplesso dimenticando il gesto, dovuto ad un dolore che gli aveva accecata la ragione!

Ormai il carcere era vuoto, le ultime a lasciarci furono le tre inglesi, madre e due figlie, Roma di 18 anni, Vittoria di 8. Le prelevarono una sera, al tramonto, per accompagnarle ai confini ed avviarle verso la Scozia ove avrebbero riabbracciato il rispettivo marito e padre. Con esse abbiamo avuto corrispondenza fino a qualche anno fa.

La sera dell'11 novembre i tedeschi lasciarono Forlì dopo avere tagliato le condutture dell'acqua, del gas e quelle elettriche e dopo aver fatto saltare in aria il torrione, il campanile della cattedrale e la torre civica. Dovemmo abbandonare il carcere sotto lo scroscio delle granate, brancolando nel buio e portandoci dietro i letti. Riparammo come potemmo, Suor Valeriana a Ravaldino, Suor Elvira ed io a palazzo Prati ove le nostre consorelle avevano il rifugio. Al mattino ci fu intimato di rientrare in servizio sotto la minaccia di fucilazione per diserzione. Riprendemmo, quindi, la via del ritorno con le spalliere dei letti sul dorso ed il resto caricato su di un barrocino sempre sotto la pioggia delle granate e il crepitare delle mitraglie che inseguiva, dal cielo, le truppe in ritirata. Sembrava un'inferno, ed in mezzo a quell'inferno rimanemmo fino all'ingresso degli Inglesi. Ci sistemammo al piano terra perché le forze non ci permisero di risalire al nostro appartamento e fu la salvezza, poiché alcune mattine dopo un grosso calibro sfondava la nostra camera da letto formando nel mio posto un cumulo di macerie a forma di tomba. Giungemmo così a Natale che fu il Natale più reale della nostra vita.

Non avevamo neppure un cannello di carbone per fare un po' di fuoco, quindi niente da poter mangiare di caldo, io ero a letto con la febbre. Il Natale di Betlemme, poiché come i pastori, vennero gli alleati, insediati nella sezione maschile, a portarci biscotti e the; a mezzogiorno le sorelle di Ravaldino ci mandarono cappelletti, brodo e pietanze, il pane ed il vino l'avevamo, né mai c'erano mancati prima, come mai c'era mancata la Divina Eucaristia a sostenerci. L'acqua l'attingevamo dal pozzo dell'orto. Non ci mancò neppure la frutta che ci offrirono gli Inglesi e nel pomeriggio il Capitano della Cicogna ci portò la cioccolata. Fu il Natale più suggestivo della mia vita!

Giunse infine l'ordine di sgomberare tutto il carcere, perché occorreva agli alleati. Che fare? Dove riparare? L'inverno era inclemente, l'Istituto Santarelli ancora sfollato troppo lontano per andare fin là con le masserie, per causa del ghiaccio che rendeva impraticabili le strade, nessuno voleva farci lo sgombero. Lugo era ancora sotto i tedeschi. Ci

rivolgemmo alle nostre consorelle del Seminario, loro ci avrebbero anche accolte, ma il Rettore non ci volle. Quando Mons. Vescovo seppe la cosa, con slancio fraterno, ci offrì la sua casa e tanto ci supplicò che accettammo, non senza un po' di soggezione. Avevamo lavorato e sofferto tanto insieme che nient'altro desiderò che averci presso di sé. Lui possedeva un sacco di patate, noi uno di fagioli ed uno di cipolle, così una sera mangiavamo gli uni e le altre a sere alterne, poi daccapo.

Intanto S.E. prendeva contatto con gli alleati, per loro mezzo istituì una cucina per i poveri che affidò alla nostra direzione. Cominciammo allora a beneficiare di quelle minestre, Lui no, non le toccava, perché diceva che noi ne avevamo il pieno diritto, essendo veramente povere, mentre Egli, secondo la sua delicata coscienza, non era nella stessa situazione.

Appena fu possibile trovare carne e latte a « borsa nera », non esitò ad acquistarne per tutti, alla sua tavola sedevano con noi, il Segretario, l'ortolano, il servitore e le due donne, tutta una famiglia, Lui era il Padre e ci serviva come Gesù i suoi apostoli. Quali esempi di carità cristiana e di fraterna bontà vennero ad arricchire la nostra vita! Egli è tuttora presente nei nostri cuori e la nostra gratitudine non verrà mai meno.

Agli inizi della primavera 1945 il comando alleato ci richiese per l'identificazione dei fucilati. S.E. ci sconsigliò, perché disse che ne avremmo sofferto per tutta la vita, ma io avevo promesso alle povere ebreë, che qualsiasi fosse stata la loro sorte, non le avrei abbandonate, per questo il Vescovo ci lasciò libere di fare come credevamo. Una mattina con una camionetta gli inglesi ci accompagnarono alle « Casermette », località in aperta campagna, ove era stata consumata la strage. I poveri corpi, dissepoliti, giacevano decomposti l'uno accanto all'altro, tutti portavano i fori dei proiettili alle gambe ed alla testa, una delle quali era completamente staccata. Un fetore insopportabile ammorbava l'aria rendendola irrespirabile. Non tardammo molto a riconoscere le infelici e a rendere a ciascuna il proprio nome. Più difficile fu per la povera Marchesa Paolucci, la statura era la sua, ma il teschio sembrava quello di una bambina, l'abito irriconoscibile, erasi come incollato alle ossa. Suor Valeriana affermava essere lei, io invece ero molto indecisa, tutto sembrava rimanere sospeso allorché mi balenò alla mente il danaro nascosto nel vestito. Io feci presente all'esumatore che frugando, dietro mia indicazione, estrasse le due carte vischiose, ma riconoscibili. Non c'era dunque più dubbio, era proprio lei! Chiudemmo così la nostra povera opera tra tutto lo squallore di una guerra assurda e di una inumana carneficina!

Rimanemmo presso il nostro Vescovo fino al giugno 1945, allorché il Ministero di Grazia e Giustizia ci richiamò in servizio e dopo che gli alleati avevano reso libero il carcere. Ci separammo dal nostro benefattore non senza una grande commozione, ma rimanemmo a lui legate da filiale affetto.

Riprendemmo, tra un mucchio di rovine, la nostra missione, ma quanto fu duro ricominciare di nuovo, senza nulla; per vetri mettemmo la carta che Mangelli ci donò, tutto era devastazione e lordume, poi pian piano, con l'aiuto di Dio, ricominciammo con le nuove detenute; questa volta erano le fasciste, i fascisti o i sospetti di esserlo stati a venire incarcerati, ed avemmo illustri professionisti, distinte personalità. Le donne ce le portavano rapate a zero, ma noi come avevamo accolti i primi perseguitati accogliamo i secondi aiutando e confortando tutti, perché sotto diverse divise erano nostri fratelli.

A poco a poco la vita riprese il suo normale percorso, avemmo e tuttora abbiamo anime da sfamare e dissetare con le verità del Vangelo, donne e piccini da vestire e da alloggiare, inferme da curare nell'anima e nel corpo, ignoranti da istruire, peccatrici da illuminare, richiamare, in-

L'anno più lungo

nocenti o comunque afflitti da consolare e tanta paziente carità per sopportare talvolta anche i molesti.

Questa la vera, grande missione che da oltre trent'anni svolgiamo senza stanchezza e senza rimpianti, ma con sempre rinnovato fervore, sicure che donandoci così, ai più piccoli dei nostri fratelli, confortiamo e ripariamo Gesù che agonizza e muore per tutti i peccati dell'umanità. Amatissima Madre, termino, dopo cinque anni, questo lavoro che mi ha riaperto tante ferite. Domando perdono per le molte inesattezze e per l'imperizia della stesura.

Voglia benedire il mio sforzo e ricordare nelle sue preghiere tutti coloro di cui ho fatto menzione.

Forlì, 11-11-1970.

Dev.me figlie in G.C.
Suor Pierina Silveti
Suor Valeriana Collini
Suor Elvira Ghirardi

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

LA « SOLUZIONE FINALE » DELLA QUESTIONE EBRAICA NELLA RECENTE LETTERATURA NEO-NAZISTA

Il rapporto dei sopravvissuti dei Campi di concentramento appartenenti alla generazione che sta scomparendo, con gli orrori del passato, e quello di coloro che ci seguono, non saranno certamente gli stessi. Oggi più di allora abbiamo il dovere di agire, educando e chiarendo, affinché la tragedia di questo passato non venga dimenticata. E' nostro compito combattere tutti quei fenomeni che mirano a creare il dubbio, oggi e in futuro, su quanto è successo e sulle sue cause.

In occasione del 30° anniversario della liberazione di Auschwitz, alla fine di gennaio 1975, l'associazione mondiale dei combattenti ebrei, partigiani ed ex internati nei campi di concentramento, hanno organizzato a Tel Aviv un congresso internazionale. Oltre 300 sopravvissuti del campo di concentramento di Auschwitz provenienti dall'Europa, dal Nord e Sud America e dall'Australia, hanno partecipato a questo simposio, nel corso del quale sono stati discussi i vari aspetti della tragedia ebraica. Ha destato particolare interesse una relazione inerente l'influenza che lo sterminio in massa esercita sull'attuale presa di posizione del mondo nei confronti degli ebrei. Il parere dominante fu che lo sterminio degli ebrei non solo rischia di venire completamente dimenticato, ma che, sotto l'influenza di una sempre più forte evoluzione propagandistica neonazista, esso venga addirittura negato. In Germania e in tutta l'Europa occidentale, in America, in Australia e nel Sud Africa, cominciano ad apparire pubblicazioni, che, attraverso un'abile combinazione di menzogne e mezze verità, giustificano o addirittura negano gli atroci delitti del periodo hitleriano.

Durante il processo di Norimberga nell'anno 1946, uno dei maggiori rappresentanti del Terzo Reich, il governatore generale della Polonia occupata, Hans Frank, affermò: « Trascorreranno mille anni e il disonore della Germania non si dimenticherà ». Però dopo solo trent'anni, siamo testimoni di una sempre crescente attività' neo-nazista. Disculpando Hitler e negando i delitti dei nazisti, i neo-nazisti tentano di seminare nel mondo odio contro gli ebrei.

Tra i numerosi articoli e pubblicazioni che appaiono in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Svezia e altrove nel mondo, una delle più allarmanti è quella apparsa a Londra nell'ottobre del 1974 con il titolo: « *Did Six Million Really Die? The Truth At Last* ». (E' vera la morte di sei milioni? Finalmente la verità) (1). Gli editori si denominano « Historical Review Press » con sede a Richmond, (Surrey), e l'autore, Richard Harwood, che venne presentato quale « scrittore specializzato per gli aspetti politici e diplomatici della seconda guerra mondiale », è attualmente un presunto insegnante presso l'università londi-

(1) RICHARD HARWOOD, *Did Six Million really Die? The Truth at Last*, Richmond Surrey, Historical Review Press, 1974, 28 p.

La "Soluzione finale" della questione ebraica

nese, che ivi, però, risulta sconosciuto. L'opuscolo, molto diffuso in Inghilterra, venne consegnato ad ogni membro del Parlamento inglese. L'autore afferma che: lo sterminio di 6 milioni di ebrei da parte dei nazisti è da considerare solo una leggenda; la cifra reale degli ebrei uccisi dai nazisti può essere alcolata al massimo in qualche decina di migliaia; la cifra di 6 milioni è stata di proposito inventata dai sionisti allo scopo di ricattare l'Inghilterra nei confronti della Palestina e per spillare alla Germania Occidentale miliardi di DM quale pagamento in conto riparazioni; Auschwitz, il più grande centro di sterminio nazista, era solo un normale campo di lavoro preparato dai russi, dopo le guerra, in campo di sterminio, per scopi propagandistici antitedeschi; storici di fama sono stati erroneamente influenzati dagli ebrei.

Dalla sua apparizione questa pubblicazione è stata molto discussa sia dal pubblico che dai giornali ed altri organi di informazione britannici (2). La reazione dominante è stata però negativa. Lo scrittore Colin Wilson, invece, trovò lo scritto «ragionevole e logico» (3). Miss Honor Tracy, ha definito allarmante questa nuova qualificazione tendente a sminuire quanto è accaduto nei campi di concentramento nazisti (4).

Harwood e i suoi accoliti hanno trasformato i nazisti in vittime innocenti di una diabolica congiura ebraica. Il «Board of Deputies of British Jews», chiese al «Director of Public Prosecutions» di procedere contro l'autore ed editore di questa pubblicazione nello spirito del «Race and Relations Acts» con la motivazione che l'opuscolo alimentava sentimenti antisemiti. Il direttore però rifiutò di procedere, motivando che era troppo difficoltoso provare l'intenzione della istigazione (5).

Nel frattempo venne preparata una seconda edizione del libello di Harwood e nel maggio del 1975 vennero distribuiti, perfino nelle scuole, da membri di un movimento di estrema destra, degli opuscoli, riuniti sotto una copertina con la scritta «Inghilterra svegliati». E' stato poi dimostrato che l'autore di questo opuscolo istigativo e gli editori del «Historical Press Review» si erano serviti, di nomi fittizi. Due persone che si accertò essere in collegamento con la distribuzione della pubblicazione, risultarono appartenenti al Fronte Nazionale.

Come afferma la relazione del «South African Jewish Board of Deputies» del gennaio 1976, questi libelli di Harwood vennero posti in circolazione e in grande massa anche nel Sud Africa. Essi vennero spediti, come già in Inghilterra, anche a eminenti e influenti personalità del Sud Africa.

Da un esatto controllo si può constatare che l'autore si basa su un noto libro americano edito nel 1969 dalla «Christian Crusade Church of Hollywood» (6) e precisamente *Il mito dei sei milioni*. Una analoga pubblicazione *The Big Lie* (La grande menzogna). Sei milioni di ebrei assassinati venne pubblicata nel 1970 in Australia (7). Un'altra fonte di ispirazione sono i libri del francese Prof. Paul Rassiner, recentemente scomparso, ed un'altra più recente, neo-nazista, *La menzogna di Auschwitz* che viene distribuita in Germania e Austria dal 1973 (8). Queste ed altre pub-

(2) C. C. ARONSFELD, *Whitewashing Hitler*, «Jewish Affairs», London, August 75.

(3) PHILLIP KINGSLEY, *Mysterious Autor Starts Row Over Hitler's «Whitewash»*, «Times», London, 23-2-1975.

(4) *Whitewashing the Hitler Regime*, «Daily Telegraph», London, 10-2-1974.

(5) *The Holocaust that Never Was*, «The Ajax Journal», London 1974, p. 6-7.

(6) *The Muth of Six Million*, by Anonymus, Hollywood, Calif. New Christian Crusade Church, 1969, p. 119.

(7) *The Big Lie: Six Million Murdered Jews*, By the History Research Unit, Fyshwick A.C.T. Unity Printers and Publishers, 1970, p. 16.

(8) CHRISTOPHERS THIES, *Die Auschwitz-Lüge*. Ein Ergebnisbericht, Mohrkirch, Kritik Verlag, 1973, p. 46 s.

blicazioni vennero citate da due studenti tedeschi durante un dibattito alla televisione germanica in occasione del 30° anniversario della liberazione di Auschwitz. I due erano del parere che la vita nei campi di concentramento nazisti non doveva essere poi tanto spaventosa (9).

A seguito di un intervento del « Comité International des Camps » con sede a Vienna, le autorità austriache vietarono la vendita della pubblicazione *La menzogna di Auschwitz*, ordinando la confisca delle copie ancora invendute. Il Sig. Maihofer, ministro dell'Interno della Germania Federale, rifiutò di accettare questa procedura, motivando che pubblicazioni del genere non avevano nessuna influenza politica e che venivano ignorate dal pubblico come risultava da informazioni (10).

Quale editore della pubblicazione *Die Bürgerinitiative* (L'iniziativa dei cittadini tedeschi) si indica sulla copertina della stessa una « Comunità di cittadini convinti e pronti al sacrificio », il loro capo risulta essere un noto avvocato neonazista Manfred Röder, che organizzò, nel gennaio del 1975 una dimostrazione davanti all'ufficio di Francoforte del dott. Robert Kempner, uno degli accusatori americani al processo di Norimberga. Da parte dei dimostranti vennero gridati slogans come: « *Abbasso la democrazia* » « *Basta con la canaglia ebraica* » (11).

Quale presidente di questa organizzazione di destra, Röder proclamò lo scopo della sua « Bürgerinitiative »: sconfessare quanto era stato scritto in merito a presunte atrocità nei confronti degli ebrei e ricacciare gli stessi entro le loro barriere. Sul tema venne pubblicata « *La menzogna di Auschwitz* » con una prefazione di Röder, che aveva lo scopo di sollevare l'opinione pubblica e che diceva: non esiste un documento degno di fiducia che calcoli il totale delle perdite subite dalla popolazione ebraica nel corso dell'ultima guerra superiore alle 200.000 unità; Hitler non volle mai la distruzione degli ebrei e non ha mai dato l'ordine di un loro sterminio. Egli volle solo che questi lasciassero la Germania e provocò la loro emigrazione; i processi a carico dei cosiddetti criminali di guerra ed il grande processo per Auschwitz, vennero fatti con testimoni appositamente preparati e con documenti falsi; noi tedeschi dobbiamo chiarire ai nostri amici, che ci sono oggi testimoni che possono affermare che Auschwitz non era una fabbrica di morti, bensì solo un immenso complesso destinato all'industria bellica; quantunque membri della Croce Rossa Internazionale abbiano, fino al marzo del 1945, regolarmente visitato i campi di concentramento, essi non trovarono mai né camere a gas, né forni crematori (12).

La parte principale de *La menzogna di Auschwitz*, si compone di una relazione su esperienze personali, redatta da un ufficiale della Wehrmacht, Thies Christophersen, che, dopo essere stato dichiarato inabile al servizio al fronte a causa di una ferita, era stato comandato presso uno dei 39 più piccoli campi di concentramento dal complesso di Auschwitz e precisamente a Rajsko a 3 km. dal campo principale (13). Questo isolato campo sussidiario serviva quale stazione distaccata dell'Istituto Sperimentale « Kaiser Wilhelm » di Berlino ed era adibito ad esperimenti riguardanti la produzione di gomma sintetica. A Rajsko c'erano circa 300 detenuti privilegiati che erano costretti, con importanti attribuzioni, a lavorare per l'industria bellica. Christophersen descrive le condizioni di questi ultimi e malgrado taccia su diverse importanti realtà e divergenze, secondo lui la vita ad Auschwitz si svolgeva in modo idilliaco; anche se i detenuti non potevano essere comandati altrove senza il bene-

(9) « Jüdischer Pressedients », Düsseldorf 1975, No. 3-4 S. 28.

(10) Ivi.

(11) « Bulletin International des Camps », Wien 1975 No. 56, p. 4.

(12) *Die Auschwitzlüge*, p. 7-14.

(13) OTO KRAUS - ERICH KULKA, *Die Todesfabrik*, Berlin, Kongressverlag, 1958, p. 161-169.

La "Soluzione finale" della questione ebraica

stare di ufficiali della Wehrmacht, essi non erano, però, soggetti a selezioni per le camere a gas.

Secondo le sue affermazioni, Christophersen restò ad Auschwitz fino alla fine del 1944 e visitò spesso il vicino campo di concentramento di Birkenau-Auschwitz II, il vero campo di sterminio, nel quale, nell'estate del 1944, ebbe luogo lo sterminio degli ebrei ivi deportati dall'Ungheria (14). Dieci camere a gas erano ininterrottamente in funzione, di modo che i quattro forni crematori di Birkenau non erano in grado di bruciare tutti i cadaveri. Per questo motivo migliaia di morti dovettero essere bruciati in enormi fosse scavate appositamente nel terreno del Lager. Giorno e notte dai forni si videro salire al cielo le fiamme miste a fumo nero, espandendo un tanfo ributtante. Molti testimoni oculari furono ascoltati nei processi contro i delinquenti SS dei campi di concentramento di Auschwitz, Belzec, Chelmo, Majdanek, Sobibor e Treblinka, processi che ebbero luogo a Norimberga, Varsavia, Cracovia, Bonn, Hagen, Düsseldorf, Monaco e Francoforte sul Meno (15). Molto convincente è stato il processo a carico di Adolf Eichmann a Gerusalemme relativo alla « liquidazione della questione ebraica » (16). Queste verità vennero documentate in numerosi libri e ricerche storiche, come anche nelle memorie del comandante di Auschwitz colonnello delle SS Rudolf Höss (17) e specialmente nella documentazione del « grande processo di Auschwitz » degli anni 1963-1965 (18). Christophersen, però, ne *La menzogna di Auschwitz* scrive: « Durante il periodo di permanenza ad Auschwitz non ho visto il minimo indizio di sterminio in massa col gas. Anche il puzzo di carne bruciata che si sarebbe sparsa sopra il campo di concentramento è frutto solo di una menzogna. Nelle vicinanze del campo principale si trovava una grande mascalcia e l'odore che vi proveniva durante le operazioni di cambio dei ferri ai cavalli non era certamente piacevole (19). E continua: « Per conto mio sospetto che attrezzature siano state edificate dai russi alla fine della guerra. Mi sembra anche incredibile che queste attrezzature, se effettivamente si trovavano già sul posto, non siano state distrutte dalle SS al momento della loro evacuazione » (20).

Effettivamente uno dei forni crematori di Birkenau con 3 camere a gas venne distrutto dal fuoco da un « commando » di detenuti durante una loro rivolta nell'ottobre del 1944. I rimanenti forni vennero resi inser-

(14) C. THIES, op. cit.

(15) *Prozesse gegen die Angeklagten der Vernichtungslager*:

Angeklagter Rudolf Höss, Kommandant von Auschwitz. Najwyższy Tribunal Narodowy Warszawa, 11-3/29-3-1947, Az. NTN 4/46;

Angeklagter Arthur Liebehenschel, Kommandant von Auschwitz und andere. Najwyższy Tribunal Narodowy Krakow. Urteil 22-12-1947 Az.: NTN 5/47;

Chelmo-Kulmhof, Angeklagter Laabs u.a. Schwurgericht bei dem Landesgericht Bonn. Urteil 30-3-1963, Az.: 8Ks 3/12;

Sobibor, Angeklagter Bolender u.a., Schwurgericht bei dem Landgericht Hagen. Urteil 20-12-1966 Az.: 11Ks 3/62;

Treblinka, Angeklagter Lagerkommandant Franz Stangl. Schwurgericht bei dem Landgericht Düsseldorf, Urteil 22-12-1970 Az.: 8Ks 1/69;

Belzec, Angeklagter Josef Oberhauser, Adjutant des Kommandanten Wirth, Schwurgericht bei dem Landgericht München I, Urteil 21-6-1965, Az. IV 65/64;

Auschwitz, Angeklagter Robert Mulka, Adjutant des Kommandanten u.a. Schwurgericht bei dem Landesgericht Frankfurt/Main, Urteil 20-8-1965, Az.: 4Ks 2/63.

16) *Schlussauführungen in der Strafsache gegen Adolf Eichmann vor dem Bezirksgericht in Jerusalem*, 1961, Az. 40/60.

GIDEON HAUSNER; *Adolf Eichmann defendant Six Million Accusers*, Jerusalem, Post, 1961.

17) RUDOLF HÖSS, Kommandant in Auschwitz. Autobiographische Aufzeichnungen, München, DTV, 1963, (ed. ital. Torino, 19).

18) HERMANN LANGBEIN, *Auschwitz Prozess; Eine Dokumentation*, Wien, Europa-Verlag, 1965, 1027 pp.

ERICH KULKA, *Soudcové žalobci, obhàjci*, Praha SvobodaVerlag, 1966.

(19) *Die Auschwitz-Lüge*, p. 34.

(20) Ivi p. 37.

vibili dalle SS al momento della loro evacuazione del Lager. Però, specie le rovine delle camere a gas sotterranee, si possono vedere tuttora ad Auschwitz-Birkenau ed appartengono al Museo statale polacco di Oswiecim (Auschwitz) (21). Inoltre esistono piani e disegni originali autentici delle camere a gas, come pure relazioni delle SS e delle ditte di costruzioni tedesche sulle loro capacità di annientamento, e tutte queste prove non hanno la minima connessione con i russi (22).

L'ing. Simon Wiesenthal, dirigente del Centro di documentazione ebraico di Vienna, inoltrò una denuncia di diffamazione a carico di Röder, relativa ad un opuscolo antisemita. Il pubblico accusatore iniziò le indagini. Quando nell'agosto del 1975 l'ing. Wiesenthal venne chiamato al Tribunale di Benheim per essere interrogato, una settantina di dimostranti riunitisi davanti all'edificio del Tribunale lo accolsero al grido di « Crepa ebreo! Abbasso il giudaismo internazionale! Germania risorgi! Assassino! » ecc. I dimostranti, che coprirono Röder di fiori cantando inni nazisti e minacciando Wiesenthal, vennero dispersi dalla polizia, ma nessuno venne arrestato (23). La corte aggiornò il dibattito ed il Sindaco di Benheim come pure il Presidente della Regione Hessen, scrissero a Wiesenthal esprimendo il loro rincrescimento e la loro inquietudine in relazione agli incidenti accaduti (24).

Uno dei motivi della rinascita dell'attività neo-nazista a mezzo di queste pubbliche manifestazioni, è da attribuire al tollerante atteggiamento che dimostrano le autorità tedesche ed il pubblico nei confronti dei criminali di guerra nazisti. Agli inizi degli anni 50 iniziò il movimento per la revisione dei processi di Norimberga. A seguito di ciò più di 100 criminali di guerra che erano stati condannati a Norimberga vennero liberati prima di aver terminato la loro pena, e ciò accadde senza la preventiva autorizzazione dei tribunali e dei pubblici accusatori. Poi seguì un fiume di « letteratura revisionistica », il cui evidente scopo della quale era di riabilitare Hitler, di minimizzare i crimini nazisti e di far crollare la credibilità della documentazione e delle prove. Perfino i protocolli contenuti negli atti del ministero degli esteri tedesco riferentisi alla « conferenza di Wannsee per la totale definizione del problema ebraico », vennero di proposito dichiarati un falso (25).

Bisogna sottolineare che la tendenza di sconfessare o di minimizzare la tragedia ebraica non presenta affatto dei fatti unici o isolati, o manifestazioni non collegate tra loro. Già 2 anni dopo il processo di Norimberga, Wilhelm von Oven, aiutante di Göbbels e alto ufficiale delle SS, a Buenos Aires pubblicò un libro dal titolo *Con Göbbels fino alla fine* (26). Benché nel diario di Göbbels, che venne pubblicato in un secondo tempo, l'eliminazione degli ebrei venga spesso menzionata, von Oven, nella prefazione del suo libro scrive: « Io non sapevo nulla di camere a gas e di totale eliminazione degli ebrei » (27). Una nuova edizione di questo libro venne annunciata recentemente in Germania. Da allora sono stati pubblicati numerosi libri che cercano di minimizzare, addirittura di negare i delitti del periodo hitleriano. Questa « letteratura » può es-

(21) *Die Todesfabrik*, p. 221-230.

(22) *Massenmord und Profit*, p. 124-130.

(23) HERNYK M. BRODER, *Reportage « Juda verrecke »*, Westdeutscher Rundfunk, 28-8-1975. Archiv Jad Vashem, Jerusalem.

« Mühlendorfer Anzeiger », 1975 No. 196, p. 4.

(24) Lettera (Copia) del 28-8-1975, Archivio Yad Vashem, Jerusalem.

(25) ROBERT M.W. KEMPNER, *Nürnberg und « Auschwitz Lüge »* - LRF Nachrichten München, No. 7/8 1975 p. 14-15.

(26) WILHELM VON OVEN, *Mit Göbbels bis zum Ende*, Buenos Aires, Dürer Verlag 1949-1950, 2 Volumi.

(27) WILHELM VON OVEN, *Finale Furioso*, Tübingen, Grabert Verlag, 1976.

La "Soluzione finale" della questione ebraica

sere inquadrata in diverse categorie, a seconda della forma, del metodo, dei suoi motivi:

1) *Lavori scientifici di storici tedeschi*. Mentre in precedenti opere di storici tedeschi Hitler veniva descritto quale principale architetto della politica nazista nella quale antisemitismo e sterminio degli ebrei rappresentavano la parte principale. Joachim C. Fest, nella recente biografia di Hitler (ed. Italiana: Milano, Rizzoli, 1975), pone in modo provocatorio la domanda che potrebbe mettere in dubbio la grandezza storica di Hitler. La « soluzione finale del problema ebraico » prospettata da Hitler, come pure i campi di concentramento e lo sterminio degli ebrei, sono menzionati in detta monumentale monografia in solo quattro pagine (28).

2) *La storia occidentale che tratta temi riguardanti questo genere*, dimostra in larghi strati dello sviluppo della storia tedesca, la tendenza a minimizzare la parte storica avuta dal nazismo, trascurando quasi lo sterminio degli ebrei. Questa tendenza viene fatta propria perfino negli scritti di uno dei maggiori storici inglesi, Goffrey Barraclough (29). Le sue opere richiamano il fatto che la maggior parte delle nazioni occidentali avevano accettato l'ideologia del nazismo e specialmente l'affermazione che i cittadini ebraici rappresentavano nei rispettivi paesi un elemento estraneo, da consegnare, senza opposizione, ai nazisti per la loro liquidazione. Allo scopo di minimizzare questa tendenza allo sterminio degli ebrei, si fa riferimento anche ad un articolo recentemente apparso a cura del prof. Saul Friedländer (30).

3) *Memoriali di ex influenti ed altolocati rappresentanti del regime hitleriano*: questi autori non accennano affatto ai delitti perpetrati contro gli ebrei, oppure ne accennano solo marginalmente. Per esempio, nelle memorie di Albert Speer, ex ministro degli armamenti e buon amico di Hitler, Auschwitz e lo sterminio degli ebrei non vengono quasi menzionati (31). A tale proposito Speer dice solo di aver sentito voci sullo sterminio degli ebrei; egli stesso, però, non visitò mai Auschwitz. Per lui la propaganda antisemita e la persecuzione degli ebrei rappresentavano solo fatti marginali da non prendere affatto in considerazione.

4) *Lavori pseudo-scientifici di autori in possesso di altisonanti titoli accademici*; In Austria sono stati pubblicati dal dott. F. J. Scheidl in 7 volumi dal titolo *La storia della Germania fuori-legge* (32). In tre di questi volumi *I campi di concentramento, Lo sterminio degli ebrei e Lo sterminio a mezzo di gas di milioni di persone*, l'autore cerca in diversi modi di negare lo sterminio degli ebrei e di rendere gli ebrei stessi responsabili dei loro mali, non negando però che fatti del genere possano essere avvenuti.

Nella stessa categoria sono da collocare anche le opere del prof. Paul Rassinier, ora defunto, pubblicate negli anni 50 e 60. Nel suo libro *La menzogna dell'odissea*, Rassinier tenta di minimizzare le colpe naziste e afferma cinicamente, che l'uso di camere a gas e lo sterminio dei prigionieri erano solo opera di uno o due pazzi militanti nelle SS e di uno o

(28) JOACHIM C. FEST, *Hitler, eine Biographie*, Frankfurt/Main, Proyläen Verlag, 1973, 1190 pp. (ediz. ital. Milano, Rizzoli, 1975).

(29) GOFFREY BARRACLOUGH, *An Introduction to Contemporary History*, Harmondsworth Penguin Books, 1974, 285 S.

(30) SAUL FRIEDLÄNDER, *Il significato storico dello sterminio degli Ebrei*, Jerusalem Molad, 1975, No. 3-34, p. 28-340.

(31) ALBERT SPEER, *Erinnerungen*, Berlin, Propylaen Verlag, 1969, p. 610 (ed. ital.).

(32) FRANZ J. SCHEIDL, *Geschichte der Verfehlung Deutschlands*, Wien, Selbstverlag, Wien, Selbstverlag, 1967, 7 volumi.

due pazzi burocrati dei campi di concentramento, che agivano solo per compiacenza verso le SS (33).

Di queste pubblicazioni fa parte anche quella in edizione di lusso *Il terzo Reich*, da tre anni denominata *Raccolta di documenti* e che viene diffusa ad Amburgo (34). Questo periodico dichiara innocua la denominazione nazista ed esalta la Wehrmacht. Dei delitti perpretati dai nazisti non viene quasi accennato.

5) *Opuscoli di meschina propaganda la cui diffusione avviene a mezzo abbonamento o volantini*; hanno lo scopo di risvegliare l'attenzione della giovane generazione e a tal fine vengono pubblicamente distribuiti anche volantini intitolati *Lettera ad un giovane* (35). In un ulteriore opuscolo propagandistico vengono offerte dalla editrice Heinz Roth otto pubblicazioni (36), tra le quali *Perché a noi tedeschi viene mentito?* che appare anche in inglese, francese, svedese e spagnolo e che conclude con le parole « Il mondo non avrà pace se un unico popolo pretende dei privilegi e asserisce continuamente che non intende dimenticare » (37). Nella terza parte della serie dei libri di Heinz Roth *che cosa successe dopo il 1945* con il sottotitolo *La più macabra mistificazione di tutti i tempi*, si asserisce persino che « fino ad oggi non è stato provata da nessun testimone vivente la esistenza di camere a gas » (38).

A questa serie di pubblicazioni appartiene anche l'opuscolo uscito in seconda edizione negli Stati Uniti nel 1974 *The Six Million Swindle* col sottotitolo *Il popolo tedesco viene ricattato con cadaveri inventati per la concessione di marchi tedeschi*. L'autore, Ph. D. Austin J. App., cerca di minimizzare lo sterminio degli ebrei attaccando Yad Vashem, l'Istituto di Gerusalemme per la ricerca e per il ricordo della catastrofe e della resistenza del popolo ebraico durante il periodo nazista: « Un altro importante argomento contro la gonfiata cifra di 6 milioni, rappresenta la centrale ebraica Yad Vashem, premurosa di dimostrare quanto sia vera la cifra di 6 milioni... Se però in 27 anni non è stato possibile dimostrare la morte di 6 milioni di ebrei, allora anche la cifra di 2,5 milioni è un falso e una menzogna, se trattasi solo di ebrei trucidati dai nazisti... In breve: per quanto riguarda i 6 milioni, fonti ebraiche fanno del loro meglio per confermare la parola di Cristo: « Voi siete i figli del diavolo e della menzogna » (39). L'autore viene presentato dall'editore quale professore a riposo di diverse università americane e presidente onorario dell'associazione americana dei cittadini di origine tedesca. Egli ha pubblicato anche successivamente cinque libri e opuscoli antisemiti destinati a scagionare Hitler. La distribuzione in massa viene curata tramite prospetti propagandistici dal Boniface Press, Takoma Park, Maryland (40).

Secondo la notizia del quotidiano « Express » di Johannesburg e delle città sud-africane di Parktown, Berea, Yeoville, Highlands North, Killarney, Bramley e Rosebank, opuscoli istigatori sono stati deposti nelle cassette delle lettere con il titolo *La menzogna secondo la quale*

(33) PAUL RASSINIER, *Die Lüge des Odysseus*, Wiesbaden, K.H. Prister Verlag, 1959, p. 191.

(34) *Das Dritte Reich, eine Sammeldokumentation*, Hamburg, Johann Jahr Verlag, dal 1972 in edizione quindicimale.

(35) *Vierseitiges Werbeblatt*, Odenhausen/Lumda, Heinz Roth Verlag 1973. (in ebraico).

(36) *Vierseitiges Prospekt: Die aktuelle Schriftenreihe von Heinz Roth*, Odenhausen/Lumda 1975.

(37) HEINZ ROTH, *Warum werden die Deutschen belogen?* Witten, H.F. Kathagen Verlag, 1973.

(38) HEINZ ROTH, *Was geschah nach 1945? Auf der Suche nach Wahrheit. Teil II, die KZ Prozesse*, Witten, Refo Verlag, 1973.

(40) Boniface Press. *List of permanently carried books ad pamphlets* (1975).

La "Soluzione finale" della questione ebraica

Hitler avrebbe gasificato 6 milioni di ebrei finalmente smascherata (41). Quale editore risulta la « Anglo-Nordik Union » a Pietermaritzburg. Il suo fondatore e capo « Kommandant General » Ray Rudman, legato anche al « Ku-Kux-Klan », dichiara che il suo gruppo è anti-ebraico, anti-indiano e anti-liberale. Nell'opuscolo, distribuito in grande, tramite una faziosa interpretazione e manipolazione dei problematici dati statistici sul numero della popolazione ebraica, viene fatto il ridicolo tentativo di mettere in evidenza, che il numero degli ebrei nel mondo dopo la seconda guerra mondiale, sarebbe talmente cresciuto che « tutto quanto è stato detto sulla morte di 6 milioni di ebrei sarebbe una semplice finzione » (42).

6) In questo gruppo si possono includere pubblicazioni che estendono i loro attacchi oltre che al giudaismo, anche allo Stato di Israele. Innanzitutto sono libri di autori arabi i cui scritti vengono propagati dai neo-nazisti e finanziati dagli arabi. L'editore E. Bierbaum a Francoforte sul Meno pubblicò, quale « sensazione del 1975 » il libro di Ahmed Hussein *Palestina la mia patria* con il sottotitolo *Sionismo nemico mondiale dei popoli* (43). In volantini pubblicitari si legge: « Il libro rappresenta contemporaneamente una assoluzione per la Germania, che divenne per l'autore una seconda patria ». Di particolare interesse sono i capitoli con i seguenti titoli: *La menzogna di Auschwitz e Israele* e *E' un ebreo morto la miglior propaganda per Israele?* (44).

Un altro libro di questa serie, probabilmente finanziato con denaro arabo, venne pubblicato a Ginevra in edizione di lusso nel 1974 con titolo *Adolf Hitler fondatore d'Israele* (45). L'autore, che si maschera sotto lo pseudonimo di Kardel « dimostra » che gli ebrei si sono autodistrutti, perché la maggioranza dei capi nazisti, incominciando da Hitler, era di discendenza ebraica. L'antisemitismo viene giustificato come una forma di autoodio. Hitler, che scacciò gli ebrei dall'Europa, ha così fondato lo Stato di Israele ed in questo libro egli viene qualificato un nazi-sionista.

Questo genere di letteratura è diretta a diffondere l'antisemitismo in quei paesi ove non ci sono ebrei e cerca di influenzare ideologicamente l'opinione pubblica per avere la sua adesione al programmato e proclamato sterminio degli ebrei e dello Stato di Israele.

In gran parte, nelle pubblicazioni di cui si parla, si cerca di scagionare i nazisti da ogni responsabilità delle quali loro e le SS sono stati riconosciuti colpevoli da tribunali militari internazionali, da tribunali tedeschi e di altre nazioni, ed anche dalla storia stessa. A questo scopo vengono addotti i seguenti argomenti: I processi di Norimberga vennero fatti dagli alleati per bisogno di vendetta; essi intendevano così discioparsi a spese dei tedeschi; non venne trovato nessun ordine scritto riguardante lo sterminio degli ebrei; il protocollo di Wannsee sulla « soluzione finale della questione ebraica » sarebbe un falso; non esistono testimoni oculari che dimostrino l'esistenza di camere a gas ove sarebbero stati compiuti gli stermini in massa degli ebrei; i rappresentanti delle commissioni di ispezione della Croce Rossa Internazionale invitati ad Auschwitz-Birkenau nel settembre del 1944, non avrebbero notato alcun campo di sterminio; gli ebrei stessi avrebbero colpa del loro tragico destino. La Bibbia dice che loro furono i primi a distruggere altre nazioni; il numero degli ebrei morti nei campi di concentramento sarebbe molto inferiore a quello fornito da fonti ebraiche; la letteratura che

(41) *The Falsehood about the Six Million Jews Said to be Gassed Hitler Exposed*. Issued by the S.A. Anglo-Nordic Union c/o P.O. Box 497 Pietermaritzburg, 1971.

(42) « *Express Johannesburg* », 25-4-1971, Transvaler, 3-5-1963.

(43) *Vierseitiger Subskriptionsprospekt*, Frankfurt/M E. Bierbaum Verlag, 1975, Jerus.

(44) AHMAD HUSSEIN, *Palästina meine Heimat. Zionismus Weltfeind der Völker*. Frankfurt/M

(45) KARDEL (Pseudonym), *Adolf Hitler, Begründer Israels*, Genf, Marva Verlag, 1974.

contesta lo sterminio degli ebrei, viene usata quale strumento di un « programma d'azione » di organizzazioni neo-naziste, sulla cui crescente attività, ultimamente il Ministro dell'Interno della Regione Rheinland-Pfalz Schwarz, ebbe ad accennare (46). Una di queste organizzazioni, il « *Kampfbund deutscher Soldaten* » (Lega di lotta di soldati tedeschi), in una lettera al Reichskanzler Helmut Schmidt del 21 aprile 1975 scrive:

« Da quanto Lei può dedurre dall'allegato programma di lotta, noi abbiamo fatto nostre le richieste del palestinese Hussein Ahmed contenute nel suo libro *Palestina la mia patria*. Egli le denomina "appello alla Bundesregierung" e culminano con la richiesta di ottenere da Israele, attraverso una citazione al Tribunale Internazionale dell'Aia, oltre il resto, il rimborso dei miliardi da destinare al popolo tedesco, perché estorti da Israele a danno della Repubblica Federale tedesca con abbindolamenti riguardanti fatti non avvenuti... » (47).

In modo simile il periodico austriaco neo-nazista « *Aktuell Magazin für denkende Deutsche* » (Periodico di attualità per tedeschi che riflettono) chiede che venga istituito un « centro di documentazione » allo scopo di « assolvere il popolo tedesco dalla colpa che una banda di mentitori e di falsari hanno addossato alla nostra generazione dopo il 1945 » (48).

La letteratura neo-nazista che appare in occidente insiste soprattutto nel negare lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti. Un orientamento simile ha la letteratura sovietica e dei paesi satelliti, che però non cerca di negare o minimizzare i delitti nazisti, ma si sforza di dimostrare, in base a « documenti » che i capi sionisti collaboravano attivamente con i nazisti (48). Quale esempio per i metodi adottati si cita una recensione pubblicata a Kiev nel 1975 dal giornale « *Kommunist Ukrainy* » relativa al libro di V. P. Ladeykin *La fonte di una crisi pericolosa*. Il recensore M. T. Friedel scrive: « Gli ebrei impararono sempre a distruggere i Go'im... Oggi i sionisti non solo non hanno rinunciato ai loro propositi criminali, ma li portano con coerenza a termine facendo buon uso delle esperienze dei nazisti, adottando nel processo di nazificazione e militarizzazione di Israele ».

Simile l'effetto prodotto dal settimanale del comitato centrale del partito comunista « *Tribuna* » di Praga. In una serie di articoli di ispirazione antisemita e anti-israeliana, si accosta la politica israeliana a quella della Germania di Hitler. Gli ex rappresentanti del ghetto ebraico di Praga ed il consiglio degli anziani del ghetto di Theresienstadt, vengono accusati di collaborazione con la Gestapo (50).

Numerose persone sono del parere che una così volgare e odiosa stampa sia da ignorare; nelle loro argomentazioni dicono che una letteratura seria e una ricerca storica non devono essere contaminanti e che non dobbiamo lasciarci provocare da queste palesi assurdità. Momentaneamente questi scritti rimangono in gran parte al limite della fogna e forse si potrebbe, in un altro periodo politico e morale, affermare che questo stato di cose possa rimanere così anche in futuro. Ma oggi c'è ancora qualcuno che possa affermare che la storia non si ripete? Non è forse già successo nella storia che una letteratura seria e scientifica sia stata messa da parte non appena hanno fatto la loro apparizione volantini e

(46) « *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung Düsseldorf* » 21-2-1975.

(47) Fotocopia di lettere al « *Kampfbund deutscher Soldaten* », in Yad Vashem Library, Jerusalem.

(48) « *Aktuell* », herausgegeben von: Nationaldemokratische Nachrichten, Kampfschrift im Dienste der nationalen Erneuerung und Eignung des deutschen Volkes, Wien, Priz Eugenstr. 74-2, 1975.

(49) EMANUEL LITVINOFF, *Open Assaults on Jews and Judaism*, Insight Soviet Jews, European Jewish, London, 1975, Vol. 1, No. 5.

(50) ERICH KULKA, *The Second Murder of Czech Jewry*, Jerusalem Post Magazine, 3-5-1974.

La "Soluzione finale" della questione ebraica

libelli che fanno appello agli istinti e non alla ragione, trovando una eco favorevole presso la massa? Un'inchiesta recentemente fatta dal settimanale tedesco « Der Stern » sul tema « Come è ricordato Hitler? » dovrebbe essere per noi motivo di insegnamento e di ammonimento. L'analisi delle risposte dimostrò che « dopo 30 anni di pace si guarda al regime terrorstico dei nazisti con sempre maggiore non curanza » (51).

Se questi sintomi sono da considerare solo momentaneo pazzesco smarrimento, oppure destinati a vincere nello spirito del tempo, dipende da fattori politico-sociali ed economici, che nel tempo matureranno. Una cosa però si nota con sempre maggiore chiarezza, ed è che il mondo è inteso a liberarsi sempre più della cattiva coscienza acquisita in merito alla persecuzione ebraica. Inoltre, per parecchi paesi, l'amicizia con Israele diventa sempre più scomoda e sempre meno redditizia, sia dal lato politico che economico. Ancora oggi viene riaffermato quanto chiaramente veniva dichiarato durante la guerra d'ottobre, e cioè che lo stato di Israele sta diventando un peso e che, forse, il petrolio sarebbe più a buon mercato se Israele non esistesse. Queste menzogne offrono l'occasione per liberarsi la coscienza dal peso di misfatti e complicità; ma si può esser certi che un simile ragionamento non sia assorbito dall'opinione pubblica?

Le forze che aspirano ad un ritorno degli orrori non devono essere sottovalutate; da lungo tempo sono uscite dall'anonimato ed il loro indiscutibile traguardo è il tentativo di portare a termine l'opera di annientamento iniziata da Hitler, anche a costo di scatenare una nuova guerra. Questo non dovrà mai più accadere; gli ebrei di oggi non sono più dei fuorilegge, né selvaggina, e non possono più essere spinti indifesi alla morte. Negli inquieti anni '30 e dalla fondazione dello stato di Israele, il popolo ebraico ha difeso con convinzione e condizioni difficili il suo diritto all'esistenza e alla libertà, contribuendo contemporaneamente anche all'evoluzione progressiva dei popoli.

Malgrado ciò non dobbiamo dimenticare quanto è successo dal periodo dell'ascesa al potere di Hitler: né una letteratura umanistica e scientifica, né gli appelli di libertà rivolti da parte di uomini di stato democratici, riuscirono ad avere un'influenza decisiva sulla massa, ma la propaganda istigatrice antisemita, gli atti terroristici e le manifestazioni demagogiche sortirono i loro effetti.

E il secondo insegnamento: dal novembre 1942 i più alti rappresentanti degli alleati erano confidenzialmente informati sulle numerose atrocità perpetrate dai nazisti nei campi di concentramento al fine di eliminare gli ebrei (45a). Le invocazioni di aiuti da parte dei rappresentanti gli ebrei viventi nel mondo libero vennero esaudite solo con promesse (53), ed anche da parte del Presidente Roosevelt, malgrado la sua promessa, non vennero ordinate azioni efficaci al fine di stroncare questi delitti (52). Questa mancanza di interventi venne interpretata nei piani di annientamento nazisti come una tacita tolleranza, ed i nazisti inventarono metodi efficaci per aumentare l'assassinio in massa, che trovarono nei campi di sterminio di Birkenau presso Auschwitz il loro punto culminante (54). Lo sterminio in massa colà perpetrato era la logica conseguenza di un piano spassionatamente studiato con metodo e sangue freddo. Esso fu il risultato di una stretta collaborazione tra uomini di stato, industriali, medici, chimici, psichiatri, ingegneri, soldati ed altri

(51) « Der Stern, Illustriertes Wochen-Magazin », Hamburg, 1975, No. 21, S. 6-70.

(52) ARTHUR D. MORSE, *White Six Million Died - A Chronicle of American-Apathy*, New York, Random House, 1967, p. 2. (ed. it.: *Mentre sei milioni morivano. La « soluzione finale » e l'inerzia dell'occidente*, Milano, Mondadori, 1968).

(53) Ivi, 28-31.

(54) Ivi, p. 191 e p. 193.

(55). Nei mesi estivi del 1944, nella fabbrica di morti di Auschwitz, 10.000 ebrei deportati dall'Ungheria vennero eliminati nelle camere a gas e i loro cadaveri bruciati (56). Il messaggio fatto uscire allora dai prigionieri ebrei dal campo di Auschwitz-Birkenau con la preghiera di bombardare (57) il tronco ferroviario che portava agli impianti di sterminio, non venne preso in considerazione dai comandi alleati (58, 59).

Solo pochi antisemiti cercano di giustificare lo sterminio degli ebrei. Molti altri smentiscono quasi non avesse mai avuto luogo. Essi affermano che lo sterminio in massa sarebbe solo una orrenda favola inventata dagli ebrei per conquistarsi la simpatia del mondo cristiano (60).

Un tipico esempio rappresenta la « Deutsche National-Zeitung » che appare a Monaco in 100.000 esemplari. Durante i 26 anni della sua esistenza, questo periodico è diventato il portavoce della campagna neonazista. Una serie di articoli apparsi dal gennaio 1976 col titolo « La verità sugli assassini degli ebrei », contengono le seguenti affermazioni:

« Centinaia di testimoni vengono preparati dai sovietici allo scopo di alimentare la propaganda terroristica antitedesca e per mantenere viva la menzogna dei 6 milioni. Il compito della Germania è quello di controbattere e smascherare queste false affermazioni. Soprattutto le giovani generazioni hanno il diritto di conoscere la verità. Chiunque sia in grado di collaborare alla chiarificazione inerente i campi di concentramento tedeschi lo faccia. Ci aiuti e ci scriva ».

Ma le prove esistono: (61) milioni di documenti che testimoniano l'espansione e la mostruosità dello sterminio degli ebrei vengono conservati negli archivi; centinaia di storici che pubblicano i risultati delle loro indagini; migliaia di testimoni vivono ancora tra noi (62). Però la risposta più efficace a tutti questi tentativi di soffocare la verità, sono i processi fatti da tribunali internazionali e presso corti di giustizia tedesche contro i criminali di guerra delle SS (63).

All'apertura dell'ultimo di questi grandi processi, il 26-11-1975 a Düsseldorf, il quotidiano « Neue Hannoversche », in merito allo sterminio di milioni di ebrei, pubblicò il seguente documentato articolo di Hasso Ziegler:

« Inizia oggi a Düsseldorf il processo relativo alla "fabbrica della morte" organizzata dai nazional-socialisti a Lublino-Majdanek, l'ultimo dei processi nella Repubblica Federale tedesca a carico dei grandi campi di sterminio dell'est, nei quali, 30 anni fa circa, 5 milioni di ebrei divennero vittime di un assassinio programmato dallo stato e fu il più grande programmato che la storia universale abbia mai notificato.

(55) HERMANN LANGHEIN, *Die Menschen und Frauen in Auschwitz*, Wien, Europa Verlag, 1972, p. 39-41.

(56) ZALMEN LEWENTAL, in *Handschriften mit Mitgliedern des Sonderkommando Hifta von Auschwitz*, Sonderheft No. 1, Wydawnictwo Panstwowe Muzeum Os iecimu, 1971.

(57) ERICH KULKA, *Five Escapes from Auschwitz*, in *The Fought Back Shocks Books*, New York, 1975, p. 196-218.

(58) ERICH KULKA, *Auschwitz condoned*, in: « Wiener Library Bulletin London », 1968-69, No. 1, S 2-5.

(58) ERICH KULKA, Documenti americani sulla richiesta di bombardare Auschwitz-Birkenau, in « Yalkut Moreshet », Tel Aviv, (n lingua ebraica), 1973, April, p. 147-156.

(60) *Selection of Books and Articles denying the Extermination of Six Million Jews in World War II*, Jerusalem, Yad Vashem Library, 1975, p. 5.

(61) *Tonbandaussagen* in: *The Hebrew University of Jerusalem, The Institute of Contemporary Jewry Oral History Division Katalog No.: 2-1965, 3-1970, 4-1975.*

(62) *Protokollierte Aussagen der ehemaligen Sonderkommando-Häftlinge aus den nazistischen Vernichtungslagern*, Archiv Yad Vashem, Jerusalem.

(63) ROBERT M.W. KEMPNER, *Vor Dreissig Jahren in Nürnberg*, « Allgemeine Jüdische Wochenzeitung », Düsseldorf, 21-11-1975.

HASSO ZIEGLER, *Der letzte grosse KZ - Prozess beginnt*, in « Neue Hannoversche », 26 novembre, 1975.

La "Soluzione finale" della questione ebraica

« Contrariamente ai campi di concentramento — dozzine dei quali si trovavano sparsi in tutto il territorio del Reich di allora, come pure in alcuni paesi occupati — le autorità nazional-socialiste ebbero in attività inizialmente solo quattro, aumentati poi a sei campi di sterminio, esclusivamente attrezzati all'uopo e tutti, senza distinzione, situati nell'allora governatorato generale della Polonia.

Secondo l'ordine di inizio del loro funzionamento, questi erano:

1 - Il campo di sterminio Kulmhof (in polacco Chelmino. a circa 50 km. ad est di Posen) che iniziò la sua attività nel tardo autunno del 1941 su ordine del Ministero della Sicurezza del Reich, con i primi esperimenti di gasificazione nei quali vennero poi assassinati dai 200.000 ai 250.000 ebrei. Il processo — il primo del genere della Repubblica Federale tedesca — a carico dei responsabili allora ancora raggiungibili e appartenenti alle sfere della polizia e delle SS, ebbe inizio alla fine del 1962 presso la Corte di Giustizia di Bonn. Condannati vennero, il 31 maggio 1963, sei dei dodici accusati; per i rimanenti sei le prove non vennero considerate sufficienti.

2 - A Belzec (a circa 100 km. a sud-est di Lublino) quale secondo campo di sterminio, le azioni di sterminio nelle camere a gas — ormai perfezionate dal periodo di Kulmhof — ebbero inizio il 17 marzo 1942. Kurt Gerstein, denominato più tardi « Spia di Dio » seguì personalmente gli avvenimenti dandone poi notizia al Vaticano. Il numero delle vittime secondo gli ultimi risultati delle indagini, ammontarono da 700 a 800 mila. Poiché alla fine della guerra i superstiti di Belzec risultavano solo 2, il tribunale di Monaco in una decisione molto discussa rifiutò la apertura di un procedimento, cosicché a carico di questo campo di sterminio non venne istruito mai alcun processo. (Singoli colpevoli vennero condannati in altri processi).

3 - A Sobibor (a circa 40 km. a sud di Brest-Litowsk) le attività di sterminio iniziarono nel maggio del 1942. Numero degli assassinati 200.000. Il processo contro i responsabili che ancora si riuscirono a catturare dopo la guerra, si svolse ad Hagen nel periodo settembre 1965 - dicembre 1966 e terminò con la condanna di 6 ex SS. Cinque accusati vennero assolti.

4 - Nel campo di sterminio di Treblinka (a circa 80 km. a nord-est di Varsavia) le operazioni di sterminio ebbero inizio nel luglio del 1942. Numero degli assassinati: 900.000. Il processo contro le guardie delle SS, ancora in vita, davanti al tribunale di Düsseldorf e che ebbe luogo dall'ottobre 1964 al settembre 1965, portò alla condanna di tutti e dieci gli imputati.

5 - Ad Auschwitz-Birkenau (a circa 50 km. ad ovest di Cracovia), inizialmente campo di concentramento ed in seguito campo di sterminio, alla fine di marzo 1942, nel programma di « soluzione totale » elaborato da Eichmann, giunse il primo trasporto. Le gasificazioni degli ebrei polacchi, numericamente il gruppo più forte, ebbero inizio nell'autunno del 1943. Complessivamente, secondo lo storico Wolfgang Scheffler, esperto in questo ramo speciale, ad Auschwitz-Birkenau vennero assassinati 2.000.000 di persone. Nel processo al tribunale di Francoforte, che si svolse dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965, vennero condannati 17 dei 20 imputati.

6 - A Majdanek, alla periferia di Lublino, inizialmente campo di prigionia per prigionieri russi e poi (dopo la morte degli stessi per fame) campo di sterminio per ebrei, fino alla fine del luglio 1944, secondo rap-

Erich Kulka

porti accusatori giunti ora nelle nostre mani, come minimo 250.000 persone trovarono la morte. Per cause diverse le indagini si trascinarono per molti anni, cosicché il processo poté aver inizio solo il 26 novembre di quest'anno. La sua durata è prevista di un anno e mezzo e si tratterà dell'ultimo processo a carico degli assassini degli ebrei, organizzati e portati a termine dalle autorità nei diversi campi di sterminio del Reich.

Sommando le cifre degli assassinati, risulta un totale di 4,2 a 4,4 milioni di ebrei eliminati nei campi di sterminio e se si aggiungono ancora altri 500.000 fino a 750.000, assassinati dai cosiddetti « gruppi di emergenza », si arriva così a un totale di *cinque milioni di vittime*, cifra che negli ultimi 30 anni venne ripetutamente messa in dubbio da parti interessate, ma che però può essere confermata d'ufficio, in quanto la giustizia tedesca ha avuto 20 o addirittura 30 anni di tempo per poterla controllare.

Il 19 febbraio 1976 a Düsseldorf (63 bis) il processo Majdanek, durante il quale vennero distribuiti volantini del seguente tenore:

« Anche la gioventù tedesca può essere fiera del suo popolo perché chi oggi — dopo trent'anni dalla fine della guerra — si occupa ancora dei campi di concentramento ed afferma che in questi anche un solo ebreo venne assassinato nelle camere a gas, o è un minorato o è un delinquente » (64).

Il volantino, tradotto in nove lingue, venne redatto e distribuito dalla Associazione Combattentistica tedesca. Responsabile: il 1° Presidente Erwin Schönborn (65). La distribuzione non è stata impedita.

ERICH KULKA

Gerusalemme
Yad Vashem. Har Harikaron.

(64) *Westdeutscher Rundfunk III: « Kritisches Tagebuch », 20-2-1976. Beitrag von Günther Bernd Ginzler.*

(65) *Flugblatt Kampfbund Deutscher Soldaten, Januar 1976, Archiv Yad Vashem, Jerusalem Yad Vashem Jerusalem Har Harzikaron.*